CAROLUS MORMILE

ÆTAT. SUÆ ANN. LXXX.

Hæc Patris effigies, vultum si noscere quæris;
Si potiora, suos perlege versiculos.

ROCHUS FILIUS.

LE FFAVOLE

DE FEDRO

LIBERTO D'AUGUSTO

SPORTATE 'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA

DA

CARLO MORMILE.

A NAPOLE

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1830.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO GOMEZ CARDOSA

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. GIORGIO COLONNELLO DIRETTORE DEL PARCO DI ARTIGLIERIA DI MARINA DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE.

Carlo Mormile.

L'OCCASIONE pur troppo felice di poterle dedicare l'intera mia poetica versione delle favole di Fedro mi è stata proccurata da Lei medesima; ma che dico? qual ella si è la mia giovial fatica, tutta a Lei si debbe, poichè mediante i suoi favori, e la sua protezione or vede la luce del pubblico. Era giusto dunque che del suo pregevolissimo Nome ne andasse fregiata, ed era giusto altresì che io avessi palesato la stima che io fo delle tante sue virtù, le quali ammirar più volentieri si possono, che imitare.

Non pensi già che io sia per parlare della nobiltà della sua Famiglia una delle più distinte, che dalla Spagna seguirono l'immortal CARLO III, e si stabilirono tra noi, parlo delle doti dell'animo suo, cioè de'meriti personali. E di fatti a chi non son note le sue cognizioni non ordinarie nelle nobili arti, le filosofiche scienze, che possiede, ed il buon gusto in ogni specie di letteratura? Ma ciò non è tutto: il pubblico non può stancarsi di ammirare in Lei la generosità, le amabili tempre del cuore, onde partono ogni dì tante e sì varie beneficenze, e finalmente l'inalterabil calma dello spirito, che conserva in mezzo alle molestie pur troppo inseparabili della umana vita.

Questi pregi, senza incorrere nella taccia dell'adulazione, vizio da me sempre abborito, par che siano un dono speciale fatto dal Cielo alla sua famiglia. Apparisce ciò chiaramente allorchè si volge lo sguardo tanto alla sua Consorte D. BENEDETTA DE SYLVA Dama di Singolari talenti, ed in cui mille pellegrine virtù, come in suo proprio nido, han posto il lor seggio, quanto al suo degno Fratello Monsignor Reverendissimo D. ADEODATO GOMEZ CARDOSA Vescovo d'Isernia. Egli è tale, che io non potrei farne un elogio così compiuto, che non rimanesse

a dirsene di più, oltre che l'esemplar modestia di Lui, e la brevità della presente scrittura nol permetterebbero.

Spinto dunque da sì lodevoli motivi mi son fatto ardito di dedicarle la presente mia Operetta, che mi lusingo sarà da Lei benignamente accettata, ed anche gradita, se porrà mente, che la medesima contiene sotto il velo d'una giocosa invenzione i precetti della più sana morale, che ne guidano all'acquisto della saviezza, cioè alla vera filosofia.

Dovrei quì parlare di ciò che riguarda l'Opera mia, la quale mi pare che non ottenga tutta la mia soddisfazione, e forse anche l'altrui; ma io non ho altra risposta a dare se non quella di un valoroso Scrittore, anzi padre della leggiadra italiana favella, cioè: *che chi fa quelche sa, più non gli è richiesto.*

Non vo tenerla di vantaggio occupata, che non mi par bene: la prego solo di compiacersi stimarmi uno de'suoi servitori più affezionati, mentre l'auguro d'ogni suo desiderio lieto e felice successo.

Napoli 1 Gennaro 1830.

L'AUTORE
A CHI VORRÀ LEGGERE.

Dopo l'edizione di queste FAVOLE DI FEDRO, *di cui uscirono la prima volta i due primi libri l'anno 1784, alla quale precede un discorso, che va sotto il nome di Girolamo Maria Guidi fratello maggiore di Filippo Professore di Matematica nella nostra Università degli Studj, non pareva necessario che altro quì si dicesse. Ma poichè si pubblicano tutt'interi i cinque libri di dette favole, ho creduto a proposito di accompagnarle con una nuova breve prefazione.*

Io però non posso astenermi quì dal ridire quello che tutto il mondo sa, che quanto abbiamo di buono e di bello in ogni specie di sapere ci è pervenuto da' Greci. Essi guidati dal nobile loro e sublime ingegno ci hanno lasciate tante opere maravigliose, che son servite di modello dapprima a' Latini, e posteriormente alle altre nazioni culte dell'Europa. Il fine principale, che si proposero non fu di dilettare semplicemente, scoglio in cui han dato parecchi scrittori, ma di esser utili a se, ed agli altri. Quindi è che quei due valenti uomini PLATONE *ed* ARISTOTELE *il primo nel dialogo della Repubblica, ed il secondo nel settimo della Politica non lascian di parlare con lode degli Apologi come mezzi*

opportuni, onde destar negli animi l'amor della virtù, e l'abborrimento al vizio. E di fatti quel fingere negli esseri inferiori all'uomo e discorso e costume, quali trovansi nell'uomo stesso, che altro è che darci un quadro della società, la quale non varia mai nel bene e nel male? Debbo anche dire di più, che se mai fuvvi satira innocente e piacevole, dessa si trova nelle Favole. Non senza ragione dunque ESOPO, *che si vuole autore di simil sorta di composizione, vien dagli antichi chiamato medico, poichè egli mercè le argute sue novellette guariva le affezioni dello spirito di coloro che lo ascoltavano. La stima che si ebbe per lui non fu minore di quella di* SOCRATE. SUIDA *ci fa sapere essere stata credenza di alcuni ch'* ESOPO *per favor de' numi avesse goduta l'immortalità com'* ERCOLE, GLAUCO, *ed i figli di* LEDA.

Ma lasciamo ESOPO *e facciamo ritorno al nostro* FEDRO. *Certamente farà maraviglia, che quì non vi sia il testo di questo Poeta, nè le lunghe note, ove si trovano anche spiegate talune voci del nostro dialetto, ed indagate l'etimologie di non poche delle medesime. Ciò si è fatto da me perchè mi è sembrato una tal diligenza lontana dal proposito mio, e per dirla come è la cosa in fatti poco necessaria. Lo scopo principale si è di pubblicare tutta intera la mia versione, come si rileverà dal Prologo del terzo libro, dove ci è qualche curiosa notizia, che riguarda la mia persona, e dove parimente si narra per-*

chè dopo tanti anni io mi sia risoluto di dar compimento a questo mio lavoro. Ho supplito però alla mancanza delle note colle poche dichiarazioni delle parole napoletane poste a piè delle pagini, ed ho creduto così far servigio a coloro che ignorano il significato di qualcuna di esse.

Che se poi mi si domanda perchè ho tolte via le molte etimologie ch' erano nella prima imperfetta edizione, dirò schiettamente, che ho preso un tal sistema sapendo che molti autori, e di gran merito han pigliato de' granchi a secco su tal materia. Vaglia l'esempio di Egidio Menagio, il quale nelle Origini della lingua Italiana urtò in non poche ridicole opinioni, e lo stesso Muratori nella Dissertazione XXVII. delle Antichità Italiane confessa la difficoltà che s' incontra in tali ricerche. Abbiam noi un bel luogo presso A. GELLIO *al lib. cap. 18. che mi piace di quì rapportare* : L. Ælius noster litteris ornatissimus memoria nostra erravit aliquoties; nam aliquot verborum antiquorum graecorum, proinde atque essent propria nostra, reddidit caussas falsas; non enim leporem dicimus, ut ait, quod est levipes, sed quod est vocabulum antiquum graecum; multa enim vetera illorum ignorantur, quod, pro iis, aliis nunc vocabulis utantur. *Ciò sia detto in generale delle etimologie delle voci, poichè ve ne sono alcune, l'origine delle quali non è da mettersi in dubbio.*

Luogo questo parmi d' istruire il mio lettore intorno alla libertà che mi son preso di al-

lontanarmi dallo stile conciso di FEDRO. *Io ho creduto, e così è, che il genio della lingua Consolare sia diversissimo dal nostro dialetto, e che passi tra queste due lingue quella differenza che potrebbe passare tra un Console Romano, e un nostro spadaccino da commedia. Con tutto ciò possiam dire, che fra i dialetti dell' Italia il nostro sia uno de' più graziosi ed espressivi, atto a rifar l'uomo ed a rinfrancar gli spiriti; purchè però sia maneggiato da persona di vaglia. Quello dunque che io ci ho aggiunto, non debbe credersi che ci sia stato posto a disagio, egli era necessario all' intelligenza di* FEDRO, *ed a quella chiarezza, di cui mi son sempre pregiato in tutti i miei scritti.*

Dopo tali premesse voglio fondatamente sperare, che il mio lettore mi saprà grado dell' Opera mia, e sia per cavarne e piacere, e profitto, ricordandosi che

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

DE LE
FFAVOLE DE FEDRO
LIBERTO D' AUGUSTO
'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA
LIBBRO PRIMMO

PROLOCO.

I.

Non se po' fegne meglio, o studiare
Na cosa che balè pozza pe ciento
De chella mmenzione che parlare
Fa l' Anemale senza sentemiento;
Ca, otra ch' a sto muodo uno pigliare
Se pò gran gusto, e arrevà a quà 'ntiento,
Non face male a nullo, nè despietto,
E 'mpara a tutte a ghire pe lo nnietto.

2.

Fu ASOPO chillo, comme sape agnuno,
Che retrovaje sta bella fenzione,
Pe ffa mette jodicio a chiù d' uno,
E tenere la gente a correzione.
Isso era, a l' apparenzia, n' ommo vruno,
Curto, stuorto, sgargiato, e 'ncrusione,
Aveva nnanz' e arreto lo scartiello,
Ma saputo era chiù de Farfariello.

Fegne, cioè fingere. I Napoletani troncano gl' infiniti in fine.

3.

Chist' ommo addonca, quanno 'ntraveneva
Carcosa che parea che non ghiea lista,
Adaso adaso te la correjeva
Co no raccunto che sfornava a bista.
Nc' era, 'nfiura, tanno isso deceva,
No Lupo che na Pecora avea vista,
E, secotanno po sto paragone,
Facea n' ommo abbedè quant' è briccone.

4.

E de chisto, e chill' auto fatteciello
Chiena 'nfi 'mponta ne tenea na sacca,
Che tanto cauzavano a martiello,
Che levà manco nne potive n' acca.
Pe chesto de figliule no rotiello
Teneva attuorno, che lo votta e ammacca;
E tanto gusto agnuno nce trovava,
Che chille cunte a mente se 'mparava.

5.

Muorto po Asopo fuje da tutte chianto
L' anemale quatrupete, e l' aucielle;
De chiste non se 'ntese chiù lo canto,
Chille lassaino l' erve tennerelle.
De cierte lo dolore jonze a tanto,
Che bozero spennarse 'nfi a le scelle,
Sulo p' ammore de mostrarse grate
Co chi tanto l' avea nobeletate.

Lista, cioè diritta; dalle liste o strisce, che sono dritte, e per metafora dicesi di chi è verace, intero, puntuale.

Adaso adaso, adagio adagio.

6.

Ma, sibbè morze st'ommo accossì raro,
Non morzero perrò chille trascurze,
C' agnuno pe no sfizio avev'a caro
Sentì parlà Cierve, Liune, e Urze;
Pe chesso da principio se 'mpararo,
E cossì a mente po sempe so curze;
Pe 'nfi che a Romma na persona ascette,
Che li raccouze tutte, e li scrivette.

7.

Chisto fu FEDRO liberto d' Augusto,
Che fu Poeta guappo a tiempe suje,
Che mmierze li sportaje co muto gusto,
Fuorze, mme creo, pe fa servizio a nuje:
Perzò puro da st' ommo (ed era justo)
Chiammato sto niozio appriesso fuje,
Che, pe lo fa comme sapeva isso,
Nc' appe a perde lo suonno lo scurisso.

8.

Io mo che avuto sempe aggio appetito
De scrivere carcosa 'n lengua nosta,
Non pe golìo d'esse mostato a dito,
Ca pe sse cose non so fatt' apposta;
Vedenno pe sta lengua no prodito,
Fa tanta jacovelle, e scosta scosta,
Pigliaje lo tiempo mmuolo, e co na 'mbroglia
Aggio chiegato Fedro a magnà foglia.

Sfizio, soddisfazione; onde sfiziare, sentir molto gusto in che che sia.

Guappo, dal latino *Vappa*, vino guasto, quasi uomo di guasto cervello, prendesi in buon senso per valente, abile ec.

9.

Perrò na cosa, primmo che mme parte,
Voglio azzennare a cierte miez'addotte,
Che songo lenguacciute, e fanno l'arte
De refelare a tutte li cappotte;
Che comme parlà sempe int'a ste carte
Se sentono anemale a tutte botte,
E non sulo anemale, ma qua bota
L'arvole, non se mettano a revota;

10.

Ca sti trascurze so fatte pe ridere:
E cierte bote chesto oh quanto jova!
Vasta, chi ntenne non se mette a ridere,
Ca sa che sotto llà gatta nce cova.
E chi sti cunte no li ppiglia a ridere
Carche cosa porzì p' isso nce trova;
Ma accommenzammo a fa toccà co mane
Che ste parole meje non songo vane.

LO LUPO, E L'AINIELLO. FAV. I.

1.

Contr' a chi pote assaje, e bole a forza
Na cosa, che pe ghiusto no le spetta,
No povero guallecchia, che n' ha forza
Non trova na justizia mmardetta:
Non chi cacare le faccia le ttorza,
E de li tuorte suoje faccia vennetta,
Ca chillo, ch' è potente, e fa lo ppotta,
Vole, o no bole, se lo schiaffa sotta.

Cacare le ttorze, pagare la pena di un fallo.

2.

ACCOSSÌ 'ntravenìe a no sgraziato
Povero, scuro, niscio Pecoriello,
Che spierto, arzo de seta er' arrevato
Ncopp' a na ripa de no sciummetiello,
Addò no Lupo pur' isso assetato
S' era a bevere puosto bello bello;
Chillo chiù n'auto, isso chiù abbascio 'nfore
S' era puosto a sorchià, ma Di' sa core.

3.

Quanno lo vedde llà 'ntra na voscaglia
Vi si nce appizzaje l' uocchie lo masauto
E 'nsubeto penzaje fa lefrecaglia,
Pe l' abbelire, e po lle dà n' assauto,
Eilà, lle dice a primm' accommenzaglia,
Eilà, non siente? auza ssa capo nn' auto:
Pecchè, mente che bevo a sta sciummara,
M' allurde, muccosiello, st' acqua chiara?

4.

L' Ainiello sorriesseto, e sbattuto
Non appe a primma botta che se dire;
Tanto da chella voce er' abbeluto,
E n' appe manco core de fuire;
Pure lle responnìe miezo storduto,
Patrone caro mio, scusa l' ardire,
Ca chesto che dicite non commene,
Ca l' acqua da vuje scenne, e bene a mmene.

Masauto. Furbo che affetta un autorevole contegno. Viene dallo spagnuolo *mas e alto*.

Lefrecaglia, dallo spaguolo *refrega* quistione contesa.

5.

Cagliaje lo Lupo, ma pecchè era fauzo,
'Nsubeto le scagnaje le ccarte mmano.
Seje mise arreto, dice, e dì ch' è fauzo,
Mme 'ngiuriaste ne, brutto marrano?
Chesto n' è bero manco (vì che sbauzo!)
Tanno non era nato. Chiano chiano,
Patreto fuje, che me mmardicette;
E 'n dì chesto l' afferra, e l' accidette.

LE RRANONCHIE CHE ADDEMMANNANO LO RRE A GIOVE. FAV. II.

1.

ATENE fu de Grecia na Cetate,
De tutto lo ssapè schiecco, e sbrannore;
'Nchesta agnuno vivea co libbertate;
'Nchesta se jeva a spasso a tutte l' ore;
Quann'.era vierno, te pareva state,
Quann' era state, nò nc' era calore;
'Nsomma pe te la dì propio comm' era
La Coccagna nce stea matina e sera.

2.

Viata era la gente paesana,
Viato lo frostiero che nce steva;
Lo ppane se magnava a quatto rana,
Lo vino senza 'mbroglie se veveva.
Tutt' erano patrune, e na pacchiana
Da na Segnora non se distingueva.
E si quarcuno volea fa lo sgherro,
Cippe, e manette nc' erano de fierro.

3.

Ma pecchè sempe nne no stisso stato
Non durano le ccose de sto Munno ;
Ca , quanno uno se crede esse viato ,
A lo botà la rota vace a funno;
Atene , che 'nfi a tanno avea scialato ,
Jett' essa puro dinto a no sproffunno ;
E chesto l' accadìe , ca lo ssopierchio ,
Comm' è l' additto , rompe lo copierchio.

4.

Era venuto lo grasso a lo core
A cierte Cetatine marpiune ,
Che , pretennenno avè lo primmo nore ,
Stevano 'nsiemmo sempe a costiune.
Pesistrato pe non restà da fore
Nne n' attemo occupaje li turriune,
E da la gente che le volea bene
Se fece prubbecare Rè d'Atene.

5.

Veccote agnuno scagnato de faccia
Chiagne la lebbertà già ghiuta a mitto
A spasse nò nc' è chiù chi vace a caccia ,
Ma se ne stanno tutte zitto zitto ;
E sibbè lo Rre a nullo male faccia ,
Ch' era n' ommo dabbene , e nfatto , e 'n ditto ;
Puro sta novetà spiaçette tanto ,
Che la Cetate steva sempe 'n chianto.

Marpione, che diciamo anche *acchiappante* dal greco. Μαρπομαι , *capio*.

6.

Or Asopo che sempe a la veletta
Se ne steva a spià lo mmale fatto,
'Nche bedde la Cetate 'nchella stretta,
E agnuno pe dolore scontrafatto,
Sapenno che non ghiova la vennetta,
Anze ch'è peo, quanno lo fatto è fatto,
Se fece nnanze, e pe la consolare
Sto fatteciello se messe a contare.

7.

NA vota de no stagno int' a l'acquiglia
De Ranonchie vivea na quantetate,
Senza soggezione, e senza vriglia,
Ed erano da tutte mmidiate:
Quann' ecco se sentìe no parapiglia,
Ca non boleano chiù la libbertate.
Strillava ognuna a Giove che bolesse
Darle no Rre che covernasse a esse.

8.

Scappaje lo riso a Giove, e nc' appe gusto,
E no ligno da coppa le jettaje,
Che quanno jonze abbascio parze justo
No truono, e mmiez' a l' acque se chiantaje.
Sentette a sto rommore grà desgusto
La razza sporca, e sott'acqua allippaje,
E stie no piezzo co la cacarella,
Senza accostarse maje a la jenella.

Allippare fuggir con prestezza, forse da ελλειπω composto da λειπο *relinquo*, come fa chi lascia il suo luogo, e va via.

9.

'Nfin' una chiù proveceta, ed armosa
Cacciaie la capo fora da le grutte,
E comme llà bedette chella cosa,
Ecco lo Rre, strillaje, corrite tutte.
S'assecuraje la razza paurosa,
E tutta 'n folla ascie da li connutte,
Apprimmo s' accostaje tutt' attegnente,
Po se sfrenaje, e se fece 'mpertenente.

10.

Ca comme vedde, ca sto Rre de ghisso
Non facea mutto, e non pepetejava,
Chi se messe a zompare 'ncopp' a isso,
Chi pe despietto 'ncapo le cacava,
Chi, comme fosse stato no qualisso,
Aprea la vocca, e te lo sbreffiava:
Po, quanno non piacette chiù sto juoco,
Tornaje da capo a fare fuoco fuoco.

11.

Giove tanno sdegnato no serpente
Le mannaje che te parze avè la bramma,
E chisso bello s'ammolaje li diente,
E nò le ffacea manco chiammà mamma.
Chi se sarvaje de tutta chella gente
Sicuro appe d' avè na bona gamma.
Ora mo stanno cheste 'ntanta guaje
A chiammare Mercurio se mannaje.

Pepetejare, dal *pi pi* che fanno i pulcini, e vuol dire parlar piano, ed anche appena muoversi.

12.

A chillo che benette una de chelle
Parlaje pe tutte e disse sotto voce:
Che avimmo fatto maje nuje poverelle
Che Giove nce ha mannata chesta croce?
Se simmo state senza cellevrelle,
De lo passato, aimmè, troppo nce coce;
S' isso nce leva mo sto Rre crodele,
Appriesso nce facimmo latt' e mele.

13.

Ma Giove stanno tuosto comm'a cuorno
Non boze dare aurecchia a sta 'mmasciata,
E a chelle manna a dicere no juorno:
Sta croce vuje l' avite mmeretata.
Se a chillo Rre faciste tanto scuorno,
Che mannaje primmo, razza sbregognata,
Tienete chisso mo, chisso nce vole,
E nò mme sta chiù a bennere parole.

14.

Accosì dico a buje, se votaje tanno
Asopo a tutta chella gente affritta,
Aggiate mo pacienzia, azzò a sto danno
Non benga peo, ca la Fortuna è guitta.
Pe se ne ghì s' auzaje po da lo scanno,
E agnunò le dìe luoco a manca, e a ritta,
Ca vedde ca sto sgobbo era saputo,
E l' era stato de no granne ajuto.

Chillo, *chella*, dal Lat. *qui ille*, *quae illa*, e ciò sia detto una volta per sempre.

LA CORNACCHIA SOPERBIOSA. FAV. III.

1.

CHI nasce 'mbascio stato aggia pacienza,
Si chillo non s' accorda a le ssoje voglie;
Ca è meglio co no po' de sofferenza
Campà senza tormiento, e senza doglie,
Che pe no pazzo fummo d' accellenza
'Mpecà mercante, e fare ciento 'mbroglie,
Ca 'nfine po, quann' è scopierto a ramma,
Sulo lo po sarvà na bona gamma.

2.

Si tu si' nato dinto a no pagliaro,
Che serve a bolè fa lo Cavaliero?
Che serve a fa l' addotto, e ghire a paro
Coll' uommene, si saje ca si' sommiero?
Quanno ste ccose po veneno 'nchiaro,
Comme dice tu mo, non si' banchiero?
Non si' no figlio sposeto de chella
Brutta, e vavosa scorza de Ciannella?

3.

Pe comparere sempe lenta e penta
Che non sa fare na mala mogliera?
Che a lo marito maje la dà pe benta,
E sta ngrognata de matina, e sera.
Mo chesta moda, e mo chella se 'mmenta,
Essa nne vo la meglio la varvera,
E chillo, pe nò stà dinto a lo ffuoco,
Va sbreganno la rrobba a poco a poco.

4.

Po quanno nò ncè chiù addò refelare
Debbete ncopp' a debbete se fanno,
E co la rrobba d' aute vanno a paro
De Marchise, e de Cuonte, e fanno, e sfanno.
Quanno ched è, nne n' attemo scompare
Tutto sto sfarzo a lo scompì de l' anno;
E restano accossì, comm' a Guidune,
Senza na maglia povere, e dijune.

5.

JUSTO comme restaje chella Cornacchia,
Che boze fa la scigna a lo Paone,
Che, senno tutta brutta, e tutta macchia,
Se voze mette 'n tubba, e 'nguarnascione,
Ess' era na guaguina, e nata racchia,
E chesso la mettea 'ndesperazione,
Se voze fare bella, e lle rescette,
Ma nc' appe poco gusto, e se pentette.

6.

Chesta trovat' avea mmiez' a na via
Cierte penne cadute a chill' auciello,
E nce cadette co la fantasia,
Ca le parze de fa no buon' appiello.
Erano nfatte na galantaria
Pe farse no vestito ricco, e bello,
E accossì tutte, nchillo stisso juorno,
L' auzaje da terra, e se le mmese attuorno.

'N tubba, metterse 'n tubba vale porsi in grandezza, insuperbirsi, gonfiarsi.

7.

Jette a lo schiecco po pe se mmirare,
E lle parette na pentata cosa,
E accommenzaje co spanfio a desprezzare
L' aute Ccompagne la soperbiosa.
A chi scicca, a chi vatte, a chi vo fare,
A chi chiamma mappina, a chi muccosa.
Po, non voleuno stà chiù mmiez' a chelle,
Auzaje li puonte e allariaje le scelle.

8.

Nc' era pe sciorte llà poco destante
Na mmorra de Paùne, e Paonesse,
Addò essa era stata poco 'nnante,
E mmiezo a chille 'nsubeto se messe.
Nò nce fuje da prencipio, 'nchillo stante,
Chi chesta presentosa canoscesse,
Ma la scoprie no naso moscariello,
Che l' addoraje dereto a lo vodiello.

9.

E 'nsubeto strillanno, fora fora,
Co tutte li Compagne, e, spenna spenna,
Co pizzeche nne n' attemo, 'nchell' ora,
Nne fanno na schefienzia, na vrenna.
La povera Cornacchia, da Segnora,
Non trova mo no chiappo che la 'mpenna.
Agnuna po na penna se portaje,
E 'nterra a fa le ppose essa restaje.

Spanfio, eccesso di ostentazione, come, *Spanfio de bellezze*.

10.

Ma quanno 'nse benette , aimmè ch' è stato?
A dicere accommenza la mmaressa ,
Comme songo arreddotta 'nchisto stato?
Poco è mancato , e non so morta cessa.
Non avea pe dì chesto manco sciato ;
Tutto lo mmale vaga appriesso a essa ;
Ora po s' auza, e , armata de pacienza ,
Votaje le Spalle , e cammenaje de renza ,

11.

E se jette a 'mpizzare cota cota
Mmiezo a l' aucielle de la razza soja.
Ma non farrà la Sdamma a chesta vota ,
Ca già passata l' era chella foja.
'Nche fu bista da chille , vota , vota ,
L' accommenzajeno a dì , faccia de boja ;
Ca manco mmiez' a nuje te nce volimmo,
Va voca fora , va a bocà lo rimmo.

12.

Si de sta sciorte nosta , addò si nata ,
E addò lo Cielo voze che tu stisse ,
Te fusse , presentosa , contentata ,
Tutto sto mmale mo non patarrisse ,
Non te sarrisse accossì negrecata ,
Ma comm' a tutte l' aute sarrisse ,
E nuje , che simmo state sempe bone ,
Non te darriamo bello lo scaccione.

Morta cessa , dal Lat. *decessit*.

Vaga , lo stesso che vada, e fa una certa grazia nel nostro dialetto come quì.

13.

A chesto la scasata non respose,
Ma comme potte meglio se nne jette,
E tornannole a mente chelle ccose,
Non passaje na jornata, e s' accepette.
Accommenzaje ntratanto a fa le ppose,
E 'ngottata de collera morette,
E Asopo che a sto fatto fuje presente
Lo raccontaje p' asempio a chella gente.

LO CANE CHE PASSA LO SCIUMMO, CO LA CARNÀ 'MMOCCA. FAV. IV.

1.

NCE vo' qua bota a cierte 'ncontentabele,
Che bonno magnà tutto ed allopare,
Che a lo molino lloro (e nce songo abele)
Vonno tutto lo grano macenare;
Razza de gente 'ngorda, 'nsaziabele,
Che manco Puorto le pporria sbrammare,
Nce vò qua bota, dico, a chesta gente,
Si po resta dijuna, e senza niente.

2.

VECCOTE mo de chisto natorale
Mente no Cane co là carna mmocca
(Che fosse stata trippa, o capezzale
L' Autore che lo scrive no lo ttocca)
Mente, dico, passava st' Anemale
No sciummo, ecco che vede n' auta vocca,
N' auto piezzo de carna, e n' auto Cane,
E già penzaje d' anghirese le mmane.

3.

Chell' era l' ombra soja che bedeva
Dint' a chell' acqua chiara e stralocente;
Ma isso n' auto Cane se credeva,
Che pe lo sciummo lle venesse rente;
La carna che portava lle pareva
Chiù meglio assaje pe nc' affonnà li diente,
Perzò pe l' afferrà la vocca aprette,
E la soja dint' a l' acqua lle cadette.

4.

Cadette a sciummo, e se nne jeze a bascio,
E la corrente priesto la sportaje.
Lo Cane remmanette comm' a n' ascio,
E l' auta carna manco chiù trovaje.
Sommozzaje ciento vote ncoppa, e abbascio,
Ma chella s' era allontanat' assaje.
'Nfine, vedenno ch' era tiempo perzo,
S' accojetaje, pe nò nce fa lo tierzo.

LA VACCA, LA CRAPETTA, LA PECORA, E LO LIONE. FAV. V.

1.

O QUANTO disse buono chi dicette
Ca li Signure so de n' auta razza,
Ca quanno pe fa chisse Giove jette
Li ffece ricche sì, ma gente pazza;
Pe chesto chi co lloro se ntramette,
Campanno de speranza more 'nchiazza,
E se no 'nchiazza, more a lo spetale,
Pe chille è sempe festa, e Carnevale.

2.

Non te fidare, Ammico, a la Fortuna,
Mo che lo viento scioscia, e te va 'mpoppa,
Ca l' acqua de la Corte se fa vruna
Nne n' attemo, e potrisse jettà coppa.
Chi è stato fermo maje sotto la Luna?
La gente semp' è ghiuta sott' e ncoppa,
E chella tanto chiù che 'azzetta 'n Corte
È pe capriccio sulo de la sciorte.

3.

Non te fidare ca si alletterato,
Ca chesto all' uocchie lloro è na pazzia.
Chi pote, vole afforza esse stimato,
Si nò bello mazzate, e te n' abbia.
Quanno pe dì carcosa si chiammato
La regola è: dì ammenne, accossì sia;
Quanno t' è fatto tuorto te commene
Fegnere, stare alliegro, e cride a mmene,

4.

CA la Pecora puro accossì fice
'Ncompagnìa de la Vacca, e la Crapetta,
Quanno co lo Lione fatt' ammice
Vozero ghire a caccia tutte nchietta.
Stammoce attiente, lo Lione dice,
Isso se jette a mettere a na stretta,
Passaje no Ciervo a tiempo, e, nnitto, nfatto,
Se lo messero mmiezo tutt' e quatto.

'Nchietta in compagnia, da coppia; che noi diciamo *cocchia. Cocchia*, *cocchietta*, *chietta.*

5.

Lo Lione 'nche l' appe appena visto
Le corze 'ncuollo, e te lo sdellenzaje;
Facette po le pparte a chillo, e a chisto,
Ma tutte 'nsine te le coffeaje;
Ca 'nchillo stante se fegnette tristo,
E sto discurzo grave accommenzaje;
Chesta primma, è chiù grossa porzejone,
Se sa, ca spett' a mme, ca so Lione.

6

Se sa porzì c' a mme chest' auta tocca,
Ca chiù de tutte quante so gagliardo;
A la terza non sia chi metta vocca;
La quarta puro è mmia p' ogne reguardo;
La Pecora, e la Crapa, tocca tocca
Pigliajeno la via, ch' era già tardo;
La Vacca jette appriesso a lo pascone,
Pecchè lo spacca e pesa era Lione.

LE RRANONCHIE A LO SOLE. FAV. VI.

1.

QUANT' era chillo Viecchio mpertinente
Che lo piecco metteva ad ogne ccosa!
Parlo d' Asopo che tenevamente
Da ccà e da llà pe tutte le ppertosa.
Si qua sfallo vedea, mmiez' a la gente
Se mettea bello a farence la crosa,
E dicenno qua mutto curiuso
Facea raspà a cchiù d' uno lo caruso.

Piecco, pecca. Lat. *vitium*.

2.

Ma chesta vota non farrà viaggio
Pe ghì a piglià notizie a la Corte ,
Ca rente a isso ncè no perzonaggio ,
Ch' a lo ghioquà de mano ha na grà sciorte.
A chisto tutte devano l' alaggio,
Pe chisto se 'nchiovavano le pporte ;.
Chist' era 'nsomma tale Marejuolo ,
Che te sapea na cosa arrobbà mbuolo.

3.

Sta gioja addonca tanno ngaudiava ,
E nc' erano a la casa balle e suone ;
Tutta la gente nce correv' a lava ,
Nè se facea de nullo accezione.
La guallara ad Asopo s' abbottava,
Ed era fatta quant' a no mellone ,
Che pe la fa ammosciare quatto quatto
Ascette nchiazza , e te 'mpacchiaje sto fatto.

4.

VOLEA lo Sole , dice , tiempo arreto
Piglià mogliera , e già facea l' ammore ,
Non saccio mo , si ca venuto 'nfieto
L' era lo sta chiù sulo , o pecchè Ammore
L' avesse a trademiento da dereto
Sperciato co no spruoccolo lo core ,
Pe vennecare a Bennera li tuorte ,
Quanno fu couta a fa le ffusa storte

Alaggio, mancia ; da *Alica alicaggio alaggio*; era questa una specie di bevanda usata da' Campani. Vedi Pl. Hist. Nat. XVIII. 11.

5.

Vasta , lo fatto è ch' era nnammorato ,
E che bolea sfocà la fantasia ,
E Giove già se nn' era contentato ,
E tutte nne facevano allegria ;
Isso a la Sposa sempe stev' allato
Fuorze pe no lle dare gelosia ,
E chella , pe pparè chiù lustra e bella ,
De rose s' avea posta la vonnella.

6.

Ora frattanto che sto sposalizio
Steva già mpunto pe s' affettuare ,
N' appero 'ntiempo le Rranonchie nnizio ,
E nsubeto se messero a strillare ;
Parea lo Munno jesse a precepizio ,
Tant' era lo fracasso , e lo rracchiare.
Giove se cacaje sotto chella sera ,
E non potea appurà che 'mmalor' era.

7.

Ma le passajeno po le ccacarelle ,
'Nche se 'nntese cantà st' addiasillo
Da una chiù proveceta de chelle ,
Che pe se fa sentì chiù auzaje lo strillo;
Si no Sole , dicea , nc' arde la pelle ,
E nce arredduce dinto a no mastrillo ,
Se chisto assecca l' acque quanno è State ,
E nce face morire arze e allancate,

Allancate assetate ; dalla voce francese *Langue* lingua , quasi allinguato.

8.

Che nne sarrà de nuje, se mo se 'nzora
Sto gioja, e nn' esce prena la mogliera?
Si tu, Giove, vorrisse avè la Nora,
Nuje non bolimmo avè la mala sera.
Chisto farrà li figlie a la bon' ora,
De nuje se dicerrà: ccà fu, ccà era
Na vota certa Razza d' anemale,
Che facea dint' a l'acqua carnevale.

LA VORPA CHE TROVA NA MASCARA DE TRIATO. FAV. VII.

1.

DE niente chiù s' avrìa da vantà maje
N' ommo, che d' avè sale a la cocozza;
Che sibbè tu si bello, e ricco assaje,
E tiene chi te serve, e la Carrozza,
E co tutte sse cose venì faje
A chiù d' uno la guallera, e la vozza,
Quanno fusse perrò no babbuino,
Non sì prezzato manco no lupino.

2.

Sta cosa voze dì chella trafana
De Vorpa, comme canta ccà sto fatto.
CHESTA na vota, a lo scavà na tana
Pe sott' a no Triato scontrafatto,
O pe quarc' autra accasione strana,
Che maje appurarla mm' è benuto fatto,
Na mascara trovaje accossì bella,
Che na faccia parca de Signorella.

3.

E mente se nce 'ncanta , mo lo naso
Sprofilato te lauda , e mo la vocca ,
Mo dice : St'uocchie non so puoste a caso ,
Stanno justo a lo luoco addò ll' attocca.
'N dire chesto lle dà chiù de no vaso,
E da ccà , e da llà sempe la tocca.
Parze avere l' arteteca sta vota
La Vorpa e tanto fa che te la sbota.

4.

Ma , oimmè ! quanno vedette ret'a chella ,
Strillaje tutta sorresseta , e sbattuta ;
Addò so ghiute mo lo cellevrella ?
Vi che bella Capocchia , e dint'è futa !
Che serve a me da fora essere bella ,
Si po dinto lo gniegno no mm' ajuta.
Chiù meglio ciento vote mme contento ,
D'essere brutta , e avere ntennemiento.

LO LUPO , E LO GRUOJO. FAV.VIII.

I.

Chi fa de bene a no Mareolone ,
Chi fa de bene a no mala jenimma ,
A n' arraiso de chisse , sarchiapone ,
Che de nesciuno maje t' ha fatto stimma ,
Non se po' allamentare pe ragione
Si contr'a isso po chillo s' allimma ;
Si 'n scàgno de nn' avè na bona faccia
Chillo te le fa rompere le braccia.

Arteteca , da *artus* , le membra.

2.

Ca chisso è lo rengraziò de sta gente,
De fare male a chi lle face bene.
Uno de chisse, si l'accorre niente,
Che non sa fa pe nfì che nò l'ottene?
Tanno t'è ammico, tanno t'è parente,
Tanno te fa vedè le mmano chiene,
Po quanno l'aje servuto: Addio, messere,
A Lucca mme te parze de vedere.

3.

O quanto sarrìa meglio, quanno sotta
Te vene de sta sciorte n'ommo sgrato,
Darle na mazza ncapo a primma botta,
E de lo riesto po, chi ha dato, ha dato.
Certe bote vesogna dars'a rotta,
E gabbà primmo, che restà gabbato;
E pe cierto sta regola se trova
Sempe con chi lo ffele 'ncuorpo cova.

4.

Si co lo Lupo avesse accossì fatto
Chill'aseno de Gruojo senza jodicio,
Restato accossì male soddesfatto
Non sarrìa po de chillo buon afficio,
Nè ricevuto chillo brutto tratto
Avrìa pe scagno de no beneficio;
Ma a chesto isso corpaje, ca be sapeva
A chi sto gran favore isso faceva.

A Lucca ec. adagio che presso noi vale, io non ti ho conosciuto mai, io non so chi tu sei.

5.

Lo fatto è bello ; ERA annozzato n' uosso
Ncanna a no Lupo, e tanno s' affocava.
Era no guajo chisto, e guajo gruosso
Cà nulla mmedicina le jovava.
S' era a pietate d' isso ognuno smuosso,
Ma non pe chesto nullo l' ajutava.
Tutte dicevano : A sto Fariseo
Nce vole si s' affoca, e nce vò peo.

6.

Alluccava lo Lupo, e auzava strille
Che tre miglia da rasso se sentevano :
Curz' erano a st' allucche chiù de mille
Anemale, e che gusto che nce avevano :
Isso cercava ajuto a chiste e a chille,
Ma tutte quante arreto se facevano,
E sibbè a ognuno premmio promettesse,
Nullo nc' era però che lo credesse.

7.

Puro nfra tante se nce trovaje uno
Che bere chelle chiacchiere credette,
E chisto fu no Gruojo moccamennuno,
Che de levarle l' uosso s' offerette.
A sto parlare s' arrassaje agnuno.
E chill' auciello nnanze se facette.
Lo Lupo le ppromesse rennovaje
E, p' esse e' chiù creduto, nce juraje

Annozzato deriva dal nome *nuzzolo*, nocciolo delle frutta, quando si attraversa alla gola.
Alluccare gridar forte.

8.

'Mpizzaje lo Gruojo dinto a chella canna
(Non saccio comm' avette tanto core)
Lo cuollo, e co lo pizzo p' ogne banna
Jette cercanno l' uosso tradetore.
Aveva isso paura de la zanna,
Ma puro l' uosso lle tiraje fore,
E a lo Lupo dicette po votato:
Piscia lo premmio mo, ca sì sanato.

9.

Va va, le lebbrecaje lo Lupo tanno,
Va, ca lo premmio t' aje ricevuto;
Si' stato co sso cuollo, (atta d' aguanno!)
Dinto a sto cannarone e nne si' sciuto,
E mo, che auto premmio vaje cercanno?
Non saccio comme mme so mantenuto.
Poteva tanno stregnere sti diente:
E chesso non te vasta scanoscente?

LO PASSARO, E LO LEPRO. FAV. IX.

1.

MME fanno propio ridere de core
Ciert' uommene sapute a la nterlice,
Che quase meglio assaje de no Dottore
Danno consurde a chist' e a chill' ammice;
Si verbo razia haje fatto quarch' arrore,
Uno de chiste subeto te dice:
Frate, mme cride, si te regolave
De chisto, e chisto muodo, non sgarrave.

Sapute a la nterlice, cioè dotti al rovescio.

2.

E pe li fatte d'aute tanto sale
Teneno 'n capo che nullo l' accoppa;
Pe lloro songo po tant' anemale,
Pe lloro tutto va addò toppa-toppa.
De sti judiciûse bestiale
Nne saccio a munno mio chiù de na chioppa,
Che mente vonno all' aute fa la scola,
Isse ncappano primmo a la tagliola.

3.

A chiste, e nò a li quatto de lo Muolo
Se dice ccà sto fatto che dirraggio.
AVEVA auzato n' Aquela lo vuolo
Pe ghirese a buscà quarche carnaggio,
Quanno vedde co n' uocchio mariuolo
(Chesto accadette, creo, nfr'Abbrile e Maggio)
No Lepro alleppecuto, che a lo Sole
Facea saute mortale, e crapiole.

4.

E comme fosse stata na saetta
Nsubbeto ncopp' a chillo se lanzaje,
L' afferraje mmuolo, e co la stessa fretta
L' auzaje da terra, e 'nnairo lo sportaje.
Lo Lepro nche se vedde nchella stretta
A fare no lamiento accommenzaje,
Che lo vosco vicino nne chiagneva,
Tant' era la pietate che nn' aveva.

Addò toppa, ec. dove va và, senza curarsi se riesca bene o male.

Alleppecuto, morto di freddo dal Greco Λυκη *aegritudo.*

5.

Sulo no Passariello che lo core
Avea de preta no lo compatette,
E se mettette a fa lo bell'omore
E ste pparole appriesso lle dicette:
O de le sserve Cuccopinto e sciore,
O lo Sio Lepro cacapezonette,
Comme t'aje fatto fare sto dellieggio,
Si jere a lo fuire accossì lieggio.

6.

Quanno corrive tu nuje aute aucielle
Nne restàvamo arreto, a dì lo vero;
Mo ch'jere zuoppo, o avive le staufelle,
Che fujì non potive, o lo vrachiero?
Mente chisto facea ste ghiacovelle
Le passaje rente rente no Sproviero
Che, nche lo vedde, l'afferraje de botta,
E co na furia se lo schiaffaje sotta.

7.

Nc'appe no gusto tale 'n vedè chesto
Lo Lepro che nce avette a ghì 'n pazzia,
Lo Sproviero lo spenna lesto lesto,
E no lo fice stà troppo 'ngonia;
De vita appe però tanto de riesto
Che se potte sentì sta zinfonia,
Che lle fice lo Lepro poveriello,
Che tra le granfe stea de l'auto auciello.

Cuccopinto ed anche *cupinto*, Amore lat. *Cupido*.
Rente rente, cioè molto dappresso. Dall'Italiano rasente.

8.

Ah! bene mio, ca moro consolato
Mo che morire a te puro te veo.
Tu de lo mmale mio te sì gabbato,
Ed a te puro è succeduto peo;
Non saccio chi è de nuje chiù sbenturato,
Chi mmereta lo nomme de Chiafeo;
Chesto te saccio a dì, c'a sto momento,
'N vedè morire a te, moro contiento.

LO LUPO, E LA VORPA LETEGANNO 'NZEMBRA, FANNO JODECE DE LO CHIAJETO LORO NO SCIGNO. FAV. X.

1.

PUO' fa che buoje ca non si chiù creduto,
Sibbè dice lo vero, busciardone;
Ca quanno haje tu lo creddeto perduto
Nullo chiù truove che te dà ragione.
Quanno fosse pe tale uno tenuto
Meglio è cagnà paese lo farcone;
Ma vesogna cagnà puro lo vizio,
Ca si nò manco jova st' artefizio.

2.

Comme na vota chesso non ghiovaje
A lo Lupo, e a la Vorpa duje busciarde;
LO LUPO tiempo arreto se chiammaje
La Vorpa, e lle dicette: Perchè tarde
A darme chello ch' arrobbato m' haje?
Pe chesso, sacce, ca sto core m' arde.
La Vorpa lle respose: Va te nforna
Tu co chi l' haje, t' aggio arrobbato corna?

3.

Ncauzaje lo Lupo, e se facea a sentire,
E la Vorpa porzì sgrignaje lì diente;
Ma no ghiettero nnanze po chest' ire,
Ca se messero mmiezo li pariente.
Lo Lupo repigliaje: Volimmo ghire
A n' auta parte nnanze a qua' ssaccente
Che de sto fatto pozza jodecare?
Jammo, la Vorpa dice, addò te pare.

4.

Nc'era tanno, non saccio a quà paese,
No Scigno assaje saputo e studiante,
E nnanze a chisto ncapo de no mese
Venettero sti duje gran litegante.
Lo Lupo, a chi attoccava fa palese
L' accusa, primmo se facette nnante,
E dicette: Signore mio garbato,
Famme justizia, chesta m' ha robbato.

5.

La Vorpa sostenea ca n' era vero,
Ma chillo ch' era sapio ed ommo strutto
Sentenzeaje: Mme dice lo pensiero
Ca cheste cose non so fauze ntutto.
Tu perduto non haje manco no zero,
Dice a lo Lupo, manco n' uosso asciutto;
E tu sia Vorpa mia maliziosa
Arrobbat' haje pe cierto quarche cosa.

Sgrignaje, da digrignare, ch' è proprio de' cani.
Strutto da *instructus*, ammaestrato, che sa il fatto suo sino alla punta.

L' ASENO , E LO LIONE A CACCIA.
FAV. XI.

1.

SEMP' aggio ntiso dicere a sto Munno,
Che l' apparenzia nganna chiù che maje ,
Ca chi te cride quatro , chill' è tunno ,
Chi no Chiafeo , chill' ha malizie assaje.
Pe chesso n' ommo sapio pesc' a funno ,
Ca sa che nganno nc' è dovonca vaje,
E si se mmarca de vascuotte primmo
Se fa provista , e po afferra lo rimmo.

2.

A le bote se trovano perzune
Che a lo pparlare pareno gran cosa ,
Ma songo nfatte tant' anemalune ,
(E chesta gente è la chiù precolosa.)
'N sentire a chiste diceno pallune ,
Che manco Accurzio nce farrìa la crosa ;
E sibbè chi le ssape le ccoffeja ,
Ngannano perrò l'aute , e ba lo nneja.

3.

Sto nganno appunto caosaje na vota
N' accisione granne d' anemale.
JEVA no juorno no Leone mmota ,
Ca n' avea pe magnare manco sale ;
Comme justo soccede a bota a bota
A chi campa de nnustria , è nò lle vale.
Volev' isso magnà , nè nc' era taglio ,
C' a denaro sta vota steva faglio.

Chiafeo uom da nulla, da Γνιχφευς , *frullo.*
Spaparanza opri il più che puoi.

4.

Ora mente se trova int' a sti guaje
La sciorte le mannaje no Ciucciariello,
Che 'n bedè a isso tutto s'allordaje,
Ma lo Lione lo chiammaje fratiello,
E lle dicette: ne che paur' haje?
Siente che mm' è benuto 'n cellevriello:
Volimmo 'nsiemmo fa na cacciata,
Ma siente ch' aje da fare, Cammarata.

5.

Tu non si canosciuto int' a sta serva,
E tiene, co ssaluta, ssa vocione
(Lo Cielo sempe maje te la conserva)
Chessa ncè ha da servì a sta accasione.
Io mo te mecco attuorno frasche ed erva,
Tu spaparanza chisso cannarone,
E arraglia quanto saje arraglià cchiù forte,
Lo riesto lo faccia io, jammo, a le ccorte.

6.

La mmenzione a chillo nò spiacette,
E de frunne se fece attorniare,
E po co lo Lione se nne jette
Mmiez' a lo vosco, e se messe a ragliare.
Ccà bediste atterrute a cinco, a sette,
A dece, a binte tutte scapolare
Da le ttane li Liepre, e li coniglie,
Li Cierve, e li Cignale, e mamme, e figlie.

Mecco, e *promecco* metto, e prometto: come anche *jecco* per getto.

7.

Lo Lione affammato se sbalanza
Mo ncoppa a chisto, e mo ncopp' a chill'auto;
A chi afferra la groppa, a chi la panza,
Chiù de trenta ne squarta a primm' assauto.
Lo Ciuccio, che già avea rotta la lanza,
Faceva n' arraglià sempe cchiù auto.
Duraje st' accidetorio, e sto sciabacco
N' ora de punto. Vi che bell' assacco!

8.

Già lo Lione nò nne potea cchiù,
(Otra ca chillo l' avea nzallanuto)
E se chiamma lo Ciuccio, e dice: Orsù
Vasta cchiù n' arraglià, ca mm' haje storduto.
Lo Ciuccio stette zitto, e quanno fu
Vicino a chillo: Affè t' aggio atterruto,
Lle dice, st' anemale de manera,
Ch' avranno bona a mente chesta sera.

9.

Po parlannole co cchiù confedenzia,
Levame, dice, na curiosetate
(Scusame se mme piglio sta licienzia,
Tu stisso haje ditto ca te songo frate)
Dimme, ma vì, fratiè, dillo 'n coscienzia,
Non t'aje puosto tu puro a st'arragliate
C' aggio fatte pe tte la semmentella?
E chillo lle rispose: oh chesta è bella!

Sbalanza, *sbalanzarse*, dallo spagnuolo *abalarzarse*, lanciarsi con empito sopra chi che sia.

10.

Pe dì la veretà, si non avesse
Saputo chi si' tu, Ciuccio mmardato,
M' avria fatto afferrà le ccacavesse
Ss' arraglià tujo accossì spotestato;
Ma pecchè saccio ca p' avè conesse
Sulo si buono, e p'esse' scortecato,
Sibbè m' ave storduto sso vocione,
Non m' ha fatta però sensazione.

LO CIERVO CHE SE MMIRA A LA FONTANA. FAV. XII.

1.

CHE nciampeche non piglia nquanno nquanno
No patre, o no marito parziale,
E tutte chille puro, che se fanno
Sportare da no genio bestiale!
Sarrà no figlio d'oro, e chillo tanno
Te lò tratta da smocco, e senza sale,
E a n' auto che sarrà no viziuso,
Vo' bene, pecch' è guappo, e spereluso.

2.

Na mogliera sarrà che se sterlecca
Matina e sera pe pparè chiù bella
Co ciente zarellucce che se nzecca
Attuorno a lo corpetto, e a la vonnella;
Lo marito nce ha gusto, e non se mecca
Nesciuno, dice, co sta palommella:
E chella, quanto cchiù sto viento scioscia,
Chiù lo marito tene sotto coscia.

3.

Che nne soccede po ? vene no juorno
Che sta bagiana tanto mpont' arriva ,
Che ncapo a chillo te chianta no cuorno
(Che pare a tte , nce vo' restà corriva ?)
Lo figlio che non appe maje no scuorno ,
Quanto cchiù stace piglia cchiù bagliva ;
'Nfine no schiuoppo fa tanto fetente ,
Che t'ammorba lo patre , e li pariente.

4.

Tanno li ssiente dì : O mmaro mene ,
Che nganno è stato chisto , e ch'aggio fatto!
Chello tanto abbonà nò stea de bene ,
Mo lo ccanosco , mo che crepo e schiatto.
A chiste justo e simmele ntravene
Comme ccane se conta co sto fatto.
Chi mme stace a sentì spile le rrecchie ;
St'asempio fa pe giuvene , e pe biecchie.

5.

ASSETATO na vota a na Fontana
No bello Ciervo a bevere venette ,
E mente llà se fremma na mbrejana
Dint'a chell' acqua movere vedette.
Lle parze a primmo chesta cosa strana ,
Po , ch' era l' ombra soja canoscette ,
E nc' appe no gran gusto , ca pensaje ,
Ca non avea sto ncuntro avuto maje.

Bagliva , ovvero *vagliva* si dice di chi pretende aver maggioranza sopra gli altri.

6.

Se mette po co chiù curiosetate
A mmirarese tutto mparte mparte,
E da le ccorna accossì spampanate,
E accossì belle l' uocchie maje non parte.
Cheste te lauda chiù de le ccostate,
Chiù de lo pietto, e chiù de l'aute pparte,
A le gaveglie po l'uocchie lle jettero,
E le braccia pe terra lle cadettero.

7.

Quanno accossì sottile, longhe, e secche
Le bedde, avette propio a sconocchiare;
Le parettero chelle quatto stecche,
Tanto che dubbetaje de cammenare.
Già accommenzava a fa no ttecche ttecche
(Vide la fantasia che te sa ffare!)
Quanno no brutto schiassio ecco sentette
De Cane, e Cacciature, e de scoppette.

8.

Visto, e nò bisto; parze propio viento,
E se messe a fujì pe la campagna;
Accoppa sepe, e fuosse, e mpedemiento
Manco lle sarria stata na montagna.
Nn' avettero li Cane sentemiento,
E p' arrevarlo nullo se sparagna,
Ma lo Ciervo chiù lieggio le llassaje
Chiù de no miglio arreto, e se mboscaje.

Spampanate larghe ed aperte, da' pampini delle viti, che sono larghi.

Gaveglie, dalla voce toscana *Caviglia* osso dalla gamba.

9.

E già tant' avantaggio avea pigliato ,
Ch' era quase vicino pe sarvarse ,
Quann' into a chillo vosco assaje ntricato
Venette co le ccorna a ngiarvogliarse ;
Li Cane che l' aveano secotato ,
'N bedere a isso llà nzicco fremmarse ,
Lle songo tutte ncuollo , e chi l' afferra
Da nanze , e chi da reto lle fa guerra.

10.

Già da tutte le banne lle scorreva
Lo sango , e nterr' avea fatta na lava ,
E quarch' autro momento remmaneva ,
E l' arma affritta se le scapolava ,
Quann' isso che co ll' uocchie se vedeva
La morte , e sotto voce gualiava ,
Jettanno no sospiro : Aimmè , dicette ,
Pe buje moro accossì , corna mmardette !

11.

Le ggamme che pareano spicaddosse
Quanto soccurzo mo non mm' hanno dato ?
Co cheste aggio accoppate sepe , e fuosse ,
Co cheste mm' era già quase sarvato ;
Ed io ciuccio de me , (che non mme fosse
Dint' a chella fontana maje mmirato)
Mme so ghiuto a bantare de lo cuorno ,
E de le gamme mme so puosto scuorno.

Ngiarvogliarse , avvilupparsi.
Gualiava , traeva guai , lamentavasi.
Spicaddosse , quasi *spiconardos*.

12.

A spese meje mo vedo ca n' è oro
Tutto chello che luce, e pare bello.
Ma che mme jova mo che mme ne moro,
E sti Cane de me fanno maciello.
Ccà cessaje vinto da lo gran martoro
De chiù parlà lo Ciervo poveriello,
Tanto chiù ca no Cano mpertenente
L' avea tanno afferrato a li morfiente.

LA VORPA, E LO CUORVO. FAV. XIII.

1.

O ADULATURE, razza sbregognata,
Che ne pozza venì propio la sporchia,
Addò chess' arte avite stodiata
De dà pe bera a credere na nnorchia?
Previta vosta ss' acqua percantata,
Che face stravedere addò se sorchia,
A quà scola se mpara a tenè 'ncore
Na cosa, e a dire n' auta a lo Signore.

2.

Chello che piace sulo lle decite,
E le tenitemente sempe mmocca.
Dirrà chillo (ed è fauzo) non sentite
Sto friddo? e buje lesto: È bero, sciocca.
Comme Camaleonte justo site
Che scagna lo colore 'nzò che tocca,
Tocca chillo lo berde, pare verde,
Lo ghianco, chisto piglia, e l'auto perde.

Sporchia, voce Greca Διασπορα, *dispersio*.

3

Ma fuorze poco, o niente mportarria
Si dicite ca è State quanno jela.
Vesogn' asseconnà na vizzarria
Quà bota, e chiammà nespole le mmela.
Lo brutto è quanno a quà bricconaria
Chillo ncrinasse, e buje viento a la vela
Lle date, e si po cade into a no fuosso,
Sulo isso po se spolleca chillo uosso.

4.

E peo assaje de chillo Cuorvo resta,
Che a na Vorpa trafana dette audienza.
AVEA chillo arrobato a na fenesta,
Non saccio, de cucina, o de despenza
No schiantone de caso, e con gran festa,
Pe se lo ghì a sgranare, renza renza
Era volato ncoppa a no cimmone
De n' urmo, pe ffa llà colazione.

5

La Vorpa che llà incimma lo vedette,
E bedette lo muorzo ch' era gliutto,
A fare spotazzella se mettette
Ca nò nne potea avè manco lo rrutto,
Pensa e repensa, nfine lle rescette
Gabbare a chillo, e far' essa lo butto;
Se fece nnanze, e co na lleverenza,
Lo saluta, lo ncrina, e po accommenza.

Spolleca, spolpa, propriamente dicesi dell'ossa.
Sgranare, mangiar qualche cosa a piccoli pezzetti o granelli per prolungare il piacere.

6.

O Signò Cuorvo, quanto site bello,
Si non parite propio no fato!
Addò se vo trovare n' auto auciello,
Che se pozza co buje mettere a llato?
A sse scelle, a ssa coda quà penniello
Sto Ilustro tanto bello nc' ha pittato?
Si avissevo accossì puro lo canto,
Sacciate, ca sarrissevo no ncanto.

7.

Nsentì chillo sta laude se prejaje,
Po l' anemale pe cantare jette,
E lo ccaso da vocca lle scappaje;
La Vorpa lesto corze, e l' agliottette,
Isso ncoppa a chill' arvolo restaje
Comm' a paputo, e chiù de n' ora stette
Storduto, non pensanno ad auto civo;
Tanto l' avette a fforte sto corrivo.

LO CIAVATTINO FINTO MIEDECO
FAV. XIV.

1.

SEMPE maje li mposture, e Sagliammanche
Hanno fatto fortuna a ogne paese,
E a sta Cetate pare che non manche
Chi puro face a chiste bone spese.
N' ommo norato crepa pe li scianche,
E la guerra lle fa nfì a no tornese;
Non trova pe campà manco salute.
Ma che nce faje? Lo Munno è de l' astute.

Comm' a paputo ec. cioè come un balordo, e fuori de' sensi.

2.

Si poco poco se tenessemente ,
E ncuoll' a chisse se nc' apresse l' uocchie ,
Chi pare n' ommo e quarto , e no saccente ,
Se trovarria no sacco de papocchie ,
Che sulo attenne a nfenocchià la gente ,
E de lo riesto pò piglia li ruocchie ,
E dalle sempe ncapo , e chiù de tutto
A uno che è no Ciuccio , e bò fa tutto.

3.

Ma non passarrà troppo , e canosciuto
Sarrà pe chello ch' è sta fina lamma ;
Comme già ntravenette a no cornuto
Che Miedeco se fense pe fa argiamma.
NO Ciavattino fu , che ghiea speruto
Pe no carrino , e se morea de famma ;
Ca la fatica , e l' arte lle feteva ,
O pe dì meglio , poco nne sapeva.

4.

Sapev' isso perrò tanto de 'mbroglie ,
Che nn' avarria potuto tenè scola ;
Se fida sulo a cheste , e l' ammattuoglie
Jetta de spavo , suglia , mpigna , e sola ,
E bello zitto e mutto se la coglie
No juorno , e lassa la mogliera sola ;
Stravestuto se parte , e senza mpiedeco .
Se nue jette straregno a fa lo miedeco.

Papocchie, bugie , si trovano spesso in bocca del nostro volgo.

Speruto , desideroso ; ma questo vocabolo dice qualche cosa di più.

5.

Mmocca bona la lengua lle jocava ,
E se chiacchiareava na mascella ;
No secreto perrò isso avantava ,
Che sanava ogne mmale , nfì a la zella ;
E la Fortuna guitta l' ajutava ,
C' a chiù d' uno de llà sarvaje la pella ,
E fu tanto lo nommo che pigliatte ,
Che 'n poche anne se fece bone platte.

6.

Ma vecco che no juorno no dolore
Afferraje a lo Rre de chelle pparte ,
Che lle corresponnea sott' a lo core ,
E lle jea a pizzecà quarch' auta parte.
Tutta quanta la Corte stea a rommore ,
Li Miedece nce aveano perza l' arte ,
Quanno disse a lo Rre no Cavaliero
De fa venì sto Miedeco 'mpocchiero.

7.

Approvaje chillo , sibbè poco crede
Che lle pozza sanà la cardacia ;
'Nche benne lo squatraje da capo a pede
Lo Rre , che se ntennea de fisomia ;
E nsubeto 'nfra se disse : Se vede
A lo mostaccio chisto ch' ommo sia ,
Che da tutt' è portato summo summo ,
Ma mo vedo s' è oro , o puro è chiummo.

Bone platte, molta moneta. Platta voce spagnuola , *plata* , argento , e *platero* argentiero.

8.

Se fece, 'n chesto dì, da lo coppiero
Portà no gotto d'acqua, e po dicette,
Damme ccà lo secreto, a lo frostiero,
E chillo priesto mmano nce lo mette.
Lo Rre lo scioglie dinto a lo bicchiero,
E co chillo d'asciogliere fegnette
Lo beleno, e po dice: Orsù vedimmo
Si fa l'affetto, tè, vive tu primmo.

9.

Lo scuro Ciavattino, 'n sentì chesto,
Se fice tutto quanto janco janco;
Tremmava comm'a ghiunco, e nò stea a siesto,
Co la perzona, e banne fa lo mmanco.
Lo Rre lebbreca: Eilà, che non faje priesto?
Ma a chillo si lo 'nzagne n'esce sanco,
E a lo Rre che l'affreva no trasoro,
Tra se diceva: E brenna quanno moro.

10.

Po, non potenno cchiù, la veretate
Lle dice, e ch'era no Solachianiello,
Ma de chille cchiù perze, e desperate,
Che stentano a bedè no carriniello;
Che fatto auzare a chelle nnommenate
L'avea la gente senza cellevriello,
Ma ch'isso nquanto a se, a dì lo vero,
Maje de chell'arte avea saputo zero.

Vrenna ec. crusca; forse dal lat. *furfur* si è fatto *furfurenna*, e poi *vrenna*.

11.

Chi pote dire mo comme restaje
Lo Rre co tutte l' aute de la Corte,
'Nsentì sto ppoco che chillo contaje,
'N bederse nnanze n' ommo de sta sciorte?
Dice no cierto Autore, che scappaje
No riso a tutte quante accossì fforte,
Che potive contà a tutte li diente,
Fore lo Rre, che mmocca n'avea niente.

12.

Chillo pò stette buono, e raunare
Fece tutta le gente a parlamiento,
E contanno lo fatto, che ve pare,
Dice, n' avite proprio sentemiento?
Ve facite da chisto mmedecare,
E date a sto mpostore oro ed argiento,
Che maje all'arte soja sapette cria,
Vi' se potea sanà na malatia!

LO CIUCCIO, E LO PATRONE. FAV. XV.

1.

LA PREBBA, e tutte l'aute vasciamane,
Comm' a dì Pesciavinnole, ed Artiste,
Vastase, Vettorine, e Padulane,
E quant'aute nce so simmele a chiste,
Si lo paese lloro ad aute mmane
Passa, non dico meglio, o manco liste,
Scagnanno lo patrone non se scagna
Pe lloro lo scializzo, e la Coccagna.

Cria, mulla, è il γρυ de' Greci *quidquid minimum est.*

2.

Sempe li stisse so, ca de sta gente
Non se fa cunto, ca non face male;
Si regna chisto, o chillo poco, o niente
Le mporta, e so pe lloro tutte agguale.
Lo guajo è pe li gruosse, e li potiente,
Che nce fanno fejura prencepale;
C' a ste mmutaziune 'n una botta
Isse li primme vanno capo sotta.

3.

Sto concietto de truono e sto pensiero
Fu n' Aseno lo primmo che lo disse.
(Vedite mo se chillo fu sommiero
Che le grolie dell'Asene descrisse.)
E quase sempe fu trovato vero,
Sibbè a principio nce lo contradisse
Lo patrone gnorante, che s' appose,
Ma po se stette zitto, e nò rrespose.

4.

Carta canta 'ncannuolo; eccove propio
Comme jette lo fatto, e nò ncè jongo.
(Se sa che niente mmento, e tutto copio,
Sibbè sgarro quà bota, e bago a luongo)
JEA pascenno no Ciuccio sopio sopio
(Pe natura ste bestie tale songo)
Pe na bella campagna, addò no prato
D'uorgio, e d'avena stea tutto spicato.

Vedite mo se chillo ec. intendi di Nicolò Lombardi autore della Ciucceide Poema in lingua Napoletana.

5.

No Pastore vecchiotto a n' arvosciello
Appojato la guardia lle faceva ;
Nu' era isso lo patrone , e l' Aseniello
Tutto quanto coll' uocchie se schiudeva.
Chillo che da tre ghiuorne a lo teniello
N' avea niente provato , e se spereva ,
Mo che se vede nnante st' apparicchio ,
Tene tutto lo Munno a lo taficchio.

6.

Ma quanno stea a lo mmeglio ecco se ntese
Da ccà , e da llà n' aggrisso de nnemmice
(Ca 'n guerra steva attuorno lo paese ,
Scapozzannose tutte comm' alice.)
Lo viecchio se paura se nne mese
Di' lo ddica pe mmene , e a chillo dice :
Assarpammo , fuimmo , vienetenne ,
Ma fa zimeo lo Ciuccio , e no lo 'ntenne.

7.

E sibbè lle dicesse ; Vi' , si rieste ,
Te pigliano , n' avè ssa capo tosta ;
Potea sonare le campane a feste ,
Ca na pedata chillo non se sposta.
Piglia tanno na mazza de jeneste
Lo Viecchio , ma che buò ? tanto cchiù ntosta.
Mo che l'attocca , vo vedè lo funno ,
Nè le mporta si cade miezo Munno.

Schiudeva , se 'l guardava con amore.

Aggrisso ; da *aggredior* che i latini usavano per significar l' attacco di due eserciti nemici.

Fa zimeo , fa il sordo.

8.

Nfine pe se levà sto frusciamiento
Se vota, e accossì parla a lo patrone:
I' saccio che non manca sentemiento
A ssa cocozza, e sì no cancarone,
Sienteme, e nò mme dì, ca parlo a biento,
Te preo damme na vota sfazióne,
Respunne a chello che boglio sapere:
So buono io puro a farte no piacere.

9.

Va dicenno, lo Viecchio responnette;
E chillo tanno accossì secotaje:
Dimme, si so' de n'auto, si mme mette
Chillo doje sarme, e pisemo chiù assaje?
Nò, lebbrecaje lo Viecchio; E mbè, dicette
Lo Ciuccio, pecchè tu a fruscià mme staje?
Tanto porto addò te, quanto addò n'auto;
Va pe li fatte tuoje, nò nce vo' auto.

LO CIERVO, E LA PECORA. FAV. XVI.

1.

CHI mpresta, o fa credenza a sto Paese
Co mmale nore sujo sempe 'nce resta,
Ca 'nscagno d' abbuscarse no tornese,
Se trova n'aglio mmano, o na rapesta.
Pe chesto dico a tutte a la mpalese,
Che besogna sta attiento a chi se mpresta,
Ca se trovano certe bone sferre,
Che l'arte loro è ghi facenno perre.

Cancarone, uomo di molto senno e giudizio; chi sa perchè?

2.

Ma vesogna chiù l' uocchie aprire tanno,
Ch' uno de chiste te vo dà lo prieggio;
Ca sotto a sta apparenzia no nganno
Te po essere fatto, o no dellieggio.
Quanno vaje pe lo ttujo isse te fanno
N' appuzata, e te mostano lo sieggio,
E co sto bello scurcio (ch' è lo ppeo)
Pàgate, vonno dì, a lo culiseo.

3.

Mercante tocca a buje sta Favolella,
Spilateve le rrecchie, e state attiento,
E, si ve po rescì, mparatevella
A mmente, ca no piso va d' argiento.
NA vota addemmannaje a na Pecorella
No Ciervo, che a fuire era no viento,
No tummolo de grano, e, sta secura,
Lle dice, ccà stongo io, n' avè paura.

4.

Ma si po quarche scrupolo nce avisse,
Mme preggia Compà Lupo ccà presente;
E chillo marranchino, sì, le disse,
Te lo dongo io, non dubbetà de niente.
La Pecora, da me che bonno chisse,
Ntra se dicea, po fora de li diente
Sta resposta lle fece, e le nchiovaje,
E ste zecche da culo se levaje.

Marranchino, cioè ladroncello.

5.

Veramente, dicette a sti duje amice,
Primmo a lo Lupo, a chesto n'avarria
Difficordate; ma non sa? se dice:
Troppo non te fidà; mme ntenn' Uscia?
Si la Natura p' arrobbà te fice,
E nce si masto, comme potarrìa
Avè niente da te, quanno si nato
Co sto nfrusso de stella mmalorato?

6.

Po a lo Ciervo se vota, e addove maje,
Lle dice, potarria trovare a tene,
Che pe sti campe comme viento vaje,
E manco lo Diaschence te tene?
Na votata de spalle mme farraje,
Quanno p'avè lo mmio lo tiempo vene.
Mme facite tremmà a pensarce schitto;
Jate jate connio, non sia pe ditto.

LA PECORA, LO CANE, E LO LUPO.
FAV. XVII.

1.

DEVERRIA tutte movere a pietate,
Quanno quarcuno passa quà desgrazia;
Ca nò ncè meglio de l'omanetate,
E da lo Cielo puro se nn' ha grazia.
Quase pe nfì a le prete de le strate
Chi n' ha compassione, se desgrazia;
Otra ca, si no guajo Dio le manna,
Manco isso trova chi le sputa ncanna.

Lo diaschence. I Toscani dicono *diacine.*
Connio, con Dio.

2.

Co tutto chesto poche songo chille
C' hanno pietate de no poverommo;
Pe contrario nne truove chiù de mille
Che ngrassano 'mmedè scasato n'ommo,
Che sibbè 'ncielo fa arrevà li strille,
E chisto, e chillo ammico chiamma a nommo,
Puro lo compatesce chiù no Turco,
Ca mmaro a chillo che bà sotta surco.

3.

Ma puro se po dì ca non è niente
Chesso a paraggio a chello che se ntenne
De cierte, che arroinano la gente
Co bottare lo carro quanno scenne.
Chello che boglio dì, chi mo mme sente
Co chisto cunto meglio lo ccomprenne.
Mmirateve a sto schiecco, arme de pece;
Sta favola pe buje Asopo fece.

4.

NCE fuje na vota no mmardittо Cane,
Che nfaccia a na scasata Pecorella
Juraje, comme no tortano de pane,
Non saccio quanno, avea mprestato a chella.
Lle dicea po: Commà, votta le mmane,
Dammillo, ca non aggio na panella.
Ma chella, sibbè pecora moccosa,
Lle dice: co chì l'aje? maje tale cosa.

Sotta surco, cioè che dalla prosperità cade in miseria.

5.

No Lupo fantoppino a tiempo jonze,
E, testemmonia vosta, a chillo dice
Lo Cane mariuolo, e po lo ponze
Che dicesse accossì, comm'isso dice.
Lo Lupo ch'era masto, le soggionze:
Non dubbetà, vedimmo a mme che dice,
Po votatose a chella, e mbè, te pare,
Che chesta cosa mo se pozza fare?

6.

Torna lo ppane a chisto, o mo t'ammezzo
D'essere pontuale, truffajola;
E sacce ca non fu sulo no piezzo,
Ma quatto gruosse quant'a na cognola.
Nne fuje io testemmonio, e sto dispriezzo
Lo viene a fare a mme co ffa la cola;
Ma nò mme chiammo co lo nomme mio,
Sì a bedè non te faccio chi songo io.

7.

Nsentì chesto la Pecora ammucciaje,
E die a lo cane chello che bolette;
Non perrò sotto voce jastemmaje
Lo Lupo, e la jastemma le cogliette;
Ca ncapo d'otto juorne nne pigliaje
Lo Cielo de sto tuorto le bennette.
Dinto a no fuosso derropaje lo Lupo,
O bene mio! chiù de tre canne cupo.

Fantoppino, raggiratore.

Co ffa la cola, cioè fingere di non intendere quel che si sa molto bene.

8.

E lo mmeglio che fu, ca pe becino
A chillo nce passaje la Pecorella,
E sentenno llà abbascio lo chiappino,
Se nce jette accostare na stizzella,
E lle disse da coppa: Ah marranchino!
Magnate lloco mo la coratella;
Sacce, ca da' lo Cielo mo te vene
Sto guajo, pe chello che faciste a mene.

LA FEMMENA CO LE DDOGLIE DE PARTORO. FAV. XVIII.

1.

ADDO' quarcuno avuto ave n'affrunto,
Na sonagliera co tutte li fiocche,
O puro ne lo nore è stato punto
(Ch'è ppeo) da male lengue, e male vocche,
De non ghire chiù llà trase a lo punto,
Ca no vespone tene int'a le chiocche,
Che l'allecorda sempe chillo scuorno,
Che llà lle fece avè lo male juorno.

2.

Ma chesto meglio che non l'aggio ditto
Lo spalefeca Asopo co sto fatto,
Si già de mente soja nò l'ha scritto
Fedro, ca pare a me ch'è cunto sfatto,
E comm'addora mme vorria sta zitto,
Ca mme vregogno a dirlo chiatto chiatto;
Ma, pocca mme nce trovo, secotammo:
La corpa è soja, da fora iomme ne chiammo.

Na sonagliera ec. cioè dove alcuno è stato sonoramente battuto.

3.

DICE na vota addonca ca nce steva
Na Femmena da poco mmaretata ;
A chesta ch' era prena , e grossa jeva
Venettero le ddoglie a la mpenzata.
La poverella tutta se vatteva ,
E se ne steva 'nterra mbroscenata ,
Addò facea no trivolo vattuto ,
Strillanno : Aimmè, ch'è chesto ! ajuto , ajuto.

4.

Presente a chisto agguaito se trovaje
Lo marito scasato , e doce doce
Lle dicea : Core mio , non pote assaje
Durà st' ammaro , e benarrà lo ddoce ;
No bello mascolone mo farraje ,
Spriemmete , nò llo fà morire 'nfoce ;
E ntienne amme , giojello de sto pietto ,
Nò stà chiù 'nterra , corcate a lo lietto.

5.

Ca fuorze lo nennillo a lo ceniero
Po meglio scopolà da lo denucchio.
Ma chella che sapeva lo mestero ,
Jettanno comm' a bufara n'ammucchio ,
Respose a lo marito : N' è lo vero
Chesto che dice tu , piezzo de stucchio ;
Ca comme llà porria scomperse maje
Sto mmale , si llà primmo accommenzaje ?

Trivole ec. pianto dirotto.

Agguaito , viene da *guajo* com' era quello , in cui si ritrovava la donna vicina a partorire.

Nennillo , fanciulletto , voce spagnuola.

LA CANA PARTORENTE FAV. XIX.

1.

CO CIERTE che so ncuorpo ammagagnate,
Ma c' hanno sempe mmocca lo risillo,
Gente de fatto mio, facce lavate,
Guarda nò nce spartì maje no capillo:
Ca chiste quanno buono scanagliate
T' hanno li fatte tuoje, chiano chianillo,
Pe te fare no cuorno, se nne traseno,
E tu rieste da fora comm' a n' aseno.

2.

RESTAJE cossì gabbata chella Cana,
Che boze dare troppa confedenzia
A na compagna soja, ch' era trafana,
Sibbè parea dabbene a l' apparenzia.
Chest' era, comme a dì, na Cortesciana,
E l' arte la sapeva p' accellenzia,
Che quanno chiù fenizze te faceva,
Tanno dinto a no sacco te metteva.

3.

Ora mo chesta, senno sciuta prena,
Già steva 'n ora 'n ora pe sgravare;
Ma non tanto sta cosa lle dea pena,
Quanto ca n' avea luoco addò figliare;
Ca comme sempe 'n odio la catena
Appe, e a patrone maje non boze stare,
Che l' avria dato stanzia, stramma, e lietto,
Pe chesto mo se trova 'n chist' appretto.

Trafana, donna scaltra ed astuta.

4.

De chesto stanno affritta, aimmè sapesse,
Diceva, addove ghire io poverella!
A lo mmanco nfra anno mme potesse
Pe sto tiempo affittà na casarella.
Si figlio a l'airo, morarranno ciesse
De friddo li Cacciuotte, e io mammarella
N' auzarria li scarpune appriesso a lloro;
Ma quarcosa sarrà primmo che moro.

5.

Ndì chesto chiano chiano s' abbiaje,
E ghie a trovare na compagna soja,
A la quale contanno sti suoje guaje
Disse, mm' ha da servì sta casa toja:
E chella ch' era cordiale assaje
Si' ppatrona, respose, chest' è ghioja.
La prena lebbrecaje quann' aggio fatto,
Non dubbetare, sa, nsubeto sfratto.

7.

Cossì concruso da la casa scette
Pe dare luoco a chesta la patrona,
Che sperta na semmana se ne jette
Cercanno alluoggio, e non trovaje perzona;
Chella che ne la casa remmanette
Figliaje tanno pe tanno a l'ora bona,
E se ne steva comme a na Contessa
Lla dinto, e ba la caccia pe na pressa.

Auzare li scarpune, vale io ne morrei, espressione usata più volte dal Capassi.
Ghioja, cosa da nulla.

7.

Nfatte quanno tornaje l' auta da fora ,
E la sostaje che le facesse luoco
Lle disse : Tu mm'aje fatto chiù de sora ,
Agge pacienzia mo pe n' auto ppoco :
Sti figlie mieje so tennerielle ancora ,
Ancora , nò li bì , stanno a lo bruoco ;
Comme vuoje tu , si l'uocchie n'anno apierte ,
Che pe lo Munno mo le pporta spierte ?

8.

Parze a chella, che ntese sto protesto,
Che dicesse carcosa la figliata,
E mbè vesogna , dice, fa lo riesto ,
Già che st' opera bona aggio 'ncignata.
E cossì da la casa 'ndire chesto
Se partie n' auta vota la scasata,
E no piezzo pe fora se nne jette ,
Pe fa passà sto tiempo , e po venette.

9.

Fratanto li Cacciuotte da tantille
S' erano fatte grnosse , e speretuse ,
Non parevano Cane, ma tentille ,
E facevano sempe li 'nfernuse.
La mamma co le mmazze, e co li strille
Nò nce potea arrivà co sti mmerduse.
Ma sentite che traino fa sta gioja
A chella che bolea la casa soja.

E la sostaje; le fece premura.

Stanno a lo bruoco , stando all' oscuro ; da βροχη, ης *pluvia* , *nimbus* , perchè i nembi portano seco oscurità.

Tentille , Diavoletti.

10.

Primmo , quanno tornare chella scura
Vedette , tutte attuorno se chiammaje
Li figlie , parte pe lle fa paura ,
E parte c' a sto muodo se penzaje
De stare mmiezo a lloro chiù secura,
E po lle dice : Provate , si saje ,
De caccià a mme , e sti guappe da sto puosto,
Si nò , va a spasso , e tocca pe lo ttuosto.

11.

'Nsèntire chesto , 'ncanna la parola
Ncagliaje a la patrona , e non respose ;
Ma pe no piezzo ghie parlanno sola ,
Dicenno : Brutto Munno! , vi che cose!
Mme serverrà sto tratto pe na scola ,
Maje chiù farraggio caretà pelose.
Aggio però sta guitta da scontare
Na vota sola , e mme n' ha da pagare.

LI CANE ABBRAMMATE. FAV· XX.

1.

FATTE buono li cunte, Caparrone ,
Primmo d' accommenzare a fa carcosa,
Ca nce vo' niente a fare no sgarrone ,
Ma a correjerlo po llà stà la cosa.
Se so trovate e trovano perzone ,
Che 'nscagno d' appilà fanno pertosa ,
E chesto vuoje sapè pecchè soccede ?
Ca buono nnanze, e arreto non se vede.

Tocca pe lo ttuosto, va via il più presto che puoi.
Caparrone dal lat. *Caper*.

2.

Si se penzasse primmo a tutto chello
Che nne porria soccedere de male,
Uno non se vedria cossì de bello
Arresecare terze, e capetale.
Vesogna che te struje lo cerviello
Matina e sera, e te miette l' acchiale,
Quanno vuoje che te resca no designo,
Si no nce rieste curto, e co lo pigno.

3.

Anze de chiù te dico, ca 'nzavuorio
Te potarria piglià tanto la Sciorte,
Che lassà nce porrisse nfì a lo cuorio;
Ca guaje quanno le ccose vanno storte,
Cossì addò cride fa no scialatorio
A la ntrasatta puje ncontrà na morte,
Comme già la ncontrajeno cierte Cane:
Si no lo ccride sientetello ccane.

4.

CHISTE stanno no juorno co la bramma,
Uno vedde na pella int' a no sciummo,
E tutto alliegro li compagne chiamma,
Che pe la famma nò bedeano lummo.
Ma pecchè nullo sa joquà la gamma
Pe sommozzare, e po saglire a summo,
Lloco fa no concierto te vediste
De lamiente, e de rulle a tutte chiste.

A la ntrasatta, all'improviso.
De rulle, cioè di urli.

5.

Lo cuorio dint' a l'acqua 'ntenneruto
Lloro sempe facea chiù cannavola ;
Ma che serve no muorzo cannaruto ,
Quanno non puoje sedognerte na mola ?
All' utemo no Cane chiù saputo
Disse : Nesciuno mme spezza parola :
Aggio penzato comme s' ha da fare
P' avè sta pella mmano , e pe magnare.

6.

Asseccammo sto sciummo ; ognuno veva
La parte soja ; nuje simmo chiù de ciento ,
'N quatto botte farrimmo che se leva
Chest' acqua che nce face 'mpedemiento.
A. sto parlare ognuno se solleva ,
E a l' acqua s' accostaje tutto contiento ,
E co grà 'mpegno a bevere se messe ,
Sibbè ncoscienzia sete non avesse.

7.

Ma vive , e bive s' erano abbottate
Le ppanze a tutte comme a no tammurro ,
Nè perrò l' acque s' erano asseccate ,
Ma secotaano a fare zurro zurro ;
Ca , quanno cheste song 'nquantetate ,
A lo scorrere fanno sto sosurro ,
Che tanto chiù te stona , e chiù se sente ,
Quanto chiù grossa , e chiena è la corrente.

Fare cannavola , stuzzicar l'appetito.
Abbottate , gonfiate , credo venga da botte.

8.

Nsomma la fine fu, p'abbreviare,
Che st' anemale a primmo rotecajeno,
Pe non potè tant' acqua padiare,
A uno a uno 'nterra, e po schiattajeno.
E cossì pe na pella, che magnare
Non pottero, la pella nce lassajeno.
Chesto bello soccede, quann' afforza
Se vo spontà no cricco, e non s' ha forza.

LO LIONE MMECCHIATO, LO PUORCO SARVATECO, LO TORO, E LO CIUCCIO. FAV. XXI.

1.

MARO a chill'ommo che da n'auto stato
La Fortuna arredduce nchiana terra!
Ca, si primmo da tutte era apprezzato,
Mo pe nfi a no moschillo lle fa guerra.
Lle vota faccia ognuno nne no sciato,
'Nche lo vede sbauzà da Cielo 'nterra,
E pe 'nsino a l' ammice, e a li pariente,
Quann' isso e ghiuto, no lle so chiù niente.

2.

E peo lle vene sì pe corpa soja
(Ca n' è sempe la sciorte) fa sto sauto;
Ca se trova chiù d' uno che se sfoja
A fa despiette quanno stace 'n auto
Comm' è caduto po sto Santaloja
Agnuno corre, e te le dà n' assauto:
Ma chiù de tutto se nce piglia gusto
Chi nn' avette qua tuorto, o qua desgusto.

3.

Tanno, sibbè lo spireto a li diente
Tene, nesciuno n'ha compassione.
Cossì chello soccede a chesta gente,
Che na vota ntravenne a no Lione.
CHISTO, anemale già tanto valente,
Oramaje s' era fatto vecchiacone:
Poc' aut' uoglio a la lampa nce restava,
Po dicea bona notte, e se stutava.

4.

Cossì, mente no juorno addeboluto
Se ne stea comm' a muorto nterra stiso,
E tale che potea co no stornuto
Porzì da no coniglio essere acciso,
Lo vedde no Cignale, e canosciuto
Ca n'era buono manco p' esse mpiso,
Se l' accostaje vicino, e co la zanna
Te lo jette a nzagnà a chiù de na banna.

5.

Po no Tauro foriesteco venette,
E co le ccorna te lo sficcagliaje;
No Ciuccio jonze appriesso, e 'n che bedette
Ca lo Maumma a chesto nò strillaje,
Voze isso puro fa le ssoje vennette,
E na chioppa de cauce lle tiraje,
Che cogliennole 'n fronta, lo cerviello
Sghizzaje no miglio a chillo poveriello.

Lo sficcagliaje, da sficcaglio o sia spillo ferro aguzzo per forar le botti.

Maumma, il crudele, cioè il Leone. Maumma val Turco, Maumettano.

6.

Se conta che morenno st' anemale
Primmo ch' avesse 'n tutto l' uocchie chiuse,
A lo Ciuccio dicesse : sibbè a male
Aggio l' affrunte di sti duje muccuse ,
Puro pacienza, pocc' un' è Cignale ,
E l' auto è Toro , tutte e duje anemuse :
Ma che tu, mmerda, mme vuoje fa lo forte
Chesto mme fa morire de doje morte.

LA DONNOLA, E L' OMMO. FAV. XXII.

1.

PE 'nsino a quanno uno te vo gabbare
Co darte chesto, e chell' auto a rentennere,
A dì la veretà, la cosa pare ,
Che tanto quanto se nne pozza scennere ;
Ma ch' uno po te voglia 'nfenocchiare,
E lo mbroglione 'ntanto te vo' vennere
Ca fa l' utelo tujo , chesto è chello
Che mme fa ascì de siesto lo cerviello.

2.

Fanno li fatte lloro li traffine ,
T' arrobbano , e te zucano lo sanco ,
E songo a ffà sti tratte accossì fine,
Che te fanno vedè lo nniro janco ,
E dapò che na mano de zecchine
S'hanno ncoppa a lo ttujo fatto a lo mmanco,
Dapò che t' hanno buono pettenato ,
Li ssiente dì ca tu lli si' obbrecato.

Traffine, ingannatori. *Traffino* chiamano i nostri pescatori il Delfino.

3.

Ver' è perrò , che sto coffejamiento
Nò ncappa volontiero n' ommo strutto ,
Che , primmo de dà lloro sto contiento ,
Se farrìa fellejà comm' a presutto.
Ma poco poco ch' uno nò sta attiento,
Nè tene tanto d' uocchie apierte a tutto ,
Quanno se crede de restà da coppa ,
Bello l' è fatta la varva de stoppa.

4.

La volea cossì fare na chiappina
De Donnola , razzimma sorecesca ,
A n' Ommo , che co arraggia , e co ammoina
Nne stea tanno pe ffa propio mesesca;
Pe sfuire la morte già vicina
Penzaje gabbarlo , e co na faccia fresca
Se lle messe a contare sta ragione ,
Ma lle venette curto lo jeppone.

5.

Essa a chillo dicea : Che t' aggio fatto ,
Che de me scura vuoje piglià vennetta?
Te servo 'n casa, e comme fosse gatto
De Surece la tengo sempe netta ,
E tu mo , scanoscente , chisso tratto
Pe dengrazio mme faje? che sia mmardetta
N' auta vota che faccio chiù servizio.
Mme lo voglio levà propio sto vizio

Fellejà. Fellejare da *fella* invece di fetta.
Jeppone, giubbone.

6.

Ah ah, respose l'Ommo, tu mme faje
Ridere senza che n'avesse voglia.
Sarraggio fatto io mo no vicallaje,
Che mme vuoje venne stroppole pe foglia;
E passato no piezzo che mutaje
Le pprimm'aorecchie, e nò nce pote 'nbroglia,
Nò nce pote arteficio chiù co nmico,
Ca nne saccio chiù io, che lo Nnemmico.

7.

Si tu facisse pe mme fa faore
Chesso ch'aje ditto, te sarria obbrecato,
E la vita co l'arma, e co lo core
Mo te darria senz'esserne prejato:
Ma tu l'aje fatto chesto pe l'ammore
De magnà sola dinto a lo pignato;
E dicenno accossì ncapo na mazza
Lle schiaffa, e co li piede la scammazza.

LO CANE FEDELE. FAV. XXIII.

1.

LO Munno è accossì chino de malizie,
Che si se vò contare non se crede;
Ma chiù de quanta nce so brutte vizie
Lo 'nganno nce ha pigliato buono pede.
Pe nfì a le pparentizze, e a l'ammecizie
Se fanno pe ngannare, e non nc'è fede;
E la vertute stessa de ciammiello
Serve qua bota a ffà no trainiello.

Vicallaje voce composta, vedi che l'hai, e vi s'intende la coda.
Ciammiello Zimbello.

2.

Che nc'è chiù mmeglio de chella vertute,
Che sbrenneto fa l' ommo e lebberale?
Puro de chesta se nne so servute,
E porzì se nne servono a fa male.
Comm' a dì, cierte songo allesenute
Quanno cagnà li bide natorale,
E mo na cosa, e mo n'auta te danno,
E da spezeche sbrennete se fanno.

3.

Chi vede chesto, e ha poco scernemiento,
Nsubeto lauda sta mutazione,
Ma n'ommo, ch'è de fino 'ntennemiento,
Dice ca tutto è nganno, e fenzione,
Ca jetta cinco pe pigliare ciento
N' avaro che te fa n' attenzione:
E Asopo, che non era no qualisso,
Co st' asempio lo ddice porzì isso.

4.

NA notte lieggio lieggio, zitto zitto
No Mariuolo ascìe a nioziare,
E mente scalià vole no titto,
Addove nc' era rrobba d' afferrare,
Lo Cane, comme lo sentette schitto,
Accommenzaje da luongo ad abbajare,
Lo Cane, dico, che teneva mmano
Tutta la casa, comm' a guardiano.

Allesenute da lesina, avarissimi.
Spezeche, cioè d'animo tapino e miserabile.
Attenzione, quì val dono.

5.

Passe passe, diceva sotto voce
Lo marranchino, ma non facea niente;
Ca chillo chiù corrivo, e chiù feroce
Facea l' inferno pe scetà la gente.
Lo sasco lo pigliava co lo ddoce,
Ma chillo chiù s' arraggia, e no lo sente:
Lle jetta po na tozzola de pane,
E accossì penza accojetà lo Cane.

6.

Ma peo facette, ca mmedè sto duono
Chillo se messe chiù nporte de fierro,
E, obbrecato, lle dice, te lo ddono;
Vi' co che se nne vene sto Ciaferro.
Nò me sposta da cca manco no truono:
Nò mm' avisse pigliato pe qua perro,
E sacce ca la sgarre, si la vocca
Cride appilarme co sta filastrocca.

7.

Sso duono che nò steva ncalannario
Mme lo faje schitto p' arrobbà a sta casa;
Ca pe fa chesso, e non pe pigliar ario,
A chest' ora si sciuto da la casa;
Ma non soccedarrà niente ncontrario,
Mente so guardiano io de sta casa.
E cossì a sto parlà ntese l' ammico,
Che non potea fa mbreccia, e botaje vico.

Perro, cane. È voce tutta spagnola; qui è traditore, infedele.

LA RANONCHIA CREPATA, E LO VOJE. FAV. XXIV.

1.

NON c' è che fare; è natorale a l'ommo
De fa la scigna a n'auto meglio d' isso;
Lo pacchiano la fa a lo galantommo,
Lo galantommo a n'auto fa lo lo stisso.
Ma pe quanto se nnustria a cagnà nommo
Sempe a paraggio a chillo è no qualisso,
È sempe chello ch' è, e lo pporta nfronte,
Sibbè se fa chiammà Marchese, o Conte.

2.

E pe fa sta fiura spenne, e spanne
Chello che tene, e chello che non tene;
Pocca è ncocciato a bolè fa lo granne,
Nè lle se potè dì, ca non commene.
Non so passate po quatt'o cinc' anne,
E beccote se mutano le scene,
E chillo, che parea no Cavaliero,
Non fa fiura manco de banchiero.

3.

Cossì chesto soccede a chi vo fare
Lo pideto chiù gruosso de lo culo.
Vesognarria perzò, comme mme pare,
Avè no chillo, no festicchiarulo,
Na mezacanna pe se mmesurare,
E po farse li cunte a sulo a sulo,
Nè fare comme a chella Ranavotta
Che schiattaje pe ngrossà tutt'a na botta.

Festicchiarulo, cannello, ma qui val regolo, o cosa simile.

4.

Chesta no juorno mmiez' a na campagna
Vedette spassià no bello Voje,
Che, senza di' buscia, na montagna
Lle parze, e fuorze cchiune a l' uocchie suoje,
E avenno perzò mmidia a chella magna
(Mmediose so tutte le squarcoje)
Lle voze fa la scigna, e de tantillo
Vedè de farse grossa quant' a chillo.

5.

Cossì 'ncuorpo tenennose lo sciato,
S' accommenzaje abbottare a poco a poco,
E po dice a li figlie ch' avea a lato:
Vedite si nce resco a chisto juoco:
Si quanto a st' anemale spotestato
So fatta grossa, o nce vo n' auto ppoco.
Mamma, dissero chille, agge pacienza,
Pe nfì a mo ncè na grossa refferenza.

6.

A chesto essa nce dette chiù de core,
E co tutta la forza s' abbottaje;
Po credennose asciuta già da fore,
Comm' a primmo da capo addemmannaje.
Nò ncè niente de nuovo; e te nne muore
Si secotije, no figlio lebbrecaje.
E lo malanno, dice che te vatta;
E tornanno a abbottà, baffete schiatta.

Magna sostantivo è presso noi presenza che ha del maestoso.

Squarcoje. Di corpo mal fatto e deforme.

LO CANE, E LO COCCOTRILLO.
FAV. XXV.

1.

NSOMMA è la veretà che non se trova
A sto Munno no parmo de via netta!
Che chi te fa l'ammico, chillo cova
Ncuorpo no trademiento, o na vennetta!
Non se ne pozza avè vecchia, nè nova
Majè de sta razza d'uommene mmardetta,
Che se dovria fuire, e dico poco,
Chiù de la peste stessa, e de lo ffuoco.

2.

E chiù de tutto, quann' uno de chiste
Vò fa lo sapio, e te vo da consurde;
Ca comme pe natura isse so triste,
Li consiglie porzì so triste e lurde.
Tanno sì lle daje recchie, e cride liste
Chelle pparole, e chiude l'uocchie, e abburde,
Te truove de desgrazie into a no mare;
Ca fanno chesto pe t'arroinare.

3.

Quanto fa meglio chill'ommo saputo,
Che co sta gente stà sempe sospetto,
Che fegne, quanno parla, lo storduto,
La lassa dì, nè se ne piglia appretto.
Co chisto nzò che fa tutto è perduto,
Ca non se fa corrivo a no despietto,
Ma se nne ride ncuorpo, comm'a chillo
Cane che coffiaje lo Coccotrillo.

Vecchia nè nova. Qui nova pigliasi per avviso, novella.

4.

SE conta che fujenno comm'a cuotte
A sciummo Nilo vevono li cane;
Pocca li Coccotrille juorno e notte
(Bestie ch' int' a chell' acque hanno le ttane)
Stanno sempe appostate pe s' agliotte
Tutte chille che passano da llane :
Sanno chesto li Cane, e suocce tremmano,
E beveno correnno, e non se fremmano.

5.

Donc' accossì na vota a chisto sciummo,
Mente no cane a bevere s' accosta*,
Vecco no Coccotrillo vene a summo,
Che se ne stea sott' acqua a fa la posta.
Chillo, nche lo smicciaje 'ntra lustro e lummo,
Da la ripa nne n' attemo se scosta;
Ma lo smostro lo chiamma, e po lle dice:
Azzecate, ched aje, nuje simmo ammice.

6.

Vive, fatte na panza, pocca aje curzo,
Nè avè paura che te faccia niente;
Che m' avisse pigliato pe quarch' Urzo,
Che boglia accossì accidere la gente?
Responnette lo Cane: Sto trascurzo
Non fa pe mme, va trova chi lo sente;
Saccio ca chesta carna piace a buje;
E ndire chesto, scappa, e ancora fuje.

---

* *Lo smicciaje*, cioè subito che il vide.

LA VORPA, E LA CECOGNA. FAV. XXVI.

1.

ADDO' se trova chill' ommo dabbene,
Che abbencere da l' ira non se lassa,
Che s' ave quarche affrunto se lo tene,
Non se ne cura, e face ponte e passa.
Lo senapo a lo naso a ognuno vene,
Nche se vede mprenata la vajassa,
E, si lle vene la colata netta,
Nne fa sempe lo duppio la vennetta.

2.

Ma non va buono; pocca non besogna
Pe regola maje fare a nullo male;
Puro si qua perzona ave sta rogna,
E bo sfogà l' ommore bestiale,
Faccia mmacaro comm' a la Cecogna,
Che dìe a la Vorpa la pareglia aguale,
E lle fece provare justo justo
Tanto quanto da chella appe desgusto.

3.

MMITAJE na vota a tavola co essa
Na Vorpa despettosa chist' auciello,
E cocenato, comme leccaressa,
No vruodo, grasso, junno, e salatiello,
Nce lo mettette nnante la qualessa
Dinto a no tunno che parea teniello,
E, facennole po na bona faccia,
Dice: magna, Cecò, bon pro te faccia.

Leccaressa, leccarda.

Cecò troncamento di *Cieogna*, ciò che si fa ne' nomi proprj come *Giovà*, *Michè* ec.

4.

La Cecogna che luongo avea lo pizzo,
E lo piatto spaso era de funno,
Non potte assaporà manco no sghizzo
De chillo vruodo salatiello, e ghiunno.
La Vorpa fece sola lo scializzo,
E s' asciuttaje nne n'attemo lo tunno,
Po se scusaje dicenno : Io coccnato
T' aggio, n' è corpa mia, si n'aje magnato.

5.

Accossì è, l'Auciello forastiero
Respose, a chesto tu non curpe niente,
Anze te mmito io puro a no becchiero ;
Viene, famme sto nore, io sto ccà rente.
La Vorpa nce cadìe co lo pensiero,
Lo mmito azzetta, e s' ammolaje li diente,
E, comme schiaraje juorno, s' apparecchia
Lesta ; ma pigliaje l' Urzo pe l' aorecchia.

6.

Poco' allestuto avea la sera chella,
Che già stev' aspettanno la predetta,
Cierto magnare dinto a na lancella
Laria de cuorpo assaje, de vocca stretta ;
Era chello magnà fatt' a morzella,
Ogne morzillo quant' a na porpetta :
Essa dinto lo cuollo nce mpizzava,
E a uno a uno se le pizzecava.

No sghizzo, e diciamo anche *na sghizza* una menoma particella di chechesia da Σχίζα, *fragmentum*.
Mpizzava ficcava il becco.

7.

E a sto muodo se jeva adaso adaso
Levanno da la faccia chillo scuorno;
Ma la Vorpa nche bedde chillo vaso;
Disse: N'è mmito chisto, chisto è cuorno.
E pecchè de magnà nò nc' era caso,
Lo grasso jea alleccanno attuorno attuorno.
Non potenno lo musso a chillo stritto
Pe ttravierzo trasì, nè pe deritto.

8.

Tanno, fattole a l' uocchie quatto rutte,
La Cecogna lle disse: Agge pacienza;
Ca na vota ped uno tocca a tutte;
Io jere, ogge tu faje la penetenza.
N' avarisse però li diente asciutte,
Si jere avive meglio commenienza,
E sacce ca se dice, e ba stampato:
Si faje comme t' è fatto n' è peccato.

LO CANE, LO TRASORO, E L'AURTORO.
FAV. XXVII.

I.

NC' aggio penzato chiù de na jornata
Pe fare ccà na bella accommenzaglia;
Ma, o che la Musa stesse mmalorata,
Ca lo Poeta sujo non ha na maglia,
O che fosse lo caudo de la Stata,
Non m' è resciuto aunì cosa che quaglia;
Miettece po ch' è tale lo soggetto,
Ch' ogne Chiafeo ncè potea dà de pietto.

Accommenzaglia, principio cominciamento.

2.

Ma accossì è : quann' a principio storta
Te va na cosa , non c' è chiù che fare.
Lo penziero a lo ppeo sempe te porta ,
Vota e revota afforza haje da sgarrare.
Ma mme decite : Chesso che te mporta ?
N' auta vota puoje meglio accommenzare.
E chisto è lo corrivo , ca nne voglio
Caccià priesto le mmane da sto mbruoglio.

3.

Mo compatesco a Fedro che nce chianta
Co dì : Sto Cunto fa pe l'avarune ,
E pe chille che acchiettano contanta ,
Sulo pe auzà lo nomme de riccune.
Chesto dic' isso , chesto carta canta ,
Nnce jonga de lo ssujo chi nne vo' cchiune.
Io , nquanto a mene , ccà nc' auzo no ponte,
Passo a lo fatto , e faccio tutto a monte.

4.

SACCIATE addonca che nce fuje no Cane ,
Pe natura non troppo scrupoluso ,
Che no juorno mancatole lo ppane
(Penzate si pe chesso stea marfuso)
E n' avenno addò mettere le mmane ,
Cossì tutto mpestato , e appetetuso,
Jette a na sebbetura , si pe sciorte
Se potesse abbottà d' ossa de muorte.

Marfuso , collerico , di mala voglia , stizzoso.

5.

Llà , mente scava e scava , no trasoro
Trovaje , tutte zecchine trabboccante ;
Ma pecchè fatto avea lo gruosso arrore
De' ncojetà li muorte lo forfante ,
Chille na voglia tale de chell' oro
Le dettero 'n castico 'n chillo stante ,
Ch' isso 'ntutto scordatose d' agliotte ,
Se nce fremmaje a guardarlo juorno , e notte.

6.

E cossì secotanno , senza maje
Provare de magnà manco na sdramma ,
Tanto s' assennechette , e s' asseccaje ,
Che se nne morze a l' utemo de famma.
Tanno da Cielo 'nterra se calaje
N' Aurtoro , o comm' a Napole se chiamma ,
E bistolo llà stiso lle sagliette
Ncoppa , e po ste pparole lle dicette :

7.

O Cane , addò sta voglia accossì pazza
T' è benuta d' avè tante rrecchezze !
Nato mmiezo a na via , sotta a la mazza ,
Cresciuto co magnà sempe schefezze.
Mo che si muorto , nullo de sta chiazza
Te compatesce , ma nne fa prejezze ;
C' avè chest' oro a te nò stea de bene ,
E pe chesso si muorto , mmaro tene.

S' assennechette , si assottigliò. Chi sa se da Seneca non sia venuta una tal voce ?

LA VORPA, E L' AQUELA. FAV. XXVIII.

1.

DICE lo mutto antico, si nò sgarro,
Ca troppa non fu maje copia d'ammice:
E ca lo cuogno è buono varro varro,
Ma è meglio si coppea, puro si dice.
Ha bene co la pala, e co lo carro
Chi sta mpace co tutte, e n'ha nemmice,
Pe lo ccontrario n'ommo despettuso
Dovonca va l'è rutto lo caruso.

2.

Sia no banchiero, sia n'ommo de niente,
Sia chillo puro chino de defiette,
E tu no Cavaliero, e no potente,
Non pe chesso tu l'aje da fa despiette;
Ca, sibbè poverommo, se resente,
E tanto studia, che nne fa vennette:
Accossì na vreccella quarche bota
Te mmerteca no carro, e te lo sbota.

3.

Si studiat' avesse sta ragione
N'Aquela, n'avria avuto sciaccomatto,
E corza non sarria pe becenzone
A sarcire no danno ch'avea fatto.
CHESTA volenno anghì lo cannarone
A li figlie, se messe a fa recatto,
E arrobbaje a na Vorpa li piccinotte,
E le pportaje a lo nido a l'Aquelotte.

Coppea, sopravanza, e fa coppo.
Te mmerteca, ti rovescia ec.

4.

La mamma sbentorata , quann' accorta
Se fuje de sta ruina , o poverella !
Le corze appriesso appriesso meza morta ,
Ca se sentea straccià la coratella.
Chiagnea li figlie , e mmardicea la Sciorta ,
Ma chiù de de tutte supprecava a chella ,
Che li Vorpacchie suje lle desse arreto ,
Nè facesse de morte lo decreto.

5.

E ntratanto jettava tale e tante
Lacreme , che a contà n' anno non basta ,
Che no core de fierro , o de diamante
Fatto avarriano muollo comm' a pasta.
L' Aquela facea recchie de mercante ,
Comme tenuto nc' avesse na chiasta ,
Decenno sempe : Chiagne quanto vuoje ,
C' hanno a me da servì stì figlie tuoje.

6.

Donca dapò che bedde ch' era vano
Lo cchiagnere a selluzzo , e lo sciabbacco ,
A la forza la Vorpa mese mano
E se die a fuoco comm' a tricchetracco.
Nc' era n' Autare llà poco lontano ,
Non saccio si de Vennera , o de Bacco.
Llà nsubeto essa corze , e co li diente
Afferraje mmocca no tezzone ardente.

Chiagnere a selluzzo , piagnere singhiozzando o a singhiozzi.

7.

E a l'arvolo tornanno , addò teneva
Lo nido co li figlie chill'auciello ,
Mo te faccio a bedere , le deceva ,
Si co st'arruobbo haje fatto buon'appiello,
E lo ffuoco appiccianno se nne jeva
Attuorno a chillo co lo tezzonciello;
L'Aquela, mbedè chesto , sbacottuta
Disse: Ah, cana, che faje! sso ffuoco stuta.

8.

E da coppa a chill' arvolo pe l' ario
Le scese li Vorpacchie sane e bive;
Si nò , cierto no bello allummenario
Mmiez'a chella campagna te vedive.
SEMPE la forza s' ha fatto fa lario ,
Co lo buono , e lo ddoce a nient' arrive ;
Ma chiù tanno a no mpegno se nce resce ,
Quanno l'astuzia puro se nce aunesce.

L'ASENO CHE SBEFFEIA LO CIGNALE. FAV. XXIX. (*)

(*) La beffa poco onesta , che quì fa l' Asino al Cignale, e il genio della nostra Favella , che in simili soggetti è più che mai espressiva , non mi han permesso di tradur questa Favola. Dove io l'avessi fatto , serbando, come si conveniva , il senso alle parole Latine, e la proprietà alle Napolitane , avrei gravemente offeso il buon costume , nè di poco i miei Leggitori.

LE RRANONCHIE PAUROSE DE LA VATTAGLIA DE LI TORE. FAV. XXX.

1.

QUANNO nfra lloro veneno à contrasto
Li Granne, e fanno a punia, e a secozzune,
Pe fare l' uno a l' auto stare a pasto,
Co spate, co scoppette, e co cannune;
La guerra sibbè tutto mette a guasto,
E fa pigliare a tanta li scarpune,
La prebba, quanno vene sta scajenza,
Nne fa perrò chiù grossa penetenza.

2.

DONCA dicette buono, si no sbaglia
Sta vota ccà lo tiesto de l' Autore,
Chella Ranonchia, quanno na vattaglia
Da no pantano vedde fa a duje Tore:
Aimmè! ncapo a nuje povera canaglia,
Disse vene a cadere sto furore;
Ma non fu ntesa, e pe na sciaurata
Da chi lle steva rente fu pigliata.

3.

Una perrò nce fuje chiù curiosa,
Che sto parlà sentenno accossì muzzo,
Che bene a ddì, lle disse, mo sta cosa,
Che mporta a nuje si chille fanno a tuzzo?
Pare a me ca si troppo precolosa:
S' è accossì, va te 'ntana int' a no puzzo;
Io non capesco che nc' entrammo nuje.
Co la guerra che fanno chille duje.

Fanno a tuzzo, si feriscono a vicenda.

4.

Chille so Buoje, nuje simmo Ranonchielle,
Nuje stammo dint' a l'acqua, e chille nò;
So chille gruosse assaje, nuje peccerelle,
Nuje facimmo ccrà ccrà, chillè bò bò;
Ncrusione nuje simmo pettolelle,
Chille so granne, e so chille che sò,
E fanno guerra agnuno pe restare
Sulo mmiez' a la mmorra, e addommenare.

5.

Justo ccà te volea, respose tanno
L'auta che sapea meglio pescà a funno,
Chesto è chello che tu, nè l'aute sanno,
Che comm' a te so de cerviello tunno;
Ver' è che refferente natur' hanno
Sti bestie, è n'auta vita, e n'auto Munno;
Puro da chiste, nche se so scornate,
Nuje simmo tutte quante stravesate.

6.

Pocca de lloro chi resta da sotta,
Fujenno lo nnemmico che l'ha binto,
A sto pantano vene a fa lo ppotta,
E guaje a nuje che stammo a st'acqua dinto;
Chillo co nuje l'arraggia sfoca e sbotta,
Vedennose de sanco tutto tinto,
E te scammazza mo chella, e mo chesta.
Ncapo a nuje cossì bene sta tempesta.

Mmorra, branco, moltitudine di animali.
Scamazza, schiaccia, infrange.

LO NIGLIO, E LE PPALOMME. FAV. XXX.

1.

POVERO a chillo che se mette mmano
A no Dottore de mala coscienza,
Che se serve de Bardo, e Napodano
Pe trovà mbroglie, e pe ghioquà de renza;
Ch' uno de chiste, peo de no Marrano,
Sibbè l' inchie la vorza, e la despenza,
Quanno te cride che te favoresce,
Te fa no cavalletto, e te tradesce.

2.

Sta mala sciorta, comm' a l' aute banne,
Cossì chiù spisso s' ave a sto Paese,
Addò, pe la Cetà, ch' è muto granne,
Se trova chiù de no Dottò Chiajese,
Che dapò t' ha levato nfi a li panne,
Lo chiajeto te fa perdere, e le spese,
E te fa no servizio justo comme
Lo fece già lo Niglio a le Ppalomme.

3.

CHESTE chiù bote avevano fujuto,
Pe se sarvà la vita, chill' auciello,
Che de la carna lloro cannaruto,
Cercava sempe de nne fa maciello:
Nò avevano perrò tanto saputo
Guardarese, che quarche palummiello
De quanno nquanno chillo n' aggranfasse,
E nnanze a l' uocchie loro nò sbranasse.

Ghioquà de renza, rubare.
Dottò Chiajese Dottor cavilloso, da Chiaja borgo di Napoli.

4.

Pe chesto stanno sempe paurose ,
Chi pote dì la vita che menavano ;
S' erano fatte tanto sospettose ,
Che nfi de l' ombra lloro se tremmavano :
Sempe ntanate dint' a le ppertose
De sta senza magnà se contentavano ,
E sulo (chi lo ccrede ?) tann' ascevano ,
Quanno l' arma a li diente se sentevano.

5.

Da l' auta parte sto tanto guardarse
Mettea lo Niglio ndesperazione ,
Che de le ccarne lloro addecrearse
Nninamente volea lo cannarone.
Ma non sapeva comme nnustriarse
Pe fa mutare a chelle penione.
A la fine penzaje che co no nganno
Se potea libberà da tale affanno.

6.

E , accossì resoluto , se nne jeze
A trovà chelle scure lo carnetta ,
Che arreventate quase erano meze
Pe menà chella vita accossì stretta.
Quanno le bedde nsubbeto lle deze
Chillo lo buono juorno a tutte nchietta ,
E , de sto muodo nche l' assecuraje ,
A farle sto descurzo accommenzaje.

Arreventate , diventate , o divenute.

7.

Non ve credite che sia ccà venuto
Pe farve quarche male , Di' nne guarde ;
De lo passato mme ne so pentuto ,
E Dì sa puro si sto core mm' arde ;
Ma pecchè da chiù d' uno aggio saputo
Ca state , comm' a ddì , mmiez' a li carde ,
Chesto mm' ha fatto ccà venì de pressa
Pe' sapere da vuje che cosa è chessa.

8.

Vuje comm' a primmo chiù pe ste Ccampagne
Non ghiate sbordeanno , e pe ste sserve ,
E ntiempo po che pareno Coccagne ,
Tante so l' acenelle , e tante l' erve ;
E mmerçtà lo core mme ne chiagne ,
Nche bedo nfi a li Liepre , e nfi a li Cierve ,
E tant' aute anemale sciauriare ,
E buje tutto lo juorno dejunare.

9.

Che bolite morì ? si è quà nemmico
Che ve mette paura , e ve fa guerra ,
Non dubbetate , ca da mo lle dico
Che se faccia no fuosso , e se nc' atterra.
Sti malantrine hanno da fa co mmico ,
Lle voglio dare mazze comme terra :
Addonca s' è pe chesso , e buje dormite ,
Stà sto fusto pe buje , jate e benite.

Sbordeanno, cioè *huc atque illuc circumvolvi.*
Sciauriare, goder dell' aura che spira.

10.

Una cosa perrò ve diciarria,
Si pare a buje, s' è de piacere vuosto,
Che p' avetare qua soperchiaria,
Ntennite, mme facissevo Rre buosto.
Io pe mme ntanto non pretenno cria,
Si lo ffacite è beneficio vuosto;
Pocca quann' uno sa ch' io ve proteggio
Nc' ha da penzà si ve vo fa quà sfrieggio.

11.

Parze a conca sentette sto trascurzo
Che lo Niglio decesse muto buono;
Perzò tutte facenno core d' Urzo
Lo messero a sedè ncoppa a lo trono.
Ccà nsubeto vediste no concurzo,
Cercannole chi grazia, e chi perduono;
Ma la grazia che fece a primma botta
Fu de chiavarse na palomma sotta.

12.

E po, mo co na scusa, e mo co n' auta,
A una a una te le chianchejava,
La tavola facenno sempe lauta,
E comm' a no Rre propio se trattava.
Una de chelle tanno co boce auta,
Vedenno che lo sanco jeva a lava,
A le ccompagne disse: Nuje nc' avimmo
Corpa a sto guajo, e nuje nce lo chiagnimmo.

Fine de lo primmo Libbro.

Catammaro, infermiccio. È sicuro che venga da Καταμαραινω, *tabefacio*.

DE LE

FFAVOLE DE FEDRO

LIBERTO D' AUGUSTO

'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA

LIBBRO SECUNNO.

PROLOCO

A LO SIGNORE D. CICCIO CAPASSO.

Pocca, d. ciccio, a chisto primmo struppio
Fatt' a st' Autore antico de tre secole
Co la jonta de cchiù de quinnice aute,
Merzè d' Apollo, e de chillo Catammero,
Che mme messe a sto mpegno pe m' accidere,
Chiù de n' Ammico nc' ha trovato sfizio;
Senza chiù mette mano a zeremonie
I' diciarria de secotare a spremmere
Tanto sto Nciegno, pe nfi a che se n' escano
Tutte sti Cuntarielle comm' a maccare.

Ciccio Capasso. Fu costui figlio secondogenito di Gio. Battista Capasso Fratello di Niccolò, uomo d' illibati ed interi costumi, e mio grande amico. Sono già molti anni che passò a miglior vita.

Maccare, maccheroni che in Napoli, e più nella costa di Amalfi, si fanno eccellentissimi.

Ntennite buono, quanno da principio
Mme venne voglia de piglià sta sciulia,
N'appe pensiero d'arrevà nfi a l' utemo
E toccare lo funno a lo niozio;
Ca mme pareva troppo avè de l'Aseno
Lo bolè fa na chianca de ste Ffavole
Mmentate, e scritte co tanto jodizio;
Ma siente mo st'Ammice, è mo chist' aute,
Che pe mme fa faore tutte diceno,
Ca la scrittura non è tanto zaffia,
Che non se pozza co no po de freoma
Lejere senz' acchiale, e senza raffio:
Mme so ffatto pigliare da ste chiacchiere,
E parola aggio data a tutte nsoleto
De secotare a scrivere ste bernie,
E pe nfi ch' esce vino da la spinola
Bello da sto Vottazzo sempe vevere.
Io nquanto a mme, pe direve ncoscienzia
La veretate, e senza fa misterie,
Volontiero mme mecco a sto sarcizio
Pe mme spassà li frate ppocontriace,
Che nquanno nquanno abbencere mme soleno,
Masseme nche de viento, e pò de frisole
Chiena mmano mme veo la Cogliapiecoro,
E pe mille malanne s' ha da spennere.
NA cosa non perrò mme da fastidio,

Paccare percossa data sul volto differentemente dallo schiaffo. È voce formata dal suono che fa detta percossa.

E mme fa sta marfuso, e malenconeco;
C' aggio saputo, che duje cimme d' uommene
Duje Poete de *ciappa*, duje Feluoseche
Co biento mpoppa, e co *felice* augnrio
Se so mmarcate già pe ghì a lo Lazio
A piglià FEDRO, e strascenarlo a Napole.
Si chesto è bero, nò mme mpegno ad auto;
Ca chi vò contrastà co sti Demmuonie?
.Nme pigliarriano a paccare, e nzavuorio
Mme mettarriano a Nobbele, ed a snobbele;
Si puro, Di' nne guarde, nò bolessero
Co no rimmo le cchiappe addecreareme.
Vuje mme dicite: Addonca vuo' fa dicere,
S' è tale cosa, che si bile d' anemo,
Che sto ccorrere è stato trotto d'Aseno?
E che sapimmo si sti Gentiluommene
Pe qua biento contrario non se siano
Reterate a Pozzulo, a Baja, a Bacola;
E llà stiano fremmate a monnà nespola
Senza penzare a Fedro chiù che a l' Innia?
Chi dice mare vole di' pericole,
Masseme pe sti tiempe accossì truvole;
Che non tanto te nsuonne, pe n' asempio,
De fa no viaggiello nfì a Posileco
Che lo mare s' abbotta de la mmidia,
E si non truove puorto, a revederece.

Zoibie, fanfaluche, cose di niun conto.

Si chesto fosse vero, comme suspeco,
Pocca de lloro non se n' ha cchiù nnizio,
E tu ghisse, e benisse 'n quatto saute,
Comme dice tu mo, non t' avarriano
Pe sto servizio chille no gruoss' obbreco?
Ma lassammo sto mbruoglio metaforeco,
E sprecammoce a lettere de scatola.
Che mporta si tu puro faje ste Bestie,
L' Anemale dì voglio de ste Ffavole,
Co la lengua parlà, che s' usa a Napole?
Fuorze lle lieve niente? So' tremilia
Anne, che lo niozio de lo scrivere
S' è fatto comm' a tutte quante l'aute
Mercanzie, che a lo pprubbeco se teneno.
Tu vinne, e n' auto venne, e tutte arrobbano.
Donca quann' è accossì, n' aggio che dicere:
Faccio comme volite; ma ve suppreco,
Che, comm' a ditto Vuosto apro sto funneco,
Vuje facciateme forte co mprestareme
Sso Nomme Vuosto, ch' ave tanto creddeto;
Nomme scritto a lo libbro de lo ntrojeto
A quanta nce so Banche a Romma, a Grezia,
A Franza, a Spagna, dinto, e fore Talia,
Azzò ncaso fallesse lo niozio,
Pozza dà sfazione a chiù de quinnece.
E chesta è, pe ve dì, puro la caosa

Suspeco, cioè sospetto.

Co la lengua, intendi del linguaggio com' è questo delle presenti favole.

Che m' ha fatto piglià la confedenzia
De ve mettere ccà nnanze a sto Proloco
Comme pe no richiammo de lo Prubbeco
A la poteca aperta de ste zorbie.
Le cchiammo zorbie, nquanto accossì pareno,
Ca de lo riesto nò ncè meglio spennere
Pe chi vo rrobba soda, e de sostanzia.
Sta mercanzia fa mettere jodicio,
Viato chi l' accatta! fa descernere
Lo bene da lo mmale, e pe concrudere
Na purga solotiva è de li vizie.
Asopo, ommo dabbene, ommo Feloseco
De quanta nce so state lo cchiù sapiò,
Fu lo primmo che nchiazza ascette a bennerla;
Appriesso Fedro nuosto, ch' accattajela
Da chillo; Io puro faccio chist' afficio,
Ma tra me e lloro ncè sta refferenzia,
Che chille aveano fatte, e poco chiacchiere,
Io n' aggio fatte, e so de vocca laria,
Sibbè nsostanzia dico lo mmedesemo.

LO JENCO, LO LIONE, E LO CACCIATORE.
FAV. I.

1.

QUALE jostizia vò, quale ragione,
Che n'ommo ch'è descreto n'aggia niente,
E chillo po, che n'ha descrezione
Dovonca va trov' a menà li diente?
Quanno, si a la coppella ste pperzone
Se mettessero tanto refferente,
Chillo se trovarria ch'è oro fino,
Chisto non balè manco no lupino.

2.

Ma quanto piglie e mute sto decreto
Fatto a favore de li presentuse,
Che gente d'ogne taglia, e d'ogne ceto
Smestono a tutte l'ore a vuocchie nchiuse.
Fanno l'aute no passo sempe arreto,
E songo de lo nore assaje geluse,
E pe chesto se moreno de famma
Chiste, e teneno chille sempe argiamma.

3.

Perrò chi non bolesse far' arrore,
Ma tenè mmano justa la valanza,
Deverria co na mazza caccià fore
Sempe chill' ommo, che non ha creanza;
E a chi ha descrezione fare nore,
Darle a sciacqüare, e anghirele la panza,
E farle tanto chiù na cortesia,
Quanto chiù chillo n'addemmanna cria.

Smestono, si dice di coloro che domandano qualche cosa con isfacciatezza.

4.

No bell' asempio, che se po stampare,
No Lione de chesto nce dìe appunto.
STEVA chisto no juorno a quartejare
No Jenco, e lo mostaccio s' aveva unto;
Quann' ecco uno lo venne a sconcecare,
Era no Cacciatore chist' accunto,
Che mmedè a isso llà co chille quarte,
Eilà, disse, nne voglio io puro parte.

5.

Maravegliato à tanta mpertenenza
Lo Rre de l' animale, e a sta sparata,
Non aje, respose, meglio commenienza,
No borrisse na cufece salata,
A chi cride de fare violenza?
Si tuzze a l' aute „ co mme l' aje sgarrata;
Ammarcia, presentuso, si ste mmane
Nò buoje provare, e squaglia mo da ccane.

6.

Lo Cacciatore scappa nche bedette
Cossì a chillo fommà la cemmenera;
Senza votarse arreto se nne jette,
Ca sapea lo Lione che cosa era.
A passare pe llà po s' ammattette
No viannante chella stessa sera,
E mmedè llà lo fera auzaje no strillo,
E dìe tre passe arreto comme a grillo.

Cufece salata: Cufece da culice. Latinamente *Culex* di cui fanno grand' uso i Corsari di Barberia.

7.

E si non fosse stato pe la troppa
Paura, che le gamme l'agghiordaje,
Avria corze chiù miglia de galoppa,
Ma lo scuro non potte, e se fremmaje.
A lo strillo levaje l'uocchie da coppa
Lo Lione a lo Jenco, e s' addonaje,
Ch' era no passaggiero chillo scuro,
E disse: Oh chisto l' ave pe securo!

8.

Cossì, facenno a chillo bona faccia,
Le zennaje che se fosse llà azzeccato,
Ca spartire co isso chella caccia
A miezo a miezo aveva destenato.
Lo viannante, bon prode te faccia
Le volea tanno dì, ma n' avea sciato.
Scotaje lo Lione: E faccio chesto,
Ca mme si parzo n' ommo assaje modesto.

9.

E azzò bide che chesto n' è buscia
Manco te voglio dà soggezione.
Mo sparto nnanze a te; Chest' è la mia,
E la toja è chest' auta porzione.
Accossì ditto sparafonna, e scria,
E co la parte soja fece felone;
L' auta che remmanie lo passaggiero
Ncuollo se l' attorzaje, comm' a sommiero.

Scria, fugge; da γρι nulla, come altrove s' è detto.

Fece felone, partì di là; forse dalle file de' soldati quando sloggiano da qualche luogo.

NA VECCHIA, E NA GIOVENE NNAMMORATE DE N' OMMO DE MEZ' AITA'. FAV. II.

1.

FEMMENE meje, nò lo ppigliate a forte,
Si chesta vota ve dò despiacere:
Ca non è corpa mia, ma de la sciorte,
Che puro chesto mme vo' fa vedere.
Vuje lo ssapite, e ve ne site accorte,
Che cerco sempe de ve fa piacere.
Aggio sto cano a pettenà pigliato,
Chisto mme fa co buje fa sto peccato.

2.

Ma, si se muta appriesso la Fortuna,
Ve farraggio a bedè quanto v' apprezzo;
Ve voglio mette' ncielo a una a una:
Sto golio l' aggio avuto da no piezzo.
E si defietto avesse maje quarcuna,
Che defietto non sia chillo, mà vezzo,
Da chest'ora mme mpegno de provare;
Ma vottammo pe mmo sta varca a mare.

3.

Nfra quant' hanno le femmene chiammate
Co mille brutte nomme, e tutte vere,
Comm' a dì, ca sò tutte mmalorate,
Ca so fede d' aluzzo, e so trammere,
Chill' ave detta chiù la veretate,
Che lo nommo l' ha dato de Varvere;
Pocc' hanno avuto semp' esse lo stilo
All' uommene de fa lo contrapilo.

Fede d' aluzzo, cioè infide, crudeli.

4.

Siano esse ammate, o ch' ammano quarcuno
Sempe lo cellevriello llà le vatte.
No piacere da lloro n' ha nesciuno,
Si primmo nò lle molla bone platte.
Chello che fanno po pe spoglià uno
Sò cose brutte: maro chi nce mmatte;
Ca pe nsì a la cammisa, e quanto tene
Lle levano, e lo sanco da le bene.

5.

Sta veretate voglio a chi mm' ascota
Spalefecare co na Storiella.
N' OMMO de mez' aità nce fuje na vota
Cuotto e spappato pe na giovenella;
Pe lo ccontrario de sto Galiota
Nne steva pazza na cortescianella,
Che, comm' era attempata, e meza vecchia,
Non ghiea niente a lo genio a lo guallecchia.

6.

Essa pe l' aggradì se studiava,
Quanto potea, nasconnerse le rrappe:
Sempe nnanze a lo schiecco s' alliffava,
E se mettea lo ccuoncio nfì a le cchiappe:
E co chest' arte, sibbè n' arrevava
A caccià la revale, puro n' appe
Da sto Copinto sujo tanto favore,
Che comm' a l' auta lle trasette ncore.

S' alliffava, si lisciava, s' imbellettava.

7.

Ora no juorno , mente ste doje scorze
Facevano co chisto a pizzechille ,
Non contente levarele le fforze ,
Lle vozero levà nfì a li capille ;
Ste mmalora de Chiaja s' erano corze ,
Che mmische janche , e nire erano chille.
Pe n' affrunto la vecchia avea li nire ,
L' auta li janche non potea soffrire.

8.

Perzò , pe levà ntutto sto devario,
A scippà li ncignajeno chella e chesta.
Lo babbo credea tutto lo ccontrario ,
Zoè , che p' allisciarlo era sta festa.
Ma nfine se trovaje lo Calannario
Sfronnato , e liscio comm' a na rapesta ;
Pocca la Nenna chille janchejate ,
E la Vecchia l' avea l' aute scippate.

L' OMMO , E LO CANE. FAV. III.

1.

MO proprio vedo perchè a tale stato
De miserie lo Munno s' è arreddutto;
Pecchè quanto chiù chillo s' è mmecchiato ,
Tanto chiù peo s' è fatto , e chiù scorrutto.
Se vede juorno juorno premmiato
N' assassino , no nfammo , no frabbutto ;
Pe contrario chi è buono po se vede
Manco tenuto pe pezza de pede.

Scorze, dal Lat. *scortum* donna di tristo odore.
Corze, erano entrate in corrivo.

2.

Ma qua remmedio truove, qua reparo
Contr' a no mal' asempio de sta sciorte?
Si la vertù lo frutto ha tant' ammaro,
Chi maje nfaccia a lo vizio po sta forte,
La via deritta se fa assaje de raro,
Quase tutte s' abbìano pe le storte,
Che maraviglia è po, si da n' accesso
N' auto nne vene, anze mill' aute appriesso.

3.

Se sperementa, e tocca co le mmano,
Che lo ffa bene chiù non torna cunto.
Te vuoje fare da vero quarche grano?
Fa male quanto puoje, trase a sto punto;
Ca, si na vota e doje n' jesce sano,
La 'terza te farraje chiù de n' accunto;
Così fece Scarnecchia, e beccotillo
Fatto quanto a no voje da no verrillo.

4.

Songo li Cape caosa de sto mmale,
Ch' a sti malerva fanno bona cera,
Che no puosto lle danno prencepale
Pe scagno de na forca, o na galera.
COSSI' na vota n' ommo bestiale,
A tiempo che s' ausava la Cazzera,
Pane pe mazze dìe a no cane corzo,
Ch' a na gamma l' avea dato de muorzo.

Verrillo dal Lat. *verres* porchetto.

Cazzera, specie di gabbia ove i nostri maggiori solevano tener chiuso il loro uccello.

5.

Avea chisto sentuto ch' a lo Cane,
Quanno a quarcuno avesse mozzecato
Se lle deva a magnare sanco, e pane;
Ca de sto muodo se sarria sanato.
(Mo puro a sto remmedio li pacchiane
Credono, e l' hanno assaje pe perlibato)
E perzò sapenn' isso sto secreto
Non se lo vole mo jettà dereto.

6.

E nzuppato a lo sanco, che scorreva
Da la ferita, chiù de na panella,
Co na pacienzia granne se nne steva
A ghiettarela a chillo a fella a fella;
Asopo stea presente, e se senteva
Fragnere, e straccià ncuorpo le bodella,
Po non potenno chiù, tutt' a na botta
Vottaje lo cane, e se facette sotta.

7.

E botatose a chillo co sbaratto
Lle dicette accossì: Siente, coglione,
N' auta vota non fa chesto c' haje fatto
Dove de Cane nce fosse onione;
Ca mmedè chille farse tale tratto
Pe avè dato de mano a le pperzone,
Si restà nò nce voleno corrive,
Nce magnarranno a tutte vive vive.

Sbaratto par che venga dallo spagnuolo *desbarate*, disordine, furia.

L' AQUELA, LA GATTA, E LA SCROFA SARVATECA. FAV. IV.

1.

MO ve la jecco, e dico chesta è essa,
Senza strujerme chiù lo cellevriello,
Giacchè quanto chiù bao pe glì de pressa,
Chiù se nce mette mmiezo Farfariello.
I'mme lo ssonno c'ha da rescì a bessa
Sto bolè vestì Fedro da Coviello;
Ma vengane che bole, o bene, o male,
A l' utemo che n' haggio; manco sale.

2.

Tutto lo zuco, tutto lo ccostrutto,
Che Fedro vole che da ccà se cacce,
È che non s' aggia fede a no frabutto,
Che parla co doje lengue, ed ha doje facce;
Io darria no consiglio asciutto asciutto,
De darle ciento punia a li mostacce;
Pocca chiù peo de chille non se danno,
Che diceno na cosa, e n' auta fanno.

3.

Chi mo de chesto se nne vo accertare,
Faccia favore lejere sta chella,
Ca co le mmane lle faccio toccare,
Che bo dì fa co chiste commenella.
DONCA, pe tirà nterra, e abbreviare,
Dice lo tiesto de sta Favolella,
Che benettero a ffa scasoalmente
Na vota tre Anemale refferente

Frabutto, cioè furbo, malizioso. *Cui non dictus Hylas?*

4.

Nncoppa a na cerqua, agnuno separato
Lo nido pe nce mettere li figlie;
Erano chiste n'Aquela, e pigliato
S'avea lo puosto ncimma co li figlie;
Na Gatta, e no cafuorchio avea trovato
Mmiezo a la chianta, e nce tenea li figlie;
La terza era na Scrofa, e chesta sotto
A lo pedale avea puosto lo chiotto.

5.

De tutt'e chiste tre la chiù cattegna
Era la Gatta, e la chiù mmediosa,
E chiù de tutto mo, ch'auta streppegna
Vedea stare co essa, n'arreposa,
Perzò state a sentì che marcangegna
Trovaje pe dare a chille na cagliosa,
Na cagliosa nfra cuollo, spalle, e rine,
E levarse da tuorno sti vicine.

6.

Saglie a l'Aquela ncoppa a lo cimmone,
E lle dicette tutta sbagottuta:
Non saje chello che fa chillo scrofone?
A sta chianta le rradeche scafuta
Pe la jettare nterra, e accossì pone
Piglià sti figlie nuoste, nch'è caduta.
Mara mene, sto schiuoppo si soccede,
Nne stennarraggio appriesso anch'io li piede.

Cafuorchio, buca, e dicesi anche catafuorchio dalla voce greca Καταταφρος.

Lo chiotto, le natiche, il sedere.

7.

Comm' essa appe a l' auciello accossì ditto ,
E co sta mpocchia tutto sbalorduto ,
Scenne a la Scrofa abascio zitto zitto ,
E lle dice : Oh che ccosa aggio saputo !
Chisto , che sta co nuje , che sia mmarditto,
Auciello malenato , cannaruto
Te vo arrobbà li figlie , e ghiuorno , e notte
Te fa la spia , quann' jesce da sse grotte.

8.

Io mo t' aggio avisata , tu le gguarda ,
Ca i' puro me quartejo li figlie mieje ;
E dicenno accossine la masarda
Lassaje la scrofa appena che se reje ;
Se nne va po , ca l' ora era già tarda ,
E se mette a bedè chello che n' eje.
Mmocca a la casa sta tutto lo juorno ,
Fegne paura , e tenemente attuorno.

9.

E sulo nche fa notte chiano chiano
Scenne , che manco tocca pede nterra ,
E pe bedè lo stommaco si è sano
Nzò che lle vene nnanze tutt' afferra ;
Quanno s' è saziata , a mano a mano
Se retira a la tana , e llà se nzerra ,
Addò , data a li figlie la zizella ,
Torna da capo a ffa la sentenella.

Quartejo ; mi difendo , domandane gli schermitori.

10.

Ntratanto, pe ppaura che non cada
La cerqua, da li rammc non se parte
L'Aquela, ed a lo civo non abbada,
Cossì la Scrofa fa da l'auta parte.
Ma che sserve de grazia che mme vada
Frusciauno a dì sto fatto a parte a parte?
La fiu' è, che dejune ste doje mamme
Co li figlie llà morzero de famme.

11.

E de le ccarne lloro, o poverelle!
Fecero fa no pasto a li gattille,
Quanno a li figlie de sarvà la pelle
Credevano, e se perzero co chille.
DE sti corrive, e de sti trainielle
Se nne fanno a lo juorno chiù de mille.
Perzò, comme diceva, state attiente,
Pocca sto Munno è chino d' aleviente.

TIBERIO MPERATORE E NO SCHIAVO GUARDIANO DE LO CASINO SUJO A MISENO. FAV. V.

1.

SI nc' è chi credè che sto fatteciello,
Che mo ve contarraggio filo filo,
Sia mmenzione de chillo Scartiello,
Che sapea dì le ccose tanto a pilo,
Saccia ch' è storia chesta, ed a martiello
Serve a cierte pe fa lo contrapilo,
A cierte facennune ntramettiente,
Che pareno fa assaje, e fanno niente.

2.

La storia è bera, pocca Fedro nuosto
La conta pe sortuta a tiempe suje,
E lo ppotea sapè, c' assaje descuosto
Da lo luoco nò steva addove fuje.
Ma sia che boglia, a chesto nò mme ntosto,
Pigliatela pe nzò che pare a buje.
Io nquanto a mme vorria dare addò tene,
Ca tutto lo rrestante aggio a li bene.

3.

DONCA chisto è lo quateno. Sacciate,
Che na vota Tiberio Mperatore,
Venenno co la posta a sta Cetate,
Fuorze pe se spassà lo mal' ommore,
Le bestie, o che se fossera spallate,
O venuto lle fosse vantecore,
Quanno propio a Miseno fu becino
Scese, e se nne ghìo ncoppa a lo Casino.

4.

Ncimma a la ponta a chella montagnella
Steva chisto Casino fravecato,
Bello, che te parea na palommella,
Si da lontano l' avisse sguardato.
Pe vista nò n' asciave auta chiù bella;
Ca se vedea da chisto, e chillo lato
La marina Toscana, e chesta nosta;
Luoco pe sciauriare fatta a posta.

Aggio a li bene, non ne fo conto. È maniera di dire originata dal *cedo bonis* de' debitori decotti.

5.

Sta fraveca de spanto avea Lucullo
Senza sparagno fatta a spese soje.
E ba ca nce trovave qua mantrullo,
Erano tutte cammere p' Aruoje.
De spasse po nò nce mancava nullo,
Demmanna pur' a lengua nzò che buoje;
Ccà Ciardine, e boschette, ccà fontane,
Ccà li pisce afferrave co le mmane.

6.

Ccà benuto Tiberio, ment' a spasso
Se nne va bello pede catapede,
No Schiavo guardiano de lo passo
Disse. Ah Fortuna guitta mo se vede!
E 'ndire chesto corze de strapasso,
Che se nc' avette a sfracassà no pede,
A na fontana corze, e d' acqua anghiette
No gran sicchio, e sentite che facette.

7.

Isso jeva vestuto de manera
Che, si sta vota Fedro nò la sbaglia,
Avea de Tavernaro meglio cera;
Pocca portava ncuollo na tovaglia,
Che co le ffrance arreto la groppera
E nnanze le toccava la nguinaglia,
E co lo sicchio mmano jea adacquanno
Pe ddò Tiberio jeva spassìanno.

Pede catapede, voce tutta greca; Dante disse: *E piede innanzi piede appena mette.*

8.

Lo Mperatore a chesto nò nc' addeva,
O si nc' addeva nò nne facea cunto.
Quarche bota nfra se se nne redeva,
Ma facea comm' a chillo de lo cunto.
Tiberio sarchiapone be sapeva,
Che bolea dì co chesto chill' accunto,
Ma lo facea adacquà, ca chelle strate
Erano asciutte e arze pe la State.

9.

Chillo da ccà, da llà, sempe a la vista
De lo Patrone l' acqua jea jettanno.
Si stratone votava, e isso a bista
Se facea nnante, e sempe jea adacquanno.
Sta fonzione, chi l' avesse vista,
(Si mme lo bago buono allecordanno)
Chella puro vedere avria potuto
Che na vota fic' io; Tiempo perduto!

10.

Nfine quanno pigliato s' appe sfizio
De sto ghire e benì soa Maestà,
E lo schiavo credea pe sto servizio
Mmacaro de n' avè la libertà,
Lo Mperatore, che tenea lo vizio
De non fa grazia a nullo, disse: Eilà?
E chillo che tenea le rrecchie pesole
Lle sauta nnanze nsubeto de pesole.

Tiberio Sarchiapone, cioè di sopraffino e cupo intendimento, quì è aggiunto: altre volte è nome proprio.

Addeva verbo accorciato da attendeva.

11.

E tutto alliegro co no passo arreto,
Mente aspetta da chillo lo schiaffitto
(Chist' era a chille tiempe lo decreto
Quanno faceano franco no schiavitto)
Tiberio disse: Traseme dereto:
Nc' aje perzo quant' haje fatto, zompannitto;
Pocca li schiaffe mieje, si no lo ssaje,
Le benno, core mio, cchiù care assaje.

L'AQUELA, LA CORNACCHIA, E LA CESTUNIA. FAV. VI.

1.

LA spata, la rotella, lo brocchiero,
Lo ghì vestuto de maglia, e de chiasta
Songo bona defesa, a dì lo vero,
Ma quanno puro aje n'armo che te vasta;
Ca si nò, non te valeno no zero
Contr' a no guappo, che te le ccontrasta,
Contr' a no guappo, dico, che pe niente
Se fa venì lo fummo a li morfiente.

2.

Ma tanno propio può dì ca sì ghiuto,
Quanno uno a chillo mette pe la via,
E le mpara lo muodo cchiù speduto
Pe ffa no tuorto, na soperchiaria.
O razza nfamma, razza de cornuto,
Che te pozza piglià chillo che scria!
Nò basta che chi pò voglia fa male,
Si porzì tu nò l'ugne li stivale.

Morfiente, mustacchi, basette, cioè subito si mette in collera.

3.

Senza te fuorze tanta sccnofregge
Non farria no potente crapicciuso,
No poverommo n'avria tanta sfriegge
A lo nore, a la rrobba, a lo caruso,
Non tanta vicallaje, tanta delliegge,
Cosa da fa no marmoro piatuso,
Nè l'auciello de Giove, sibbè forte,
A la Cestunia data avria la morte.

4.

Lo fatto è nfonte: N' AQUELA affammata,
Pe non avè trovato meglio civo,
Na Cestunia da terra avea levata,
Ma non fu meglio caccia, che corrivo;
Ca nche se vedde chella sbenturata
Mmiez' a le granſe a chill' auciello arcivo,
Reteraje coda, gamme, vraccia, e cuollo,
Sott' a la coperchiola ch' avea ncuollo.

5.

Da ccà, da llà, comme palla bolera
L' Aquela la revota, e la martella;
Ma pe tutte le bie muodo nò nc' era
De scardà de chill' uosso na stizzella.
S' er' essa mberrezzuta de manera,
Che na Furia pareva ncopp' a chella,
Quanno pe llà becino ecco passaje
Na Cornacchia mpaccera, e se fremmaje.

Palla bolera, dalla pianta della mano chiamata *vola* da' Latini, onde si è fatto il verbo involare.
Mberrezzuta, imbizzarrita, imbestialita.

6.

Ed a l' Aquela disse: Veramente
N' è mala caccia nò chessa c' haje fatta:
Ma pare a me che non te serve a niente,
Mente dint' a sso cuosciolo s' acquatta.
E, sibbè si' n' auciello assaje valente,
A luongo ghì sso pisemo te schiatta.
Perrò, si nc' è pe mme la porzione,
Te faccio arrivà a casa de Barone.

7.

N' appe scomputa st' utema parola,
Che quanto voze l' Aquela apprommese,
E la Cornacchia lle facie la scola
De che ha da fa pe se jettà le spese.
Apre sse scelle, disse, e 'n auto vola,
E tienemente attuorno sto paese,
E addò na preta tosta chiù de ncunia
Vide, lassace ncoppa ssa Cestunia.

8.

Ca la casa de cuorno ch' ave chessa,
Se rompe, e tanno te porraje sfammare.
Non te scordà perrò de la promessa,
Ca le cconsurde s' hanno da pagare.
Cossì dicenno l' Aquela de pressa
Volaje a le stelle, e senza chiù aspettare
A la scura Cestunia da tant' auto
Ncopp' a no scuoglio fece fa no sauto.

Cuosciolo, guscio.
A casa de Barone, cioè ottenere il tuo intento.

9.

Cossì sta sfortunata che secura
Se credea stare dint' a chella scorza,
Che fatta l'avea attuorno la Natura,
De duje devette cedere a la forza.
De chelle ccarne l'Aquela appe cura
De nne fa parte a chella bona scorza,
E la Cornacchia nne restaje contenta,
Ma chiù l'Aquela assaje, che l'avea venta.

LI MULE, E LI MARIUOLE. FAV. VII.

1.

QUANT' uommene nce so sott' a la Luna,
E nce sarranno appriesso, e nce so state,
Pe nnustria, o pe faore de Fortuna
Oro ed argiento a possedè arrevate,
Tutte, si l'addemmanne, chi ped una,
E chi pe n' auta via so ncojetate;
Pe chesso nò ncè ricco, che n' ha lita;
Ca l'oro tira comm' a calamita.

2.

Ma che de lite, e de ncojetamiento
Ve stongo a dì, che songo rose, e sciure,
Si tanta pe chist' oro, e pe st' argiento
Manco so state de campà secure?
Ed hanno avuto, parte a trademiento,
Parte mpalese morte, e sebbeture,
E senza purga, e senza mmedecine
So ghiute a tirà prete a le Gavine.

So ghiute a tirà prete ec. È un nostro adagio, e vale semplicemente son morti.

3.

O viatisso chillo, a chi lo ppoco
Vasta, e la povertà chiamma recchezza,
E d'arrecchire, chiù che da lo ffuoco
Se guarda, e l'oro sfuje, e nò l'apprezza.
Chisto sulo sta sempe nfesta, e nghiuoco,
E l'è sore carnale l'allegrezza;
Magna securo, e dorme a suonno chino,
Nè sa che bo dì tuosseco, o assassino.

4.

ECCO duje Mule carreche a martiello
(Dicea pe fa sta veretate aspressa
Asopo de fegliule a no rotiello)
Jevano ncompagnia pe na via stessa.
Uno portava chiù de no cestiello
Addò li Percetture aveano messa
Na grossa quantità de denaraglia,
E ghiea a la Corte, che n'avea na maglia.

5.

L'auto compagno chine d'uorgio e bena
Portava sacche ncuollo, e benea appriesso.
Lo Mulo, che tenea ricca la schena,
Non sapev' isso che l'era socciesso.
De manera chell'oro l'avea chiena
La capo de soperbia, che lo stesso,
Ch'era già stato, chiù non se credeva,
E pe chiù d'anemale se teneva.

Dorme a suonno chino, i Latini dicevano: *in utramque aurem dormire.*

6.

Lo campaniello, ch' avea ncanna appiso
Faceva schiassejà tre mmiglia arrasso,
E cammenava, che avarrisse criso,
Che co manc' arbascìa jesse Gradasso.
Chillo de l' uorgio te parea no mpiso,
E nciampeche pigliava ad ogne passo:
Co lo cuollo jettato pe nsi nterra
Parea la mala Pasca che l' afferra.

7.

Accossì cammenanno chiste duje
Sentettero li Latre lo rentinno,
Che facea lo battaglio, e chiù de duje
Co no sisco se dezero lo zinno.
La gente, che beneva co sti duje
Appe pe la paura a scì de sinno:
A chillo sisco sennose addonata
Che assasine chill' erano de strata.

8.

Chille da ccà, e da llà l' esceno nnanze
Co ciento, e fuorze chiù vucche de fuoco,
Strillanno: Tutte nterra co le ppanze,
E non sia chi se mova da sto luoco.
Li Mulattiere afferrano le llanze,
E ccà vidiste fa no bello juoco:
S' attaccaje na vattaglia, ma a la fine
Lo triunfo cantajeno l' assassine.

Rentinno, è voce fatta per esprimere il suono del campanuzzo sospeso al collo del mulo.

9.

Che subbeto de mano a lo trasoro
Dezero, e priesto te lo sbalisciajeno,
Lo Mulo che portato avea chell'oro
Mmiezo a chella barruffa sportosajeno,
Chillo de l'uorgio, pecchè parze a lloro
Che n'avea corp'a niente, lo lassajeno,
E lle lassajeno puro chille sacche,
Che a fronte a le mmegnole erano tacche.

10.

Già a lo mulacchio ogn'arbascia passata
L'era da capo poi, che fu feruto,
Ed era pe metà, pe la sgargiata,
Vivo, e pe l'auta a l'auto Munno juto;
Quanno lo sozio, che l'avea scappata,
E sano da la buglia n'era sciuto,
Facette sto pparlà, che sproffummaje
Co no bravo vernacchio che sparaje.

11.

Si nc'è quarcuno, che lo chiù ccontiento
Se pò chiammare, io songo chillo appunto,
Che no muorzo de pane m'arrevento,
E faccio comm'a chillo de lo Cunto.
Ecco ccà de sto ppoco che mme stento
Nò n'hanno mo sti Latre fatto cunto.
Chill'era ricco, e l'hanno sbermegnato,
No pilo a me non hanno storzellato.

Buglia, dal Latino *ebullio* cioè sollevazione di popolo. Gli spagnuoli hanno ancora questa voce.

Vernacchio in Latino *ventris crepitus*, dal lat. *verna* servo nato in casa: usi eran questi a tale scostumatezza.

LO CIERVO, E LI VUOJE. FAV. VIII.

1.

MME vene assaje da ridere ogne bota
Che no patrone veo senza jodizio
Tutta la Casa mettere a revota,
Ca vá de male 'n peo senza no vizio.
Isso a la rrobba soja maje se nce vota,
E tutto mmano a gente de servizio
Lassa quant' ave, senz' auto pensiero,
E po se lagna appriesso lo sommiero.

2.

Lo servemiento, che te fa la gente,
Che beste a spese toje, e magna, e beve,
Si tu mperzona nò nce tiene mente
Tè resce, comm' a ddì, peo de na freve.
Chillo, che serve non borria fa niente;
Chisto è lo vizio de sti mal' allieve;
E si puro qua bota uno se sbraccia,
Sempe lo ffà co le stentine mbraccia.

3.

L' uocchio de lo patrone sulo è chillo,
Che te fa bello, e grasso lo Cavallo.
Ca tu na vota e doje auze lo strillo,
Si nò nc' assiste, sempe sì a sto ballo.
Mmacaro si tu fusse peccerillo,
Te farria Masto Grillo no cavallo:
Aje puosto lo scaglione, a comme veo,
E manco non saje chesto? O che sciaddeo!

Mmacaro, almeno, per lo meno.

4.

Mparalo mo, ca mme sarraje obbrecato,
Da chello, che sortette a no Massaro.
NO bello Ciervo s' era ncaforchiato,
Bello, che visto maje s' era lo paro,
Dint' a na serva, e nc' era poco stato,
Quanno li Cacciature l' abbistaro,
Che, fatta commettiva, nchillo stante
Lle dezero la caccia tutte quante.

5.

L' abbajà de li Cane, lo fracasso,
Che fanno pe lo vosco chiste, e chille,
Lo ttrattrà de le tromme a ogne ppasso,
Li cuorne, e de tant' uommene li strille,
A lo Ciervo, che ghieva de strapasso,
Fecero janchejà nfi a li capille.
Co tutto chesto puro isso pe niente
Se perze d' armo mmiez' a tanta gente.

6.

Mo ccà, mo llà, sempe cagnanno viè
Sauta pe potè ascì da la voscaglia.
E tanto fa, che nfine lle riscie,
E parette a fujì chillo che squaglia.
Nc' erano mmiez' a chelle Mmassarie
Certe ccase de fraveca, e de paglia,
Addò abbetava co le gente soje
No Massaro, che ricco era de Vuoje.

Abbistaro, cioè quando il conobbero alla vista; *a bista* diciam noi che corrisponde al lat. *statim*.

7.

Ccà lo Ciervo de corna a dà venette,
E mmiezo a chelle bestie mansoete,
Comme meglio potìe, s' annasconnette:
Cossì Dio voze, o forza de chianete.
Quann' isso venne nullo lo vedette,
Ca stevano 'n Campagna a fa le mmete;
E chesto appe lo Ciervo a tanta grazia,
Che lo Cielo, e la sciorte nne rengrazia.

8.

Ma no Voje, 'nche l' appe llà veduto,
A la recchia lle fice sto descurzo:
Da le mmane de l' uommene sì asciuto,
E puro ncanna a l' uommene si curzo?
O mmaro a ttene, e dove si mmattuto!
Chisse n' hanno piatà, so core d' Urzo,
Manco pe n' ora (e ba dì ch' è buscìa)
Dint' a ssa pella toja io nce starria.

9.

Se facette no pizzeco, e tremmanno
Lo Ciervo, a sto pparlà, da capo a pede,
Disse: Vuoje mieje, a buje m' arrecommanno
Pe nfi ch' esco da ccane; mo se vede.
L' airo fratanto già se jea scuranno,
E da li Campe pede catapede
Era tornato stracquo lo patrone,
E s' era puosto a fa colazione.

O mmaro a te, o infelice te, perchè chi è tale ha il cuore sempre pieno d' amarezze.

10.

La mogliera co' isso e li guagliune
Figlie suoi puro menano li diente.
Sulo fanno palicco li guarzune,
Che a covernà li Vuoje stevano attiente.
Chi lle porta le ffrunne, ca diune
Erano state senza provà niente,
Chi le strocchia lo ffieno, e chi le ffoglie
Lle porta, e chi l'attacca, e chi le scioglie.

11

Chisto trase, chill'esce, dinto e fore
Mo va uno mò n'auto, e non pe chesto
Nullo de lloro, manco lo Fattore
S'addona che llà stea lo fattefesto.
Lo Ciervo fatt' avea tanto de core,
Ma correva lo palio troppo priesto,
E diceva a li Vuoje; Ve so obbrecato,
Pocca nesciuno mm' ave scommogliato.

12.

Lo gusto nuosto è che sto male punto
Passe, dissero chille, e te nne vaje;
Ma si vene Messere può fa cunto,
Ca si' scopierto, e tanno so li guaje.
Chillo ha cient' uocchie, e n'è favola, o cunto;
Manco vita te dammo pe nfi a' craje.
Nchesto aveva scomputo da magnare
Messere, e ba li Vuoje a bisitare.

Guagliune, l'istesso che garzoni.
Chi le strocchia, cioè scioglie il fieno fatto a *truocchie* da τροχος, *rota*, *orbis*.

13.

Trase dint'a la stalla, e ghietta l'uocchie
Ncopp'a chill'anemale, e fa l'inferno,
Ca lle pare vedè chiù de doje cocchie
Patute assai pe non avè coviernо;
Nc'è tanta fronna, nce so tanta truocchie
De paglia, dice, e n'è benuto Vierno,
E facite mancà de sta manera
Lo mmagnare a ste bestie, e la lettera?

14.

E po che nce volea a piglià la scopa
E levare da ccà ste rragnatele?
Mme site sulo buone a avè la lopa,
Quann'è servizio agnuno mette vele,
Agnuno squaglia, agnuno se derropa;
Ma nce corpo io, che so no cannamele.
Volea chiù dì, quanno la fronte autera,
Auzanno l'uocchie, vedde de la fera.

15.

Corrite ccà, rompiteve lo cuollo
Strilla, Mineco, Tonno, Sapatiello:
Mo ssa scoppetta, quanto te lo zollo,
Lo Ciervo ccà lo Ciervo, Cola, Aniello.
Correttero a scaluorcio, a rompecuollo
Tutte, e Ghiacovo, e Titta, e Antoniello,
E de lo Ciervo fecero mesesca,
Sficcagliannolo sott'a la ventresca.

Correttero a scaluorcio, cioè, prestamente, a precipizio.

Zollo dal latino *tollo*, toglier dal mondo alcuno.

APILOCO.

A CIOMMO GUIDO.

Prejate ciommo, e non te piglià collera,
Si pe scagno de stà nnanze a lo titolo,
Comm' a no cuorno me so fatto lezeto
De schiaffarete arreto a sto scartaffio :
Prejate, dico, ca sta confedenzia
Te la voglio pagà co na notizia,
A la quale tu schitto, e nesciun auto,
Saccio, che nc' averraje no gruosso sfizio ;
Pocca non è de chelle che se contano
Pe dinto a ssi Cafè, che o a niente servono,
O pe buscie de chianta se scommogliano
(Sibbè li scarfaseggie se nce nfadano,
E se nce fanno russe chiù de gammare)
Ma è no fatto riale, e a no Feloseco
(Vi si propio nò mporta) eje no barzamo
A la chiaja fetente ch' ave a l'anema
De vederese arreto a tutte l' uommene.
Veccote Asopo, cioè chillo strummolo

Ciommo Guido. Quest' uomo non è più tra i viventi. Credono alcuni che tutto ciò che si dice in questo Epilogo sia una continuata ironia sin' al fine ; io lascio che ognuno la pensi a suo modo.

Fatto a duje pizze, chillo, che manc' obbreco
Appe de dì : Natura te rengrazio;
Pocca no scontrafatto , no scatubbio
Lo fice , e de fiura accossì sbeteca ,
Che p' appurà s' er' ommo , o s' era scorfono
Nce voleva mmacaro miezo secolo :
Chillo che pò , pe ghionta de lo ruotolo ,
Fortuna se schiaffaje sott' a li cauce ,
E lo vennìe pe schiavo a chiù de quinnece;
Veccote , dico , Asopo mo na statola
Ha mmiez'Atene, mmiez' a chella nobele
Cetate , schiecco de tutta la Grezia.
Che tene pare mo de sta notizia?
Dimme lo vero , non te siente scorrere
Pe le bene , e pe l' ossa , e pe le bisole
De piacere , e de guste no delluvio ?
O bello nore! o comm' è bero propio ,
Che n' ommo vertoluso , n' ommo sapio ,
Priesto, o tardo che sia , s' ha da canoscere;
E si non ogge , craje vence la mmidia ,
E se fa li tornise co lo cuofano!
S' è accossì , CIOMMO , non te perde d'anemo;
Che , a dì la veretà , non pozzo credere
Che n' ommo comm' a Te, n'ommo Feloseco,

Scorfono , credono alcuni che sia lo Σκομβρος de' Greci detto *scombrus* pur da' Latini , *scurmo* in nostra lingua , ma io son di contraria opinione , poichè lo *scorfono* , e lo *scurmo* son diversi tra loro.

Che appassa Asopo stisso de jodiziò,
Aggia sempe da stà dint'a le nnuvole,
Scinpe dinto a la neglia, int' a na sereva,
Senza che nullo saccia, che cchiù bedono
S' acchiale tuoje de quant' uocchie de luccare
Songo pe stà Cetà, che se la strano
Pe nfi ncoppa la cauza a lo vellicolo.
Ma non te sta accossì comm'a catammaro.
Jesce, fatte a bedè qua bota nprubbeco,
Fa quarche ccosa, scrive quarche chelleta,
Ch'addò miette le mmano faje miracole:
E, si vuò ntenne a me, non ghì pe l'airo;
Ca le ccose massicce e letterummeche
(Ch' è chillo maro magno addò tu naveche)
A sto Paese troppo non s' ausano.
Scrive la storia de Trastullo Perteca,
O, si cosa vuò fa, che nchiova Napole,
Votta sse mano, e stampa quarche bernia,
Simmele a chelle, che mo nchiazza correno
Pe coglionà la gente, e pe fa ridere.
Sta consurda de truono, cierto, a n' auto
Nò la darria pe manco de no gliuommaro:
Ma nfra de nuje ste ccose non accorreno.
De lo riesto, chi sa nc' avisse scrupolo

Gliuommaro, qui vale la somma di cento ducati.

(Cosa, che bolentiero pò soccedere)
O te passasse pe lo chirecuoccolo,
Che sia chesta consurda a lo sproposeto,
Pensa, e chesto te vasta, che io medesemo
Co ffa sta joja l' aggio posta mpratteca;
Sibbè nò pe golio de farme lario
Mmiez' a la gente, e fa vedere a Napole,
Che nuje puro nce stammo, nè pe mmidia,
Che maje portasse a cierte Galantuommene,
C' hanno puro ncignato, e da no secolo,
Si no la sgarro, a stroppejà ste Ffavole,
(Ca nò mme pare de l' avè sto vizio)
Ma pe no cierto cricco accommenzajela,
Comme dicea, sta joja, e po pe genio
L' aggio secotejata nfi a sto tremmeno,
E tirarraggio, si Dì vò, nfi a l' utemo,
Quanno però nc' ha sfazione Napole,
E nesciuno volesse ncojetareme;
Ca si nò; voto vico e a revederece.
Tu saje s' io sò nemmico de fa lotano,
E si qua bota, pe ccojeto vivere,
Pe nfino a ncuollo m' aggio fatto rompere

Chirecuoccolo che anche dicesi *Chirecoccola*, è diminutivo di Cherica, da noi pigliasi per tutto il capo. Quì *non te passasse pe lo Chirecuoccolo*, è, non credessi, o pensassi, o cosa simile.

Lotano, lite, discordia; come da Piato *Chiajeto*,

DE LE

FFAVOLE DE FEDRO

LIBERTO D' AUGUSTO

'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA

LIBBRO TERZO.

PROLOCO

A GIANNALESIO TARTAGLIA.

Si tutte a uno a uno se revotano
Sti paise che stanno attuorno Napole,
E la Lecca, e la Mecca, po nfì a l'utemo
Addò nò ncè chiù Munno cierto credime
Che non se trova, caro Giannalesio,
Uno che non patesce de vertecene,
E stace sempe tuosto a no proposeto,
E soccede accossì ch'è fatto a lammia
L'ommo, e mo vo na cosa, e la desidera:
Po lle vota la mingria, e la medesema
Senza sapè pecchè piglia nzavuorio;
Ma fra quante nce songo razza d'uommene

E la Lecca ec. il nostro volgo l'usa volentieri a dinotare lunghezza e distanza di paese.

Mingria, estro, fantasia.

Nzavuorio, forse da *insanum odium*.

C' hanno chi chiù, chi manco tale vizio
Li Poete so po li chiù bisbeteche.
Mm' era ncocciato de non chiù mpacciareme,
De non mme nce ntricà chiù co ste Ffavole
Pe no cierto pontiglio, pe na zirria
Che mme trasette nchiocca (e non te credere
Senza ragione) e tuosto chiù de ncunia
So stato pe tant' anne, che a contarele
So poco manco de tre bote dudece;
E quanno, o sciaurato! quanno giovene
Era frisco e chiantuto, e potea nsubeto
Nne no sciuscio scompì sto cantalesio
Maje no lo bozc fare, e mo (si propio
No mme vene golio de sportosareme
Quanno sulo nce penzo co no spruoccolo)
Mo che so fatto viecchio e miezo siseto
M' è venuto sto sfrivolo, sta smania
De nò lassà accossì mperfetta l' Opera,
Che sarria mmeretà no vetoperio.
E comm' avesse ncuorpo lo Demmonio,
Arrasso sia, e mme sbauzasse 'n airo
Pe li capille non retrovo recoja
Si non vego scomputo sto niozio.
  Chisto lavoro, comme saje, ncignailo
Pe mme spassà li frate, e pe na chelleta,
O pe dì meglio pe dà gusto e sfizio

Zirria, si dice di chi si adonta e indispettisce per cosa che si attraversa a' suoi desiderj, come accade ne' fanciulli.

A cierte ammice che (Dio l' aggia ngrolia)
Chiù nò stanno a sto Munno de miserie ;
Ma lassammola stà pe mo sta storia ,
E benimmo a le ccose che chiù mportano.
Tu , si davero vuoje caccià quarch' utele
Da sti Cunte ch' Asopo pe correjere
Li defiette de l' uommene ammentajese ,
Miette da parte tutte li niozie :
Statte no poco a spasso , ca li lotene
Lo mmeglio de la vita nne scervecchiano ,
E s' aje quarche penziero malenconeco
Caccialo puro , e cossì lieggio e scapolo
Retirate ncampagna , e co lo raffejo
Vatte lejenno chiano chiano st' Opera ,
Azzò dinto a ssa capo fatt' a brognola
Meglio trasire li conciette pozzano ,
E l' additte e li mutte , e le ssentenzie ,
E l' aute ccose che te vanno a genio ,
E che scritte ccà dinto se retrovano.
Mme diciarraje : si ommo tu , zannuottolo ,
Co l' arravuoglio fatto de sse stroppole
De tenere accupato a Giannalesio ?
Ommo chiuo d' affare , e affare serie ,
E scritto , comme saje , a ss' Accademmie
C' hanno hommo d' addotte 'n tutta Italia ,
Senza parlà de chelle , che a sentirele

Scervecchiano , cioè ne portano via. Trovo *Scervecchia* ne' Sonetti del Capasso da me pubblicati nel 1789.

Nommenà schitto restarrisse stuoteco.
Accossì è, chi dice lo ccontrario?
Ma po vene lo tiempo de le fferie
E potarrisse fare sto sarcizio.
Tu mme respunne, che besogna attennere
Tanno a cose chiù sode, e de mportanzia,
Comme a dì dare siesto, e meglio regola
A l'affare domestece, e refrettere
Si chello ch'esce supera lo ntroito;
Che quarcosa de chiù commene spennere
Pe dare gusto, e rallegrà lo spireto
De chi tiene chiù care, e t'apparteneno;
Ca si non faje accossì passe pericolo
Che la mogliera primmo t'aggia n'odio,
E po li figlie; che l'Ammice voleno
Porzì la parte lloro, ed è ghiostizia;
Ca chi trovato aje sempe a n'accorrenzia
Chillo mereta puro qua servizio.
Miettece (e chesso è lo chiù necessario)
Che t'abbesogna dà no po de recoja
A lo cuorpo, e a la mente, che se trovano
Pe la fatica addecreuute e debole,
Azzò quanno repiglie po l'affizio
Te truove lieggio, e frisco, e a chiù de quinnece
Puoje dare sfazione e contentarele.
T'aggio caputo: chiù nò nne discorrere,

Stuoteco, l'istesso che estatico, fuor di se.
Recoja, quiete, riposo; da *requies* voce Lat. a tutti nota.

Ca co tico parlà de ste materie
È tiempo perzo ; pe nc' avere genio
A ste ccose de gusto e letterummeche,
Frate, avarrisse da tornare a nascere.
Ma sia comme se voglia, io non ce letcco
Ncopp' a sto punto, e non ce faccio a punia.
Na cosa non perrò te voglio dicere,
Che comme tutte quante te canosceno
Pe na perzona de non bascio mereto,
M' è parzo che lo riesto de ste Ffavole
Portasse nfronta comm' a no pataffio
Sso bello nommo tujo, nommo Illustrissimo,
Che a sentirelo schitto fa sorrejere.
  Ccà me pare ben fatto, ed a proposeto,
Giacchè mme resta carta a potè scrivere,
De farete sapè comm' a principio
Jette chisto niozio de le Ffavole,
E li Cunte a mmentà s' accommenzajeno.
  Quanno contra ogne legge, ogne ghiostizia
L' ommo fo ffatto schiavo, e la desgrazia
Appe de se trovà soggetto a n' auto
Peo fuorze d' isso, ma che de potenzia
L' accoppava e de forza, e comm' a bestia
A boglia soja nne potea desponere,
E senza darne cunto porzì accidere;
Trovannose accossì 'n tanta miseria

Fa sorrejere, cioè inspira timore ciò che avviene a coloro che s' incontrano in cosa che dà spavento.

Nè potenno sfogà senza pericolo
Chello che lle passava pe lo stommaco
Pe non fa peo, e non se mette a riseco
O de crepare, o de restà retrubbeco,
Se nnustriaje non co parole libere,
Ma co cierte descurze metaforeche,
Che diceno na cosa, e n' auta ntenneno
De dà sfuoco a li frate ppocontriace,
E de sto muodo allegerì la collera.
Fedro (lassanno Asopo che se nnommena,
E fu lo primmo Autore de le Ffavole)
Fedro schiavo d'Augusto, ma po libero
Fatto, p' essere n'ommo comprennuoteco,
E Poeta porzì de bona petena
Fu ghiusto uno de chille che se voleno
Sbottà la vozza ch'abbottata teneno.
Isso chino nfi a l' uocchie de fastidie
Pe tanta muorze ammare che facevale
Aggliottere Sejano; approfittannose
De chesta mmenzione, e de st' astuzia;
Senza ch' ommo potesse avere nnizio
Maje de chello che sotto a st'apparenzia
De descurze de bestie volea dicere,
Facea li fatte suoje cojeto e praceto.
E chesta a tiempe antiche fu l'origene
De chiste Cunte, dove com' avessero

Comprennuoteco, uomo intelligente e di molto giudizio.

Vozza: i Toscani dicono gozzo.

La lengua pe parlare, e lo jodicio
L'anemale se senteno trascorrere,
E da tutte chiammate songo Favole.
Ccà faccio punto a chesta filastroccola
Ch'è resciuta chiù longa de lo ssoleto;
Ma l'aggio fatto sulo pe te mettere
Mpietto no po d'ammore, e d'affecchienzia
A sti studie, che primmo s'apprezzavano
E mo stanno chiavate int'a na chiaveca,
E nce staranno pe nfi che non tornano
A chiammarse le ccose co li termene
Che s'ausavano primmo, e mo non s'usano.
Schiavo: vuoglieme bene, e a revederece.

Affecchienzia viene da affetto, e vale inclinazione ad amare.

Co li termene ec. Da qualche tempo in quà non che il nostro dialetto, ma la stessa lingua Italiana ha preso un nuovo torno per nostra disgrazia;

LA VECCHIA CHE TROVAJE NA VARRECCHIA SENZA VINO. FAV. I.

1.

QUANNO a principio buono s' accommenza
Lo fine pure aspetta che sia buono;
Si giovene n' aviste quà scajenza
Viecchio porzì starraje comm' a no truonò.
Tra sti duje estreme nc' è corrisponnenza,
Nc' è na certa armonia, no cierto suono,
Che l' uno senza l' auto non se loda,
E se danno la mano capo, e coda.

2.

Chesto sapeva Fedro, e appropriare
A se lo boze fatto vecchiariello,
Fuorze pe dì, che buono a poetare
Purò era stato quann' era zitiello.
Creo de sto muodo s' aggia a nterpetrare
Lo tiesto scuro de sto cuntariello.
De lo riesto lo mutto è generale,
Piglialo comme vuoje ca sempe vale.

3.

MA venimmo a lo fatto: Avea na Vecchia
Femmena assaje de vino viziosa,
Non saccio addò trovata na varrecchia
Co sulo dinto fonnariglia e posa,
Remmasa llà de na sciarappa vecchia,
Comm' a dì de na lagrema famosa,
E tant' era l' addore che n' asceva,
Che nfì a no muorto sorzetà poteva.

S' accommenza, si comincia. Nel nostro dialetto vi sono molte voci che pigliano l' *A* al principio.

4.

La Vecchia che credea che chiena fosse
De vino, ghìo pe darele no vaso,
Ma nche la piglia, e nche lle dà doje scosse
Lieggio e bacante retrovaje lo vaso:
Non perrò chill'addore per nfì a l'osse
Co na sorchiata se tiraje de naso,
O che bino dicenno ccà nc' è stato
Si nfì a la feccia vale no docato.

LA PANTERA, E LI PASTURE. FAV. II.

1.

CHI face bene o male aggia pe certo
Che bene puro, o male l'è rennuto,
Ca raro n'ommo vo restà scopierto,
E vole dà quann' ave recevuto.
Ncopp' a sto punto vanno de concierto
Quanta libbre d' Addotte aggio lejuto,
E la cosa mme pare naturale
Da nò nce dì ncontrario manco sale.

2.

Si faje n' affrunto, e daje no socozzone
Na botta de sperduco, arrasso sia,
Nne vo la parte affesa sfazione,
E co na spata ncuorpo te n' abbia.
Si pe contrario 'n obbrecazione
Miette la gente co na cortesia
Co ffarle o nditto o nfatto quarche bene
A te puro lo stisso, e meglio vene.

Sorchiata dal *Sorbere* de'Latini, che egualmente dicesi de' liquori, e degli odori.

3.

Vecco la prova che lo Sapio nuosto
Nce dà de chello che mo v'aggio ditto.
DINTO a no vosco assaje da ccà descuosto,
Non saccio sì Ngretterra, o sì Nnagitto,
Na Pantera no juorno avea proposto
De caccià co no valore 'nvitto,
Ma cadie, nche a no Ciervo dà n' assauto
Dint' a no fuosso co la panza n' auto.

4.

Era futo lo fuosso, e non potette
Ascì da llà pe na jornata o doje;
Fratanto no Pastore la vedette,
E che te fice fijurà te puoje;
Lo disse a n'auto e chillo lo ddicette
A chiù de vinte, a chiù de trenta, e poje
Che foro tutte aunite de commegna
Jettero llà co mmano vrecce e legna.

5.

Lo primmo compremiento ch' essa avette
Pe lo saluto, e pe lo ben trovato
Fu na vrecciata dinto a li feliette
Che mancaje poco a farle ascì lo sciato:
Non dico chello po che se sentette
'Ncapo, ncoppa a la schena, e p' ogne lato;
Vasta dì che trovajese pe la sera
Nere le ccarne comm' a cemmenera.

De commengna, d'unanime consenso. Lo Sgruttendio, ed il Capasso usano spessissimo questa voce.

6.

Chello perrò che chiù la ncojetava
  Èrano cierte ruocchie, e cierte ramme;
  D' arvole, che da coppa lle jettava
  La gente pe lle rompere le gamme.
  Essa quanto potea se quartiava,
  Sibbè a lo stritto e già morta de famme:
  La quale cosa a chella commettiva
  Mettette ncore de lassarla viva.

7.

Ca senza tanta strazie e canetate,
  E senza manco darle tanta tossa,
  Sarria nfine tra doje aute jornate
  Morta remmasa dint' a chella fossa;
  Perzò chiù d' uno avennone pietate
  Lle jettava chi pane, e chi na cossa
  De quà pecora morta, azzò potesse
  Fa na scialata primmo che moresse.

8.

Ma non fuje accossì, ca sto mangiare
  A poco a poco la mettette 'nforza,
  Tanto che quanno ghìo pe se provare
  Si lle vastava de zompà la forza,
  Fice no sauto, che parze volare,
  Sibbè nc' appe a crepare a fa sta forza,
  E comme a grillo ascìe da lo trabucco,
  E p' allegrezza dio no grann' allucco.

'Nforza. In questa ottava si vede tre volte replicata l' istessa voce, e ciò si fa volentieri quando ha diverso significato.

9.

Po comm' avesse ncuorpo Farfariello
Pigliaje na corza co na furia granne,
E ascenno da lo vosco bello bello
A besetare jette le ccapanne.
Llà de pecore e crape no maciello
Fece, e de vacche pe tutte le banne;
Po ncuollo a li Pasture se lanzaje
E chiù de trenta muorte nne lassaje

10.

Chille mo che l' aveano soggiovata
Dint' a lo fuosso co carne, e co ppane,
Vedenno la Campagna sacchejata
E nterra stise tanta Paisane,
Dicettero a la bestia nfuriata:
Aimmè! mmacaro restace a nuje sane,
E de quanto tenimmo fa ché buoje,
Ed accidence crape, vacche, e buoje.

11.

Pure che sarve la perzona nosta
De l' auto riesto nce curammo niente.
A chiste la Pantera sta resposta
Facette e disse: State allegramente,
Non dubetate de la vita vosta
Ca chi m' ha fatto bene tengo a mente:
A chille sulo voglio fa scì l' uocchie,
Che mme menaino prete, ramme, e ruocchie.

Bello bello; questa voce bello è un grazioso riempitivo, che hanno usato i nostri Poeti, ed io più d' una volta.

ASOPO, E NO FORESE RICCO FAV. III.

1.

N' OMMO saputo, e che te cola a funno
Co lo jodicio sujo quanto soccede,
Quanto se fa e se dice pe lo Munno
Se ride sempe de nò nzo che bede,
Isso addò n' auto trova no sprofunno,
Nc' ascia lo cchiano, e nce cammina a pede,
Anze è additto vorgaro de la gente
Che chiù de n'Annevino isso è balente.

2.

Cossì se dice: ma che bo st' additto
Propio significà tutte non sanno,
Pe chesso Fedro meglio e pe deritto
Mo co sto cunto nce lo va spreganno,
Lo quale puro da Putracchio scritto
Fuje si mme vago buono allecordanno,
Senz' auta refferenzia, e accezione
Che de scagnà li nomme e le pperzone.

3.

Lo fatto è chisto: nce fuje no Forese,
Ommo nato a la nnustria, e a li guadagne,
Che manteneva, otra a tant' aute spese,
Pecore senza fine a le mmontagne.
Isso era lo chiù ricco a lo paese,
P' isso pareano fatte le ccoccagne,
Sulo avea no defietto chisto ruonto
Che a tutte l' aute cose era no tonto.

Nc' ascia, ci trova, non si pronunziano queste due voci ncascia, ma nce ascia.

4.

Ora a chisto no juorno no pastore
Venette miezo muorto de paura
E disse: Non sapite, mio signore,
Che co la faccia comme a creatura,
Da le ppecore voste (o che terrore!)
So nate cierte agnielle, e na fejura
Fanno tanto terribele che tutte
Ne stammo pe piglià l' uteme butte.

5.

Nche ntese chillo sta relazione
Restaje tutto no piezzo, e no paputo,
E subeto chiammaje concrusione,
De conca o era Astroloco, o Saputo.
A primmo fu de cierte opinione,
Che lo portento che s' era veduto
Significava ch' isso a la mproviso
Tra poco tiempo sarria muorto acciso.

6.

E che perzò sacrefecà n' agniello
Dovea pe fa passà sto male punto
A lo Dio de lo nfierno Farfariello,
Che da no piezzo nò l' avea sedunto.
A chesto uno s' auzaje de lo rotiello
E disse: io mo mme faccio n' auto cunto,
E creo che pe li figlie, e la mogliera
Sto gentilommo sta pe ghi ngalera.

Paputo fantoccio. Vedi pag. 49.

7.

Ca comme sarrà stata Cortesciana
Chella, li figlie ch' ave non so suoje;
Perzò pe ffare sta partita chiana
Vesognarria sacrefecà no voje.
Nce fu chi disse quarche auta marchiana
Che non se sarria ntesa a li prepuoje,
E chillo a tante varie openione
Comm' a n' aseno stea mmiez' a li suone.

8.

Ma vecco Asopo se trovaje passanno
Pe dove chiste stevano fremmate,
Asopo che non era varvajanno,
E 'nsentì tanta bestialetate
Dicette a lo Pacchiano: nò ncè danno
Che tenga a chesto comme ve penzate,
Nzora li pecorare; e po mme nnuommene
Si agnielle vide chiù co faccia d' uommene.

LA CAPO DE NA SCIGNA APPESA A LA CHIANCA. FAV. IV.

1.

È BERO che se dice ch' è de bene
Stare a chello che tuocche vide e siente;
Sta regola perrò sempe non tene,
Ca te ponno ngannà li sentemiente,
Pocca sibbè te pare uno dabbene
Ammico dell' ammice, e che pe niente
Te fa mille fenizze, puro chisto
Sarrà na vorpa vecchia, e n' ommo tristo.

Marchiana, solenne sciocchezza. Non credo che si possa derivare da alcuna lingua.

2.

Che si lle vene fatta no cavallo
Te fa de botto, o co no trademiento,
O co na crudertate, e a chisto ballo
Se so trovate chiù de cincociento.
Perzò Natura, che non fa mai fallo
Azzò che ognuno guardese, e stia attiento
Sole mettere sempe a chiste tale,
P' avvisare la gente, no nzegnale.

3.

E a chi rompe no vraccio, e a chi na vozza
Lle face ascì, che pare de Casoria,
A chi comm' a no cuorno na ficozza
Lle fa spontare ncopp' a la mammoria;
Pe fa vedè ch' è piecoro che tozza
Che non se pò affrenà si non se scoria,
Ma a chillo pò che ntutto è no marvaso
Lle leva mano e piede e uocchie e naso.

4.

Sta regola perrò sibbè se trova
Quase sempe secura, e sempe lista:
Nc' è stata, e nce sarrà chiù de na prova
Che fa vedè che po ngannà la vista.
E nfatte quanta vote se retrova
No bello core co na brutta vista,
E quanta songo stuorte, e so scianchella,
Che n' arma mpietto teneno assaje bella.

Che pare de Casoria, cioè gozzuto come lo sono la maggior parte delle villane di questo casale di Napoli.

Scianchella, zoppi per difetto dell' anca.

5.

E pe chesso appe tuorto lo Chianchiero
Che boze fa chella resposta a stuocco,
E co trattà no cierto da sommiero
Se dette isso a bedè ch'era no smocco.
Chisto ntra l'aute ccarne a lo tagliero
Na capo avea de Scigna, e co no crocco
La tenea bell'appesa comm' a nnoglia
Pe quarche prena che nn'avesse voglia.

6.

Mmedè chist' anemale coriuso
De che sapore fosse addemmannaje
No cetatino ch' era assai goluso,
Nè chella carna avea provata maje.
Chillo volenno fa lo graziuso
De dì' no bello mutto se penzaje
Comm' è la faccia, disse, è lo sapore,
Si tu l'assagge è muorzo de signore.

ASOPO, E NO BAZAREOTA. FAV. V.

I.

QUANNO na mbroglia, o no mariolizio
Vene buono a quarcuno, e n'esce sano
Nce fa l'abbeto appriesso, e chillo vizio
Se commerte nnatura chiano chiano.
Se nce trova isso commeto, e nc' ha sfizio
Ca le pare che nc' ave bona mano,
Ma vecco che vene uno e paga tutto,
E la forca t'agghiusta sto frabutto.

Resposta a stuocco, cioè che non calza a proposito.
Smocco da *maccus*, *fatuus*. Vedi il Vossio nel suo Dizionario Etimologico.

2.

ACCOSSI' justo justo soccedette
A no Bazareota Ateniese
Da la peccioletate a fa despiette
Ausato, e a ncojetare lo paese,
A chisto nnitto nfatto lle venette
Lo frato de sentì parlà franzese
Asopo, e chillo ch'era capo tosta
Lle fece a lo servizio na supposta.

3.

Me spiego meglio: se nne jeva astratto
Felosecanno sto valente schiavo,
Quanno na vreccia se sentie de fatto
Dinto a li scianche, addove sta lo ncavo;
Non pepetaje lo viecchio, e stette quatto,
E co no pizzo a riso disse: o bravo!
Po cacciaje na vorzella, e a lo birbante
Che l'avea affiso rialaje no fante;

4.

E lle dicette: Ammico, io chiù non aggio,
Che te darria pe cierto no docato,
Ma aspetta, frate, che te mostrarraggio
Addò puoje esse' buono rialato;
Mmiero nuje vene mo no perzonaggio
Ch'è no signore ricco, e d'auto stato,
Da chisto tu nne puoje avè gran bene
Si lle faje chello ch'aje mo fatto a mene.

Bazareota, sinonimo di *Lazzarone*. La sua etimologia ci viene dal *Bazar* mercato degli orientali. Vedi Pietro della Valle ne'suoi Viaggi.

5.

Credette a uocchie nchiuse lo banchiero
A nzo che Asopo l'avea dato a ntennere,
E corze co la mano, e lo penziero
Tanno pe tanno lo signore a offennere.
Chillo ch' era potente e cavaliero
Piglià lo fice, e te lo fece mpennere;
Cossì Asopo sapette vennecarese
De chillo affrunto senza ncojetarese.

LA MOSCA, E LA MULA. FAV. VI.

1.

DOVONCA vaje, dovonca uno se vota
Trova uno sempe de sti lanzarotta,
Che co no core de coniglio mmota,
Tene sempe la lengua, e fa lo ppotta.
Uno de chisse quase t' arrevota
Miezo paese, ma si a fa n' allotta
Lo sfide, avascia subbetò le ppenne,
E se schiaffa la lengua addò mme ntienne.

2.

E COMM' a chella Mosca le ntravene
Che fice co na Mula la sbafante,
Comme se avesse avuto int' a le bene
Lo ffuoco, o fosse stata n' alifante.
Ma la tenette chella int' a li bene,
E co na mano arreto, e n' auta nnante
Sulo co no sciollà, co no sternuto
La facette fuì, chiammanno ajuto.

Sbafante da *sbafare*. Si usa a dinotare un vantatore di se, e delle cose sue.

3.

Venimmo a curto. S'era leggia leggia
De na carrozza ncopp' a lo temmone
Bello juta a posà sta scarfaseggia
Sta Mosca chiena de presonzione,
E comme le parea che ghiesse nseggia
(N' avenno avuta maje st' accasione)
A credere se dette che quarcosa
Fosse de chiù de Mosca e de chiarchiosa.

4.

La carrozza da mule era tirata,
Quann' ecco che lle vene nfantasia
De fa c' una de chelle na sbravata,
No chi sì tune, na squarcionaria.
Perzò lle dice: Eilà! che si 'nghiordata
Che non te magne subbeto sta via,
Vide ca si non curre a rompecuollo
Te pogno co sto chilleto lo cuollo.

5.

Ved' uscia chi mme fa lo cazzapocchio,
Responnette la Mula, e lo nfernuso,
Si n' aggio voglia de cacciarte n' uocchio,
Anemale de mmerda schefenzuso.
Sciollà che non te piglio co no ruocchio,
E te l' ammacco buono lo caruso.
Vide addo simmo, a che nne stammo adesa
Che na Mosca mme fa lo spacca e pesa.

Chiarchiosa, donna vile. L' abbiamo nel Micc. Pass. del Cort. Canto III.

Io vengo e bedarraje brutta chiarchiosa,
Quanto pò sdigno a ffemmena gelosa.

6.

Io saccio comme m' aggio a regolare,
Si de portante aggio da ghi, o de trotto,
E sulo chisto specie mme po fare
Che a boglia soja mme leva, e mette sotto.
N' appe scomputo chella de parlare
Che la Mosca fujette comm' a cuotto,
Ed appe a caro e a grazia sta jornata
De n' ascì sarva da na mazzejata.

LO CANE E LO LUPO. FAV. VII.

1.

AGGIO sempe sentuto che fra quante
Cose songo a sto Munno chiù prezzate
Nesciuna non se dà che chiù se vante
De chella che se chiamma libertate,
Pe chessa se so spise assaje contante
E guerre senza fine nce so state,
E la vita s' apprezza tanto poco
Che la gente se jetta int' a lo ffuoco.

2.

Quanto sia vero chesto eccote mone
Asopo te lo pprova co sto fatto.
SE ncontraje co no Cane a no vallone
No Lupo pe la famma scontrafatto,
Parea lo Cane propio no Barone
Tant' era gruosso e grasso, e tunno e chiatto,
Ma la famma a lo Lupo poveriello
L' aveva fatt' ascì nfì a lo scartiello.

Scartiello, dall' *ecarter* de' franzesi sarà venuta una tal voce. Vedi il Richelet nel suo Vocabolario all' espressione, *ecart d'os*.

3.

Perrò maravigliatose lle dice :
Comme va , cammarata , chesta cosa?
Tu tanto grasso , ed io comm' a n'alice ,
Tu luce tutto , e staje comm' a na rosa ,
Ed io , sibbè Natura assaje mme fice
Chiù balente de te , co tant' addosa
De forza che porzì lo fierro spezza
Mme dà sempe a magnà mpont' a na frezza.

4.

A chesto lebbrecaje tanno lo Cane :
Si vuoje ngrassà fa chello che facc' io :
Lassa , ntienneme a me , lassa ste tane ;
Viene co mmico a lo patrone mio.
So lesto eccome ccà , priesto a le mmane,
Tutto alliegro lo Lupo responnio ,
Ca mme pare mill' anne de ngrassare :
Ma primmo dimme llà ch' aggio da fare.

5.

Niente , disse lo Cane : resta sulo
Che la notte tu guarde lo palazzo ,
E si pe sciorta quà figlio de mulo
Venesse llà bicino a fa lo pazzo ,
Voglio dì pe nce rompere l' arciulo
Tu dalle ncuollo , e scusele lo mazzo ,
E nò lo fa accostà lo marranchino ;
Lo juorno puoje dormire a suonno chino.

Mponta a na frezza. Il Capasso ne' sonetti :
Se l' ha da dà a magnà mponta a na frezza ,
e vale in poca quantità, come si fa agli appestati.

6.

S' è pe chesso te servo: io mo patesco
Famma e friddo lo vierno int' a sto vosco,
Lo viento mme fragella, e no nce resco
A tirare sta vita, io lo ccanosco;
Anze quanto chiù sto m' addebolesco,
E peo mme vene si m' arraggio e nfosco;
De doje vie triste scigliene la meglio,
Se dice pe proverbio, e chesta io scieglio.

7.

O quanto è meglio staie a lo ccopierto
Quanno chiove, e fa neve a la montagna!
Che ghire pe ste sirve e sto desierto
Correnno, addove niente se guadagna,
E avè no buono ammico, ammico certo
Che te dice: te, piglia, sciala, magna.
O si maje la Fortuna muta stilo
Comme mme vole lucere lo pilo.

8.

Addonca s' è accossì che chiù s' aspetta?
Viene co mmico l' auto lebbrecaje,
St' accasione e sto partito azzetta?
Ca n' auta vota nò lo trovarraje.
Mente correnno chiù de na saetta
Vanno sti duje, lo Lupo s' addonaje
Che lo Cane lo cuollo tenea strutto,
E mparte mparte era nchiajato e rutto.

S' addonaje. Addonare Lat. *Advertere.* È voce antica; lo Scoppa nel suo Spicilegio spiega così il proverbio *Antyciram navigat*: *È pazzo e non se n' addona lo poveriello.*

9.

E che songo lle disse sti nsignale
Che tiene nganna, e ncopp' a lo cozzetto ?
Chesta mme pare cosa assenziale,
Chisto mme pare a mme no gran defietto.
N' è niente, e s' è quarcosa è manco sale,
Non nce badà, non te piglià st' appretto,
Nò, lo boglio sapè, disse lo Lupo,
Si nò mme fremmo ncopp' a sto scarrupo.

10.

Giacchè lo buoje sapè, respose chillo,
Vecco mo te lo ddico: ora mo siente:
Io, sibbè tu mme vide piccerillo,
Pe natura però so tropp' ardente,
Si sento friccecà, sento no strillo
Subbeto corro e afferro co li diente,
E pe chesso a lo cuollo na catena
Tengo tutto lo juorno che m' affrena.

11.

Ma nche fa notte, e libertà mme danno
Vago addò voglio, e m' enchiono la panza,
Agnuno m' accarezza, agnuno tanno
Carna a bizeffe ncanna mme sbalanza;
E cossì se fa sempe, e tutto l' anno
Lo patrone mantene chesta aosanza,
Ed io ped' isso ch' è no cacasotta
Dormo lo juorno, e beglio quann' annotta.

Si sento friccecà, se sento cosa che si muova leggiermente. Il Basile disse:

Ca schitto na lacerta che se fricceca,
Annictte lo paese, ed appaluorce.

12.

Stette a sentì lo Lupo, e nche scompio
Lo Cane de parlà, disse: compare,
Va pe li fatte tuoje, va bene mio;
Quarch' auto e non a me puoje nfenocchiare.
La libertà m'è cara, e sacce ch'io
Meglio la vita mia voglio stentare,
Che grasso è tunno, e co la panza chiena
Tenè sempe a lo cuollo la catena.

LO FRATIELLO, E LA SORELLA. FAV. VIII.

1.

QUANNO siente n'additto, o na sentenza
Ch' esce da vocca de quarche Saputo,
S' aje cellevriello, e non si nato senza
Jodicio, e non si smocco, o nzallanuto,
Nò la passà, consideralla, e penza
Che te po dà no juorno quarche ajuto,
Pocca da lo dderitto non se scosta
Quann' uno trova chi la via lle mosta.

2.

Accossì pare a mme, si nò mme nganno
Che nterpretà sta Favola se pozza.
N' OMMO nce fu che n' era varvajanno,
Nè lle mancava sale a la cocozza;
A chisto la Fortuna, o lo malanno
L' avea data na figlia accossì sozza,
Accossì brutta, e de mala manera,
Che parea spiccecata na Megera.

Parea spiccecata, simile affatto, esattamente.

3.

No ntruglio essa parea fatto de pezze
Che speretà faceva de paura,
L' uocchie avea sempe chine de schifezze,
È la vocca parea na sebbetura,
Senza capille ncapo, e senza trezze,
Ncopp' a lo naso avea n' ammaccatura,
E li pile a le cciglia, e a le parpetole
Erano luonghe e tuoste comm' a setole.

4.

Pe scagno sto buon' ommo avea no figlio
Ch' era a bederlo propio no trasoro,
Pe lle ccarne era janco comm' a giglio,
E bello che parea n' auto Medoro,
O a chi non saccio te lo rassomiglio,
E ncrosione era na puca d' oro.
Cinco o seje anne avea sto mascolillo
E duje de chiù la sora avea de chillo.

5.

Ora sti duje no juorno ch' era festa
E la mamma era sciuta pe fa mbroglie,
Trasettero a la cammera addò chesta
Era soleta avè ciento peroglie,
E retrovaino ncopp' a na fenesta
Lassato llà co tant' aute ammattuoglie
No specchio, addove spisso chella pazza
Se sterleccava quanno asceva nchiazza.

Peroglie, una miscela di cento bazzicature, che poco o nulla montano.

6.

E mirannose llà lo mascolillo
Lle parette d' avè na faccia bella ,
E facenno lo stisso dinto a chillo
Se vedde brutt' assaje la femmenella.
Pazzianno accossì lo peccerillo ,
Comme sì brutta disse a la sorella ,
Io non te lo dicea ca sì n' arpia ,
Chess' è la faccia toja , chest' è la mia.

7.

A ste pparole chella se corriva ,
Pocca la veretà sempe despiace ,
E no punio lle dà , ma nò l' arriva ,
E lo frate na scoppola lle dace.
Chella che de natura era cattiva
Na vipera se fa , non se dà pace ;
Sbatte li piede 'nterra , e bo vennetta ,
E chiagnenno a lo patre corre nfretta.

8.

E sapite c' ha fatto Jacoviello ,
Lle dice co n' arraggia , e co despietto ,
A lo specchio de mamma lustro e bello
M' ha trovato non saccio che defietto.
Nè contento d' avè toccato chello
Che non dovea toccà maje sto mperfetto ,
M' ha ngiuriata appriesso , e m' ha chiammata
Brutta , faccia d' arpia , scigna cacata.

Scoppola , percossa ; non farebbe male chi la derivasse da coppola ch' è quel berretto che portano i ragazzi della nostra plebe.

9.

Che te ne pare, Tata mio? St' affrunto
Se pote sopportà de sto muccuso,
Si mo no lo castiche, puoje fa cunto
Ch' ogne ghiuorno se fa chiù presentuso,
Sto bello vino pigliarrà de spunto
Si a la varrecchia s' apre lo pertuso,
E se lassa accossì senza attoppaglio,
Che manco vale po na capo d' aglio.

10.

Cossì dicea sta peccerell' astuta
Pe golìo de scontarse chella ngiuria,
Che da lo frate aveva ricevuta,
Ma lo patre non corze tanto a furia:
Sapeva quanto chella era verruta,
E de malizia non avea penuria,
E comm' a patre co n' allegra faccia
Se stregnette li figlie int' a le braccia.

11.

E lle disse: sentite figlie mieje,
E aprite a ste pparole meje l' aurecchio:
Non una vota o doje, ma quatto e seje
Mmirateve lo juorno a chillo specchio;
Sta sfazione darme a buje che v' eje?
Sto gusto voglio avè primmo che mmecchio.
Ed a che serve chesto diciarrite;
Mo ve lo spiego, figlie mieje, sentite.

Verruta dal Lat. *verres* porco non castrato, e dicesi di donna libidinosa.

Tata voce latina antichissima. Si trova in Plauto: *Mammas atque Tatas habet Afia*;

12.

Tu che te vide bello statte attiento
De n' ammacchià co bizie chessa faccia,
E tu che mme sì nata pe trommiento,
E natura t' ha fatta na cosaccia,
Co belle muode, e buono portamiento
Ssi defiette correjere procaccia,
E cossì tutte duje co sfizio granne
Camparrite a sto Munno, e senz' affanne.

RESPOSTA DE SOCRATE A N'AMMICO SUJO. FAV. IX.

1.

È CURIUSO Fedro, e mme dà gusto
Quanno fa certe asciute spertecate;
Veramente era chino de desgusto
Pe certe nnemmecizie' mmecchiate.
No prepotente fora de lo ghiusto
L' avea tutte le rrobbe confescate,
Nè sulo chesto, ma lo menacciava
De lle fa peo si schitto pepetava.

2.

Fedro piglianno mo l' accasione
De portare de Socrate n' additto,
Dice che comme fu senza ragione
Chillo fatto morì, comme sta scritto,
Isso porzì volea ghire mpresone,
E la vita scompì comm' a no guitto,
Puro che se sapesse da la gente
Ch'isso moreva a tuorto, anze 'nnozente.

Guitto dallo spagnuolo *Guitòn* uomo disprezzevole, mendico, vagabondo.

3.

No mme curo dicea Fedro dabbene
Che mme tirano nfronta quatto palle,
Quanno moro norato aggio a li bene
Tutte ssi mmediuse, e ssi sciagalle;
Viato a me si famma me ne vene,
Che fraudato a nullo aggio treccalle,
E che non aggio a nullo fatto tuorto;
Fuorze mme chiagnerranno dapò muorto.

4.

Fatto ch'appe sto sfuogo, e sta sbafata
'N quatto parole e co lo ffele mmocca,
Vene a Socrate po, che fravecata
S' avea na casa quant'a na picocca,
E dice che no cierto sta parlata
Lle fice, e certo fu parlata sciocca,
E si Socrate avessé canosciuto
Meglio, da chella se sarria astenuto.

5.

Comme! chisto dicette: tu che tanto
Si addotto, e de sapè puorte bannera,
E d' Atene, e de Grecia sì lo spanto,
E la Felosofia la puorte 'n cera.
E veramente te puoje dà lo vanto
De l' avè chiù de sore, o de mogliera,
Tu comme fusse figlio de na guitta
T' hai fatto mo na casa accossì affritta.

Picocca. È indubitato che viene dallo spagnuolo *Bicoca*, ch' è una casuccia di tavole per comodo della sentinella.

6.

Accossì la potesse anghì d'Ammice,
Ca chiù de na dozzana essa è capace,
Tanno sto gran Feloseco lle dice,
D'Ammice voze di'buone e verace,
E sta bella resposta a chillo fice
Pecchè sapea che chiù d'uno se dace
Sto nommo, ma de fatte addò lo truove
Uno ch'è vero Ammico, e a tutte prove?

DE LO CCREDERE, E NON CREDERE.
FAV. X.

I.

CHI crede troppo, e chi non crede a niente
Mpericolo se mette de sbagliare:
Chi non sape che Poleto nnozente
Morze, pecchè se voze aurecchia dare
A chella scrofa core de serpente,
Sora carnale de le ffattocchiare,
Io dico a la matreja, che, comm'è scritto,
L'accusaje de no fauzo delitto.

2.

E vice verza pecchè li Trojane
A Cassandra non vozero maje ntennere,
Troja destrutta fu da chille cane
De Griece, e fatta no mucchio de cennere.
Si de na cosa vuoje caccià le mmane
E sapere lo nnietto aje tu da spennere
Tiempo e fatica, ca chi va de fretta
Cade dinto a no fuosso e s'arrecetta.

Fattocchiare, maliarde, con altro nome dette *Janare*; vedi Mich. Monaco Sanct. Cap. p. 69.

3.

Ma non boglio a st'asempie, a cheste storie
Già soccedute ne li tiempe arrete
Che s'aggia fede, pocca so mammorie
C' hanno lassate scritte li Poete;
Ed a chiste de fare mmescatorie
De tutto o vero o fauzo lle compete,
No fatto ccà dirraggio, e fatto vero,
Che a fronte a chisto l' aute songo zero.

4.

N' OMMO nce fu che aveva na mogliera
De bona razza, e schiecco d'onestate,
E da chesta no figlio nato l' era
Che già de quinnec' anne era d' aitate,
Lo patre a chisto figlio de manera
Voleva bene, che nò nc' era State
Che nò l'avesse fatto no vestito
Pe farlo comparè bello e comprito.

5.

E ghiusto mo ch'iss'era giovaniello
L' avea fatto ncignare na casacca
De panno fino, e veramente bello,
E nc' avea spiso chiù de na patacca;
Lo vestito era fatto de modiello
Che lle copreva l' una e l'auta pacca,
E lo patre, e la mamma, e li pariente
Nne stevano prejate, e assaje contiente.

Ncignare. Il Mazzocchi ci dà l'etimologia di questo verbo nell' Anfit. Camp. pag. 80.

Prejate cioè contenti.

6.

Ma st' allegrezza nzubeto scompette
Pocca no chiappo se trovaje de mpiso,
E de chille che so li chiù perfette
Da potè mette' fuoco mparaviso,
La scumma lo puoje dì de li scogliette,
E veramente chi l' avesse acciso,
Comm' a chi face n' opera assaje bona,
Se sarria posta ncapo na corona.

7.

Era chisto marvaso no Liberto
Uno cioè che fatto avea lo schiavo,
E l' avea lo patrone voccapierto
Data la libertà, pocca da bravo
L' uocchio appe sempe a li niozie apierto,
Nè maje defraudato de no spavo,
E pe chesso l' avea libero fatto
Senza volè no callo de rescatto.

8.

Ora chisto no juorno, o che sperasse
Avè de chillo la soccessione,
O che quarche Demmonio lo cecasse,
Comm' è stata de cierte opinione,
P' agnire chella casa de sconquasse
S' accostaje a l' aorecchia a lo patrone,
E no vestito niro chiù de pece
A la mogliera ed a lo figlio fece.

Scogliette; il Capasso ne' Sonetti: *Vuje site na scoglietta de verrille*, cioè una moltitudine di gente oziosa da σχολη, *otium*, *desidia*.

9.

Ma chello che po deze chiù dolore
A lo patrone affritto, anze la morte
Fu che le disse chisto tradetore
Che chella lle facea le ffusa storte.
'N sentì chesto lle venne no tremmore
Pe tutta la perzona, e fu de sciorte,
Che se non s'assettava a no scanniello
Llà muorto remmanea lo poveriello.

10.

Pe sapè po lo bero, e lo dderitto
De quanto l' era stato nfrocecato
Fenze de ghì a la villa, e lassaje ditto
Che se sarria tre ghiuorne llà fremmato;
Fratanto s' annascose zitto zitto
E non ascette maje da l' abetato,
E quanno fuje la notte furiuso
Trasie a la casa soja pe no pertuso.

11.

Credenno la mogliera vertolosa
Che ghiuto lo marito era ncampagna
De lo figliulo cocola, e gelosa
De guardarelo niente se sparagna,
E ncopp'a chesso è tanto precolosa
Che manco na pedata se scompagna
Da chillo, e bo che dorma int'a la stanza
Dov'ha lo lietto sujo; che bencelanza!

Cocola soverchiamente amorosa de' figli, viene dal *co co* delle chiocce quando chiamano i pulcini che veggono in pericolo.

12.

Ma lo marito, pocca Farfariello
L' avea pigliato già pe li capille,
Co no sperduco mmano, e no cortiello
Trasette int' a la cammera de chille,
Che steano a fa-lo primmo sonnariello,
Ed a la scura senz' auzare strille
Toccanno no caruso se credette
Chillo fosse l' Ammico, e l' accedette.

13.

Povero figlio, e povero chiù assaje
De lo figlio lo patre, e sbentorato,
Che de tanto streverio s' addonaje
Nche lo lummo llà dinto fù portato,
Stuoteco, e sbalorduto isso restaje
Senza voce, senz' arma, e senza sciato,
E volennone fare la vennetta
Fece de l' arma soja netta paletta.

14.

Voglio dicere, ch' isso pe dolore
Non trovanno nè pace nè reciette
Na botta se schiaffaje sott' a lo core,
E cadie muorto llà ncopp' a lo lietto
Addò lo figlio acciso, oh che terrore!
Pe sbaglio avea co tanto de stelletto,
Ed appe corpa a chesto, e fu sto schiuoppo
Sulo pecch' isso avea creduto troppo.

Streverio, scelleraggine che accade fuor d' ogni nostra credenza; vien questa voce da *extra verum*.

Netta paletta, cioè si uccise colle proprie mani, e fuggì da questo mondo.

15.

Subbeto de sto fatto, nche fu ghiuorno
Se nne sparze la famma; e se n' aughiette
Ne no momento tutto lo contuorno,
E nfi a Rômma arrivaje pe le staffette,
E nò nce fuje nesciuno de llà attuorno
Che a dicere la soja non se mettette,
Ma parlavano tutte a spaccastrommola,
E le boscie se deceano a tommola.

16.

Po che fosse la femmena concrusero
Stata la causa de st' accidetorio,
E pe chesso a na cammera la nchiusero
Ch' era servuta già de sguazzatorio.
E cossì d' ogne pratteca la scrusero:
La scuressa facea no strillatorio,
Che no surdo porzì l' avria sentuto
Dicenno: o figlio, o figlio, ajuto ajuto.

17.

O miserie, o disgrazie de sto Munno,
Comme le ccose vanno a la nterlice!
Mo se retrova dinto a no sprofunno
Chi poco primma se vedea felice;
Nè st' asempio sarrà primmo o secunno,
St' asempio de sta povera nfelice,
Che comme fosse rea de chill' accesso
Lle fanno 'nchillo stante lo prociesso.

Sguazzatorio. Era così detto in Napoli un luogo presso Pietrabianca, ma quì vale una stanza dove si mangia e beve allegramente.

18.

Pocca ognuno dicea: sta Sia qualessa
Ave acciso lo figlio, e lo marito,
Pe se piglià la rrobba e restar essa
Patrona, e sposà n'auto chiù comprito,
Ma sta faccia d'Arpia, vocca de squessa
Avrà no chiappo ncauna, e nò lo zito,
Ca ncè la Vicaria, ncè lo Consiglio,
Che lo marito venneca e lo figlio.

19.

E cossì priesto priesto, auciello auciello
Te la mannajeno a Romma po la posta
Arravogliata comm' a mancaniello
Tutta de fune chesta rea supposta.
Che a chille tiempe lo catenacciello
Non s'aosava, comm'a l'aità nosta,
Mmenzione che appriesso fu trovata,
E comm'a cosa bona prattecata.

20.

Quanno arrivaje tre ghiuorne a la defesa
Lle fujeno accordate appena a stiento;
Non se guardaje da li pariente a spesa
Pe trovare Avvocate de taliento,
Che la scasata avessero defesa
Nnanze a lo Tribunale de li Ciento;
Pocca ciento capocchie cremmenale
Nce volevano a fa sto Tribunale.

Capocchie cremmenale, cioè il Tribunale de' Centumviri, che giudicava de' delitti capitali in Roma, nè ce ne volevano meno in una Città così vasta.

21.

L'Avvocate se sbracciano, e revotano
A carta a carta Codece e Degesto
Pe trovare na legge che sto lotano
Avesse termenata, e ghiut'a siesto,
E mo sto tiesto, e mo chill'auto notano,
Ma nesciuno era chiaro e manifesto,
E li Judece stevano alloccute
Comm'a tanta sciaddeje, tanta papute.

22.

Nfine vedenno che non c'era taglio
Do fare bene, e ghiodecà lo ghiusto,
Pe ascire de sto mbruoglio, e non fa sbaglio
Se concruse recorrere ad Augusto,
E levarse da miezo a sto travaglio
Comme fecero tutte co gran gusto,
E fatta chesta resoluzione
Ghio lo prociesso 'n espedizione.

23.

Augusto nche lejuto appe le ccarte
Comm' avea no jodicio de Demmonio,
Dapò sentuta l'una e l'auta parte
Voze sentì chiù de no testemmonio.
Po chiammata la femmena ndesparte,
Senza badà chiù a Tizio che a Zinfonio,
Fece sapere a tutte che assorveva
Chella; pocca nnozente la credeva.

Sciaddeje. È una voce d'ingiuria, e vale uomini sciocchi, ed i Napoletani se ne riempiono la bocca e l'usano a tutto pasto.

24.

E lo liberto che fosse squartato
Ordenaje puro, e fattone tonnina,
Pocca la causa sulo isso era stato
E nesciun auto de chella ruina.
Ed avenno accossì sentenziato
N' appe da tutte laude nzina fina,
Voze però, ma non pe fa la scola,
Mprubbeco dì chest' auta parola.

25.

Sta poverella, disse, sta scasata,
Che vego mo che ognuno mosta a dito,
Vastava che restasse negregata
Co perdere lo figlio e lo marito.
E perzò mmeretava, e l'ha trovata
Compassione, e non già no vestito
D'accuse, de calunnie, e de mproperie
Che a dì la veretà songo striverie.

26.

Lo marito, è lo vero, assaje mancaje
Pecchè se avesse buono refrettuto,
A le boscie, che chillo le nzuffraje
Dint' a le rrecchie, e stato fosse astuto,
Pe cierto sta desgrazia, e tanta guaje,
Nè tanto danno sarria socceduto,
E da li funnamiente manco rasa
Se sarria pe st' arrore chella casa.

Negregata, voce propria dello stato, in cui era questa vedovetta. Il Petrarca disse:
Vedova sconsolata in veste negra.

27.

Disse accossì lo Mperatore ed appe
Na sbattuta de mano, e fu ben fatto,
Pocc'era a ghiodecà de li chiù guappe,
Ed a cose chiù granne abele ed atto.
Va ca lo truove mo, va ca l' acchiappe
N'auto avvocato ch' aggia chisto tratto,
N'è benuta de chiste la scajenza
Anze se n'è perduta la semmenza.

N' AUNUCO, E NO BRICCONE. FAV. XI.

1.

SI vide no scianchella, no sgargiato
Che pe desgrazia fosse nato tale,
No mezalengua, stuorto, sgavagliato,
O che portasse nfaccia no nzegnale,
Ch' isso non se l' avesse mmeretato,
Ma che fosse defietto natorale,
Nò l'aje da delleggià, pigliare a riso,
Ca senza corpa soja tene sto sfriso.

2.

Ma si po ncuntre, comm' a sto paese
Se nne ncontrano spisso, e ba lo nneja,
Uno che pe se fare bone spese
Mo no male, e mo n' auto lo stroppeja,
Ca lo mmale non è sempe franzese
Che t'arroina n'ommo, e l' addecreja,
A chisso falle nfaccia le sberleffe
Chiammalo, e be lle stà, becco co l' effe.

Scajenza da *excadentia* voce lat. cioè la distruzione, la mancanza di qualunque siasi cosa; Virgilio disse: *Suadentque cadentia sidera somnos.*

3.

MERETA chisto nommo no birbante,
Che comme credo era de casa sposeto,
Taccagnuso, 'nfernuso, e letegante
Soleto a parlà sempe a lo sproposeto.
Avea chisto na lita, e n' avea tante
Tutte spallate, e fore de proposeto
Co n' affritto sbarvato, e senza coglie,
E bencere volea co strille, e mbroglie.

4.

No juorno lo ncontraje ncopp' a lo Muolo
E senza addemannarele premmesso
Lle dicette: scogliato truffajnolo
Tu tanta mme ne faje? ma lo prociesso
Già l'aggio fatto mettere a lo ruolo,
E pagarraje le spese e lo nteresso.
Fammene quanto puoje; ccà stace Ciommo:
Ma che mme puoje tu fa che sì miez'ommo?

5.

Miez' ommo sì, lle responnette chillo;
Ma vederraje che sape fa sto fusto,
Tu m' aje pigliato propio pe chiattillo,
Ed io mme faccio forte co lo ghiusto.
Va ca mo m' abelisce co no strillo,
Adaso adaso, e te darraggio gusto;
Lle vota po le spalle, e appalorciaje,
E chillo a sbattaglià sulo restaje.

Taccagnuso. È voce spagnuola *tacano*, che si pronunzia *tacagno*, malizioso, furbo.

Appalorciaje, se ne andò così all' infretta.

LO GALLO CHE HA TROVATA NA GIOJA. FAV. XII.

1.

SIBBÈ n' aggio lo vizio, e lo deffetto
De no mme fa capere a chi mme sente,
Pocca lo stilo ch' aggio è chiaro, e nietto
E da la prosa poco defferente,
Puro nce songo cierte, e nce scommetto,
A li quale sti Cunte o poco o niente
(E non saccio pecchè) trasceno nchiocca,
Anze no nne capesceno spagliocca.

2.

Meglio ch' io nò lo ddico, io voglio ccane,
Spalefecare chesta cosa a tutte
Quanta songo frostiere, e paisane
De Franza, de Ngretterra, o Calecutte,
Sta rimma mme fa dì cose de cane,
Mme fa sudà, mme fa piglià li butte,
Ma sia chello se voglia, io già la stanza
Aggio scomputa: ajosa a la sostanza.

3.

DE na Taverna dinto a no cortiglio
E ncopp' a no montone de monnezza,
Rozzolava no Gallo, e co l' artiglio
Spartogliava ccà è llà chella schifezza,
Pe trovare quarch' aceno de miglio,
Quarcosa che a mangiare isso chiù apprezza,
Comm' a dicere quarche mollechella
De pane, quarche arillo, o semmentella.

Ajosa, val come si dicesse: su via coraggio.

4.

E cossì scava scava, e dalle dalle
Co le deta d' ancino, e co lo pizzo
Se facette li piede russe e gialle
E de colore de no piro nnizzo,
Non potea chiù, chiù non balea treccalle,
Ma vecco che scavanno a n' auto pizzo
Trovaje (chi lo ppo credere!) na cosa
Bella, ed a l' uocchie suoje maravigliosa.

5.

Na perna llà trovaje (ntennite buono
Che n' aquivoco avissevo a pigliare)
E comme, disse, mo mme faje sto duono,
Fortuna, che nò nn'aggio che ne fare!
Sta gioja (scusa e cercote perduono)
Mmiezo a ste porcarie mme faje trovare
Che amme non serve, e meglio era na tozza
De pane che m' anghieva chesta vozza.

6.

Io chesta no l' apprezzo; e no trasoro
Pe chi la canoscesse sarria stato,
L' avarria puosto attuorno argiento ed oro
Comme pe cierto l' avria meretato.
E co chisto arteficio, e sto lavoro
Lo llustro c' ha perduto avria acquistato
Mo essa a me non ghiova, io manco ad essa;
Va piglia e ntienne chesto pe na pressa!

Pizzo è voce di doppio significato di becco, e di luogo come in questa ottava.

Perna perla, ma *perna* presso di noi è voce equivoca.

L' APE, E L' APUNE, E LA VESPA CHE FA DA JODECE. FAV. XIII.

1.

QUANNO te vuoje pigliare sfazione,
E te venesse ncapo sto penziero
De sapè s' uno ha fatto na canzone
Comm' isso dice, e tu saje che n' è bero,
Mme pare a me che porta la ragione
Che se nne faccia prova de st' Omero
Co darle carta calamaro e penna,
E saparraje s' isso è farina o vrenna.

2.

Ma che stongo a parlare de canzune
Che no poco che n' ommo non sia racchio
Le porria fa dormenno a l' attentune,
E cantarele mmiezo a lo Mantracchiò.
Ed io che n' aggio scelle a li tallune
E da terra nò mm' auzo no paracchio,
Puro chiù d' uno de st' addiasille
N' aggio fatto, e nne faccio a chiste e a chille.

3.

Chello che mporta chiù, che mme fa pure
Venì l' arraggia schitto che nce penzo,
É che chiste passà vonno p' Auture
D' Opere chiù addorose de lo ncienzo.
C' hanno costate assaje stiente e sudure,
A Ciullo, a Mase, a Menechiello, a Rienzo,
E puro nfronte a chest' opere d' oro
Metteno sti sciaddeje lo nommo lloro.

Attentune dal verbo *attentare* l' istesso che toccare, come fa chi cammina nelle tenebre.

Paracchio spazio tra il pollice e l' indice distesi.

4.

Si nce fosse uno ch' òbbregasse a chiste
De fa quarcosa co li testimmonie ,
Li trovarrisse assaje scarze e sproviste
De tutto , anze no sacco de fannonie;
Gente gnorante , presentose , e triste
Pe ve lo ddire senza ceremonie.
E mo de chiste co sto bello fatto
Fedro nce mette nnanze lo retratto.

5.

NCOPP' a na cerqua , ncimma a na montagna
A no paese assaje da ccà descuosto ,
Che non se sa si fosse Grezia , o Spagna ,
Pocca non l' ave scritto Fedro nuosto ,
Che de parole sempe se sparagna
Comme l' avesse a ghi a accattà a lo puosto,
Ncopp' a na cerqua , dico , aveano l' Ape
Fatto lo mmele quanto cupo cape.

6.

Llà dinto a no cafuorchio futo futo
Fravecate nc' avevano le ccelle ,
E llà tutto nc' avevano mettuto
Li sliente loro cheste poverelle ,
Ed avenno 'na cosa esse saputo
Nce teneano perzò le ssentenelle ,
Che la notte e lo juorno assecuravano
Lo mmele da li latre , e lo guardavano.

Futo futo, profondo forse da *fodio* scavare.

7.

Esse saputo avevano sto fatto
Che cierte, comm'a ddì, pierde jornate
Se jevano vantanno co sbaratto
Che lloro a fa sto mmele erano state,
E che perzò volevano de fatto
Da llà levarlo; e s'erano accertate
Ch'erano leste pe lle dà n'assauto,
Ma sin'a tanno non s'era fatt' auto.

8.

Si volite sapè chi è chesta gente
Ch'avea affacciate ste pretenziune,
Se chiammavano chiste anticamente
Fughe, che mò chiammà se ponno Apune,
Pocca dall'Ape poco refferente
Fanno na sola e non doje naziune.
De fatecà maje chiste appero voglie,
E campano d'arruobo, e de scorcuoglie.

9.

Nfina ogne cosa mo posta da parte,
Se facette da tutte sta penzata;
De commone consenzo de le pparte
Pe Ghiodece la Vespa fu chiammata,
Che avesse senza fa prociesso, e carte
Co lo buono sta lita termenata;
Chesta quanto besogna, e se compete
Sapea pe gghiodecà de sti duje cete.

Scorcuoglie, probabilmente da *scroccare* si è fatto da' Napolitani scorcogliare, e scorcuoglio.

10.

Nformata disse : Quanto pare a me
A la mutria che avite, e a lo colore
Poca o nesciuna defferenzia ncè,
Tutte parite frate, e tutte sore.
Ed ecco la ragione, ecco pecchè
Mme pararria chiammareme da fore,
Ch' aggio na gran paura de sbaglià,
Ma facimmo accossì, venite ccà.

11.

Facite puro vuje, disse, lo mmele
A l' Apune la Vespa, e cossì senza
Fa chiù contraste, senza chiù querele
Agghiustata sarrà sta refferenza;
Meglio prova de chesta, e chiù fedele
Non c' è pe dare justa la sentenza;
Jate, anchite li cupe, e l' arveare;
Lo tiempo è a curto, dateve da fare.

12.

Non bozero azzettare sto partito,
Sto decreto a l' Apune non piacette,
E la Vespa accossì bello e polito
Ch' erano latre chille s' accorgette,
E da saputo Jodece e comprito
Tanno pe tanno sta Sentenzia dette,
Ma non se regestraje, pocca st' ausanza
Non c' era a chille tiempe de gnoranza.

Mutria, *cernia*, *ncornatura* sono presso a poco l' istesso, e notano viso, fisonomia, rassomiglianza.

13.

La sentenzia dicea: consideranno
Lo cuorpo, lo colore, la fejura
De ll' Ape che so ccà; consideranno
De chist' aute la brutta ncornatura
Che niente vonno fa; consideranno
De sti duje litigante la natura;
Lo mmele aggiano l' Ape, ed a le spese
L' aute connanno, ed a cagnà paese.

14.

Ccà perrò mme protesto che sto Cunto
Scritto non l' avarria, nè copiato
Parola pe parola, e comm' appunto
Da lo Poeta nuosto fu mmentato,
Nè mme l' avria pigliato chist' assunto,
Si lo partito avessero azzettato
L' Apune; già lo riesto se comprenne.
Chi ha sale a la cocozza be mme ntenne.

ASOPO CHE JOCA A LE NOCELLE.
FAV. XIV.

1.

TU che la vita tanto te trommiente
Co stare juorne e notte a faticare,
E sempe, o co le braccia, o co la mente
Non te mancano maje cose da fare;
E sibbè tiene l' arma co li diente
Puro che tu guadagne, e faje denare
(Penzata propio de no capo stuorto)
Poco te cure de restarce muorto.

Trommiente, tormenti; nel nostro dialetto molte lettere si trasportano cioè mutano sito.

2.

Io non dico perzò che la fatica,
Che dà guadagno non sia bella cosa;
Lo potite mparà da la frommica
Ch' è tanto delegente, e nnostriosa,
Chesta tutta la State s' affatica,
E po tutto lo Vierno s' arreposa,
E de l' àcquisto fatto campa a sciore,
A paro e meglio assaje de no signore.

3.

Nce vò perrò la moderazione
A tutto, e chesta è chella che s' apprezza,
Ca si troppo assottiglie no cordone
Quanno manco te cride isso se spezza.
Voglio sta cosa co no paragone
Co no Cunto spiegà ch' è na bellezza,
E mme pare, e mme dice lo penziero
Ch' isso Cunto non è, ma fatto vero.

4.

MMIEZ' ad Atene, addò le bagattelle
Se solevano fa co allucche, e strille
Se mettette a ghiocare a le nnocelle
Asopo viecchio co li peccerille,
E co tuzzà che fanno cheste e chelle
Nc' avea no gusto pazzo isso co chille;
Parea propio na festa, e dico poco
Solamente a bedè sto bello juoco.

E co tuzzà ec. Il verbo tuzzare vien forse da *tunsare* frequentativo latino-barbaro di *tundo*; altri lo derivano dal greco θυσσω.

5.

Nchesto pe llà a passare se trovaje
N'ommo che Asopo a funno canosceva,
E bedenno sta cosa se fremmaje,
E s'era isso, o non era non sapeva;
Ma ch'era Asopo po s'assecuraje,
E a l'uocchie propie manco lo ccredeva,
Ca le parze vedè no quatt'a mazzo
Arreventato Asopo, anze no pazzo.

6.

E ched'è, disse, mo sto vetoperio,
Che bo di mo sta strania fantasia?
N'ommo accossì saputo, accossì serio
Metterse a pazzejà mmiez'a la via?
Non respose lo viecchio a sto mproperio,
E zitto e mutto subeto s'abbia
Llà rente a na poteca, addove stevano
Appise l'arche a frezze, e se vennevano.

7.

Uno nne piglia, e torna priesto priesto,
E chillo lo chiantaje mmiezo a la chiazza:
Corre la gente a folla mmedè chesto
S'appicceca, s'accide, e se scammazza;
L'arco tenea la corda fore siesto,
Pocc'era mez'asciouta addò s'allazza;
E fatto chesto Asopo disse a chillo:
Sta cosa che bodì, nnevina, Grillo.

Scammazza, è propriamente schiacciare una cosa co' piedi.

Nnevina Grillo; Grillo fu maestro non si sa di che, ma dovette esser celebre a suoi tempi.

8.

L' ommo penza, e po penza n' auta vota,
Se raspa lo caruso e nò responne,
E quanto chiù lo cellevriello mmota
Mette, chiù s' arravoglia, e se confonne,
A la fine ad Asopo po se vota
E la gnoranza propia n' annasconne.
Io, disse, non so n' ommo duppio o finto;
Non saccio che mme dì, mme dò pe binto.

9.

Lo Feloseco tanno: si stirata
La corda, disse, a st' arco sempe fosse,
L' arco se spezzarria ne na jornata
Sibbè fatto de corna accossì grosse.
Ntese subeto chillo la mmasciata,
Restaje comm' ascia, e co le mmasche rosse,
E se sentette sta meza perucca,
Pe ghionta de lo ruotolo, l' allucca.

LO CANE, E L' AGNIELLO. FAV. XV.

1.

NON c' è cosa che tanto mme despiace
E che tanta mme dà malanconia,
Quanto mmedere, che de raro mpace
Vivono patre e figlie, e 'n armonia.
Lo ppeggio è po, che a sta descordia dace
Motivo chiù, chi manco deverria,
Pocca no patre ch' amma lo nteresso
Chiù de li figlie, è caosa de st' accesso.

Caruso testa tosa da κκρκχ il capo; *grattarese lo Caruso* si dice allorchè alcuno si vuol ricordare di qualche cosa.

2.

Isso se crede, e fuorze n'ha ragione,
Che pecchè puosto l'ha ncopp'a sto Munno,
L' aggia lo figlio tant' obbregazione
Che mai trovà non se ne po lo funno.
Si po le fa mancà la razione,
Si te lo jetta dinto a no sprofunno
Senz' arte, senza parte, chest'è niente,
E bo ragione appriesso, si lo siente.

3.

Ma si sto figlio de no patre tale
Non se piglia penziero, e sulo apprezza
Chi lle fa la cammisa, e li cosciale,
Chi lo leva da dint' a la monnezza,
Chisto, mme pare a me che non fa male
(Pocca l' ommo tirà pe la capezza
Se fa da chi l' ajuta, e fa de bene)
Si comm' a bero patre chillo tene.

4.

PERZO' n' appe ragione chillo Cane
De sbreffejà n' affritto Pecoriello,
Che a le Crape vasanno jea le mmane,
Ed a tutte levanno lo cappiello,
Pe bedere si maje chelle pacchiane
(Pocc' asciutto tenea lo zizzeniello)
Lle volessero dare quarche schizza
De latte, e addefrescarlo co na zizza.

Cosciale, questa voce che più non si usa tra noi trovasi nel Cortese.

E dinto a li cosciale de velluto
Jea cercanno la chiave de la porta.

5.

Sto Cane addonca a lo bedè che fice
Chisto che llà jeva sbiato, e spierto;
Mmiez'a ste Crape, mammeta, lle dice,
Non c'è; quanto sì smocco, e boccapierto,
Llà de chella montagna a la radice
Le ppecorelle stanno a lo ccopierto,
Llà retrovare puoje chi t'ha figliato,
Chello che cirche ccà maje non c'è stato.

6.

Lo Pecoriello tanno lebbrecaje:
Chella m'è mamma che mme dà la pappa,
E non l'auta che ncuorpo mme portaje,
E nche m'ha scapolato sbigna e scappa.
A chesta sì che l'aggio obbrego assaje,
Pocca li figlie propie essa se strappa
Da lo pietto, e lo latto ch'è de chille
Lo dace a me; chesta mme va pe mille.

7.

Ma lebbrecaje lo Cane: Tu non puoje
Nejà che chella sola è mamma vera
Che t'ave gnenetato. Tu mme vuoje
Burlà respose chillo; e che maje l'era
Chesso? Se sa ste ccose che sò ghioje;
E po s'essa facea fruscio o primmera
Che nne sapeva? Ma te sia conciesso
Che l'avesse saputo, ch'è pe chesso?

Sbigna e scappa. La voce *sbigna* credo che possa derivarsi da *vinculum*, quasi *vinculis se solvere*, onde svincularsi.

8.

Ca si mascolo nasce tanto è peo,
Giacchè lo sta aspettanno lo maciello,
E perzò sempe aggio creduto e creo
Che mamma m' è chi m' enchie lo vodiello.
E mo che bago ascianno, mo lo beo,
Chi aggia piatate de me poveriello;
Si la trovo, e la sciorte me conzola
Chesta me sarrà mamma, e mamma sola.

LA CECALA, E LA CEVETTOLA.
FAV. XVI.

1.

TANTA nce so (cossì non ce ne fosse
Manc' uno pe paese, e pe cetate)
Che lle farrisse chelle facce rosse
Chiù che non songo russe li scarlate,
Pocca ne fanno tante, e cossì grosse,
Che le gente nne restano ammerate,
E songo despettuse de manera
Che lo pportano scritto porzì ncera.

2.

So lo fastidio stisso: si s' azzecca
Quarcuno, isse se scostano de brocca,
Si niente l' addemmanne se l' assecca
La lengua, e t' hanno pe perzona smocca,
O comm' a boje, che lo naso allecca
Te fanno no sberleffio co la vocca,
Pe benì nsomma a la concrusione
Li mettarrisse nnanze a no cannone.

De brocca, val presto presto. Lo Sgruttendio: *Che faje che tu non curre mo de brocca?*

3.

E si non po rescire chesta cosa
L' augurio che lle faccio n' è perduto,
Se trovarrà chi co na bona ntosa
Lle leverrà sto vizio de cornuto.
NA Cecala accossì fastidiosa
Co ffa sempe no riepeto vattuto
Non faceva dormire na Cevettola
Che de n' arvolo stea dint' a na strettola.

4.

Chesta tutto lo juorno llà dormeva;
Ma quanno lo mantiello ummeto e nfuso
Pe lo Cielo la Notte destenneva
Appetetosa ascea da lo pertuso,
E pe chelle ccampagne se nne jeva
Cercanno quarche verme tanno schiuso,
Qua' lacertella, o quarch' auto morzillo
De gusto pe s' aprì lo spiretillo.

5.

Sto ccantà, sto strillà de la Cecala
Nò la faceva arreposà lo juorno,
E perzò sopportanno essa de mala
Voglia sto frusciamiento, sto taluorno,
Disse na vota e doje: Sora mia, cala
Ssa voce, e nò stonà chiù sto contuorno;
Ma chella a ste pparole chiù se nzorfa,
E co chiù fforza lebbreca la zorfa.

Ntosa una *bastonatura* da *tundo tusum* ntosa.
Lo Sgruttendio così:
Saje che na bona ntosa
Lle fice, e corze a lo rommore Jasc.

6.

Chesto la mette ndesperazione,
Ca via non trova de la fa sta zitto,
Nè co male parole, nè co bone,
Ca facea sempe n' arte fitto fitto,
Perzò pigliaje la resoluzione
De vennecarse, e cossì dapò ditto
Ch' era la voce soja comm' a trommetta,
Te voglio fa provà, disse, n' acquetta.

7.

Si mme vuoje fa sto nore nc' avarraje
Gusto, ca chesta Palla mme l' ha data,
Palla, che m' è patrona comme saje,
Ed è cosa squisita e perlibata.
'Nsentire chesto subbeto azzettaje
Lo mmito la Cecala, che assetata
Steva, e pecchè la lauda lle piacette
A chella 'n quatto zumpe se nne jette.

8.

Ma chello che sperava non trovatte,
Pocca lle corze ncuollo la Cevetta
Comme fanno a li surece le gatte,
E lle fece provare auto che acquetta;
E de tanta despiette che avea fatte
Nne fece bello subeto vennetta,
E cossì stesa morta l' accordaje
Chello che biva non le voze maje.

Fitto fitto, continuatamente, senza interruzione.

L' ARVOLE SOTTO LA PROTEZIONE DE LI DDIEJE. FAV. XVII.

1.

IO l' aggio ditto, e mo lo torno a dire
Che stato so no babbo, e no gnorante,
Che voluto non aggio maje sentire
Chille che songo addotte e stodiante:
Chiste hanno ditto che pe l' abbenire
Si maje lo studio non te porta nnante,
Si pe te n' ha cantato lo cuculo
Te puoje bello schiaffà no cuorno nculo.

2.

E puro ncè chiù d' uno che lo chiotto
Suda ncopp' a li libbre, e se fa sicco,
E non guadagna manco no vascuotto,
E cossì fa Velardeniello e Micco.
Io niente faccio, pocca nne stò cuotto,
Se primmo quarche cosa non allicco,
E si giovene fuje no sciaurato
Nò lo ffarraggio mo che so mmecchiato.

3.

E tanto chiù che l' hanno posta ntuono
Sta dottrina de spanto li Franzise.
Niente vale a sto Munno addò lo suono
Non se face sentì de li tornise,
Chiste te danno nommo, e chiste sono
Che stimà fanno nfi a li spogliampise,
Tutt' aute cose songo vrenna e stroppole,
E senza chiste si pigliato a scoppole.

Cuculo. Hanno creduto i nostri antichi che il canto di questo uccello sia di felice augurio.

4.

E perzò pe deritto e pe travierzo
Vesogna fare *argià* diceno chille,
E l'hanno già pe tutto l'univerzo
Fatto sapere a chiù de ciento, e a mille,
E sibbè la Jostizia, p' auto vierzo
Pe nfi a li Ciele fa arrivà li strille,
Lassala fare, ed aggela a li bene
Puro ch'aje sempe tu le mmane chiene.

5.

E sentitela mo (giacchè no boglio
Che state a ditto mio) sta veretà
Da chisto fatto, che, si no mme mbroglio,
Ve voglio comm' è scritto racconta,
E sibbè priesto priesto l'arravoglio
Non credite però sia pe metà;
N' aggio sto vizio de crastà la gente,
Ma po non se pò fa niente pe niente.

6.

NON saccio a quà paese de la Spagna
Jero na vota a villeggià li Dieje,
E llà sott' a na fauda de Montagna;
Se messero a sciacquà da cinco o seje;
Giove fra l'aute niente se sparagna,
E veppe tanto che appena se reje,
Po se messero a fa no cierto juoco.
Pe deggerì lo Nnettare no poco.

A sciacquà, cioè a bere il nettare, la voce sciacquare da noi si piglia ordinariamente per bere.

7.

Lo juoco fu : Mme piace , disse Giove ,
Sta Cerqua , e nne voglio essere patrone.
Febo : sto bello Lauro addò lo truove?
Perzò nne piglio la protezione.
Cibella : Jo de sto Pigno ; pocc' addove
S' ascia uno che me dà chiù sfazione ;
Vedenno llà becino na Mortella
Disse , chest' è la mia Vennera bella.

8.

Ercole de no Chiuppo se ncornaje
Ca lo vedette bello , auto e deritto ,
E de le ffrunne se ne ncoronaje
Tanno pe tanno , e lo mettie a profitto.
Palla de chesto se maravigliaje ,
E da la vocca lle scappaje sto ditto :
Io non saccio pecchè vuje tutte quante
Ve site nnammorate de ste chiante.

9.

Cheste non fanno frutto , e niente renneno.
Ma Giove cossì a Pallade respose ;
Chesto se fa pe non parè che venneno
Li Dieje le grazie lloro , e l' aute cose.
E chella : Accossì l' aute non la ntenneno ,
Mme so le chiante sterele odiose ,
Chella che fa lo frutto aggio pe bona ,
L' Aulivo piace a me : Giove perdona.

Io de sto Pigno. Non si sa perchè mai questa pianta sia stata posta nel numero delle sterili , quando che produce un delicatissimo frutto.

10.

Viene ccà figlia mia, dint' a ste braccia
Lle dice chillo 'nch' appela sentuta,
Co ragione, e n' è corte che te faccia,
Tutte quante te chiammano Saputa.
Chi fa na cosa, e niente se procaccia,
È no catarchio e l' opera è perduta,
E face comm' a chillo justo justo,
Che se pasce de fummo e non d' arrusto.

LO PAVONE, E LA DEA CIANNONE.
FAV. XVIII.

1.

DE chello che l' ha dato la Natura
Se deve chi ha ghiodicio contentare
Pocca de sta manera s' assecura
Che niente appriesso l' aggia a ncojetare.
Si chesto non se fa, si se trascura,
E l' ommo vo co chella contrastare,
Mmiez' a no mare mettese d' affanne
De guaje, de scontentizze, e de malanne.

2.

Tu puoje dì, tu puoje fa chello che buoje
Sempe Natura vence, e sta da' coppa,
E si la vuoje mpedì na vota o doje
La terza po tutte li ntuppe accoppa,
E chiare mosta le rragiune soje,
E pe la stessa via corre e galoppa
Ch' ave tenuta da principio e sempe
'N tutte l' opere soje 'n tutte li tiempe.

Catarchio, scioperato da κατaρχης vecchio scimunito.

3.

Chi contra voglia, e dove non c' è nato
Se mette a fare na professione,
E sulo pe golìo de piglià stato,
Nè ha bisto si nc' avea ncrenazione,
Chisto mme pare a me no connannato
Ch' aggia tutta la vita a sta presone,
Ma non passa assaje tiempo e becco torna
A fa chello che tene int' a le ccorna.

4.

SI refrettuto a chesto lo Pavone
Avesse, e meglio fattose lo cunto,
N' avarria contrastato co Ciannone,
Nè a la Natura fatto facciaffrunto,
Ma mancann' isso a sta refressione
Non s' appe che se dì ncopp' a sto punto,
E sibbè chella Deja lo convincette,
Non se ne persoase, e s' arrennette.

5.

Chisto vedenno che lo Roscignuolo
Quanno cantava tutte s' allegravano,
E pe contrario quann' isso lo vuolo
Deva a la voce tutte l' abburlavano,
E comme fosse de no marejuolo
Stato lo sisco se nne speretavano,
Le messe ncapo de volè la voce
Sprogarse meglio, e farela chiù doce.

Speretavano, cioè ne concepivano spavento quasi fossero atterriti dagli spiriti o folletti.

6.

Isso penzanno sempe a chill'auciello,
A chillo canto ch'era n'armonia,
Non trova pace co lo cellevriello,
E n'era pe morì de gelosia.
Credenno po de fa no buono appiello
Non bedde, se po dì, manco la via
De saglì 'n Cielo a retrovà Ciannone
Pe farele sapè sta ntenzione.

7.

E puostose nviaggio co lo viento
Non saccio si Scirocco o Tramontana,
A l'Olimpo arrivaje nne no momento
E Ciannone a filà trovaje la lana,
Pocca na vesta co lo propio stiento
Se volea fa a l'aosanza procetana;
Lo Pavone lle fa na lleverenza
E po lle dice tutta l'accorrenza.

8.

La Deja sibbè sta vota stea marfosa,
Giacchè despiace a tutte la fatica,
A lo sentì che fece chesta cosa
Lle rise nfaccia, e lle facie na fica.
Po lle decette meza collarosa,
Che buò che faccia? che buò che te dica?
Ogne ghiuorno chiù smocco tu mme riesce
E mme sì, comm'a dì, no nuovo pesce.

A l'aosanza procetana. Le donne dell'isola di Procida hanno un vestir grazioso che mai non cambiano, ma più di questo è in grande stima il vino del loro monte.

9.

Chesto non se po fa: si la Natura
Ha dato a chillo accossì docc canto
Ha dato puro a te bella fejura ;
E po l'appasse , chi po dire quanto!
De grannezza de cuorpo e de statura ,
E lo cuollo t' ha fatto , ch' è no ncanto ,
Che pare de smerarde na cannacca ,
Che tutt' aute bellizze vence e smacca.

10.

Non dico niente quanno nguarnascione
Te miette , e co la coda faje la rota ,
Che n' ave agnuno tanta sfazione
Che tutto no paese s' arrevota :
Ma n' è accossì , respose lo Pavone ,
Quanno sta voce , e chisto canto ascota ,
A mme che serve avè bell' apparenza
Si la voce e lo canto è na schefienza.

11.

Chesso che dice è bero , ma la Sciorte
Non dace tutto a tutte , disse chella ,
Tu sì bello a bedè , l' Aquela è forte ;
E fa cantanno na museca bella
Lo Roscignuolo , e pe benì a le ccorte
A chisto e a chillo dà quarche cosella ,
Ma non già tutto , e perzò non penzare
Ad auto si contiento vuoje campare.

Schefienza si dice di qualunque cosa che muove a schifo , si trova per lo più in bocca delle donne del volgo.

ASOPO, E NO MPERTENENTE. FAV. XIX.

1.

CHI de li fatte d' aute se ntrica
E de li suoje poco se cura o niente,
E lo juorno e la notte s' affatica
Pe sapere che dice, e fa la gente,
Chisto, se sape senza ch'io lo ddica,
È fojuto pe nfi da li pariente,
E si non co li fatte, co pparole
Spisso se sente chello che non bole.

2.

Accossì, dice Fedro, ntravenette
Na vota ad uno de sti ntricarielle,
Che nvolè fa lo graziuso avette
No compremiento che fuje de li belle,
Che lo jodicio ncapo lle mettette
Sibbè fosse Taddeo de le mmelelle,
E a Asopo stisso soccedìe sto caso
Che mo bello ve conto adaso adaso.

3.

ERA Asopo restato ncasa sulo
Pe fare li servizie a lo patrone,
E chillo ch' era scapolo e figliulo
E no mazzeco avea de no Vracone,
Lle disse: Addò si tu? piglia n' arciulo
De vino, io voglio fa colazione,
Famme mo priesto priesto na frittata
No scusciello, n' arrusto, e na nzalata.

Taddeo ec. cioè uno sciocco. Il Sarriano:
Ora si sto Taddeo de le mmelelle
Se nnammora porzì, che farraggio io?

4.

Na scentella de fuoco a lo cammino
 Pe ffare sta marenna non s' asciaje,
 E perzò ncasa gliò de no vecino
 E lo ffuoco llà manco retrovaje,
 Ma nfine dapò fatto assaje cammino
 A no furno lontano lo smicciaje,
 E pigliata che n' appe na fajella
 Lo Viecchio n' allommaje na locernella.

5.

E p' affrancà lo tiempo ch' avea perzo
 Cercannolo ccà e llà pe la contrata,
 E p' arrevare subeto a travierzo
 Pe mmiezo a la Cetà pigliaje la strata,
 Quann' uno a chi sta cosa non gliò a bierzo
 Vedennolo pe farse na risata
 Che baje facenno, Asopo, pe ccà ttuorno
 Co ssa lucerna, disse, mo de juorno.

6.

Vago cercanno n' ommo, responnette
 Subeto chillo, e po se messe a correre,
 Ed a chiù d' uno sta resposta dette
 Motivo de parlare, e de descorrere.
 Chi pe lo vierzo sujo la ntennette
 Non la lassaje accossì liscia scorrere,
 E nterpetraje ch' Asopo co modestia
 A chillo voze dì ch' era na bestia.

Lo smicciaje; questo è un vocabolo usato nel nostro dialetto a dinotare quando sottilmente si guarda una cosa.

L' ASENO, E LI GALLE SACERDOTE DE LA DEJA CIBELLA. FAV. XX.

1.

MARO a chi nasce sott' a na chianeta
Sott' a na stella fauza, e mmalorata,
Ca sibbè sia Feloseco, o Poeta
Co la capo nne va sempe sciaccata.
Ma chello che mme strobba, e mme ncojeta,
E che mme dace nfronta na varrata,
È che sto poverommo dapò muorto
Non trova manco pace nè confuorto.

2.

Quanto te vuoje joquà, che nce scommetto
Nzò che mme trovo dinto a lo vorzillo
Che tutto chesso è bero, e non ce metto
De lo mmio quanto fosse no tantillo,
E si nn'aje quarche dubbio, o quà sospetto
Mo te lo faccio dicere da chillo,
Che m' ha fatto e mme fa sudare nchiosta
Pe farelo parlare a lengua nosta.

3.

NCE fuje, na vota, dice sto Poeta,
Na maniata d' uommene briccune,
O si quarch' auto nommo lle compete,
Che jevano pe tutte li cantune,
E da tutte strappavano moneta,
Pocc' erano tenute pe santune,
E facenno accossì 'n ogne paese
Se facevano sempe bone spese.

Strobba, disturba, posposte le lettere. Lo Sgruttendìo: *Vede sso gran scartiello, e po se strobba.*

4.

Erano chiste de la Dea Cibella
Sacerdote, e chiammate erano Galle,
E n' Aseno la statola de chella
La soleva portà ncopp' a le spalle,
Co quarch' auta devota scartapella
Pe mmeglio nfenocchià li pappagalle,
E cossì co la Dea mprocessione
Jeano fruscianno 'a tutte lo cauzone.

5.

Co lo pisemo ncuollo l' Aseniello
Facea na vita propio de cane,
Si stracquo arreposà lo poveriello
Se voleva quà bota lo dimane,
Nc' era uno apposta co no mazzariello
Che lle jeva a bedè si rotte o sane
Teneva le ccostate, e lo faceva
Trottare a forza, sibbè non poteva.

6.

Cossì pe la fatica, e le mmazzate
Tanto s' addecrenaje, e addebolette
Che a la porfina mmiez' a chelle strate
Senz' esse' compatuto isso morette.
Li Galle che tenevano ammolate
Certe sferre proibete, e mmardette
Lo scortecaro a bista, e de la pelle
Nne fecero tammurre e sonarielle.

Fruscianno lo cauzone cioè, con impertinenti richieste molestar la gente, *rompere quel servizio* dal francese *froisser*.

7.

E addomannate da chi llà presente
Se trovaje, pecchè chesto se faceva
Dissero: Chisto da pene, e da stiento
De liberarse muorto se credeva,
Ma se fece li cunte malamente,
Ca p' isso, dapò muorto, non sapeva
Che chiù luonghe tormiente, e chiù mazzate
A buonnecchiù le stevano stipate.

Fine de lo terzo Libbro.

Da chi llà presente. Fedro dice tutt' altro, ma come contiene un senso osceno e da far fremere la natura istessa, io ho creduto dare un senso diverso alle parole latine, che non occorre qui riportare.

DE LE

FFAVOLE DE FEDRO

LIBERTO D' AUGUSTO

'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA

LIBBRO QUARTO.

PROLOCO, E FAV. I.

LA FUINA E LI SURECE.

I.

TU che nne ncache pe nsi a Parasacco
E lo ssapè to cola pe lo naso,
E puoje mette' chiù d' uno int' a no sacco,
E niente faje, e niente parle a caso,
E co no strunzo mmocca de tabacco
Te nne vaje jappe jappe adasso adaso,
Tu n' ommo accossì sapio mme dirraje
Che nne spiere da chesso che tu faje?

2.

Te pare a te che songo tiempe chiste
De scrivere e stampà st' asenetate,
Tu l' Opere moderne no l' aje viste,
Che pe tutto lo Munno so apprezzate;
E de cheste, (lo ssaje) se so proviste
E non de chelle de l' antichetate
Pe nfì a li casadduoglie, e verdommare,
Pe nfì a li schiattamuorte, e seggettare.

3.

Mo quant' arrive, e piglie nommenata
Co ssi Cunte dell' Uorco, e sse boscie,
Meglio t' avvisse fatta na grattata
De culo, che mpacchià sse povesie,
Io, quant' a me, no mme l' avria pigliata
La pena maje de fa sse smoccarie;
Ch' a la porfina po sse Favolelle
So cose de picciuotte e becchiarelle.

4.

Accossì è: be' lo ccanosco io puro
E mme ne vene a ridere quà bota,
Ma quanno jodecà se vo a lo scuro
E l' una parte, e l' auta non s' ascota,
Se fanno sbaglie gruosse pe securo,
E nzo ch' è dinto fora se revota,
E truove, si nce miette lo penziero,
Fauzo po chello che credive vero.

5.

Mmottonato de zorbie no pasticcio
Pare chisto lavoro, e na cosaccia,
Fatta pe spassatiempo e pe crapiccio;
E pe chi a pappamosche vace a caccia;
Ma si la vaje vedenno co lo miccio,
E meglio sammenanno l' auta faccia
Nce truove nchiuso dinto no trasoro,
Che ba chiù che se fosse argiento ed oro.

Mpacchià lo stesso che fare un guazzabuglio di cose diverse.

6.

O viatisse chille che non banno
A la cecata appriesso a l' apparenza,
E negrecato chillo varvajanno
Che non sape, e non mette refferenza
Tra lo nniro e lo ghianco; e che no nganno
Trovà non crede addò manco se penza!
Chisto sta sempe mmiezo a na tempesta,
Chille stanno secure, e sempe nfesta.

7.

Ma pe tornare a buje che mme sentite
Si nò co gusto, senza despiacere,
Lo tiempo che perduto fuorze avite
Co sentì sti parere, e disparere,
Voglio sarcì, si mme lo permettite
Co farve mo no quatro ccà bedere
Addò da Sorecille attorniata
Se vede na Foina retrattata.

8.

VECCHIA e spelata chesta poverellá
Manco avea forza de se lamentare;
E se nne stea ncopp' a na fenestella
A bedere la gente spassejare;
Chello che chiù l' accora e la martella,
E che chiù la faceva sbarejare,
Era 'n vedè li surece che ghievano
Da ccà e da llà e ballavano e redevano.

Sbarejare, vale vaneggiare, delirare.

Redevano, è molto piacevole questa immagine. Aristotele dice che l' uomo solo *est animal risibile*.

9.

Mancavano le fforze a la meschina
 Pe se lanzare a chille, e dà n'assauto,
 E comm'era frabbotta, e na chiappina,
 E de malizia chiena, e po nient'auto,
 S'anchìe da capo a pede de farina
 (Penzata veramente de masauto)
 E pe fare lo cuorpo chiù securo
 Se messe a no recuoncolo a lo scuro.

10.

Credenno fosse cosa da mangiare
 No sorecillo vene; essa l'acchiappa;
 Po n'auto appriesso se voze azzeccare,
 E da le granfe soje manco lle scappa.
 Se nne vene lo tierzo ad addonare
 E comm'a l'aute puro isso nce ncappa,
 E co sta marennella saporita
 La scura retornaje da morte nvita.

11.

Ma uno ch'era stato a chiù battaglie
 E n'era asciuto vivo pe meracolo,
 Ed aveva nfì puoste li sonaglie
 Ncanna a le Gatte, mmedè sto spettacolo
 Lle disse; ora co mmico tu la sbaglie
 Anze si avesse lesto ccà no bacolo,
 Te farria bello co na vertolina
 Restà da vero porvera e farina.

Chiappina, cioè degna di *chiappo* come tra noi si dice il cappio, o capestro.

Recuoncolo, luogo remoto, nascosto

LA VORPA E L'UVA. FAV. II.

1.

CHI se mette a no mpegno, e po lle vene,
Comme se dice, curto lo jeppone
Sibbè se fragne ncuorpo, e pe le bene
De venino le scorre no tremmone
Nò lo dace a bedere, e se trattene,
Ca sarria troppa la confusione.
Si, dapò fatto e ditto, se sapesse
Che lo designo era resciuto a besse.

2.

Chiste tale perrò, si tu li ssiente
Squarcionejà, te fanno venì voglia
De darle quatto zotte a li morfiente,
E farle co le faccie comm' a nnoglia.
Isse danno a rentennere a la gente
Che maje non se ntricaro a chella mbroglia,
Che non c' era guadagno e manco nore,
Ch' era chillo n' afficio tradetore.

3.

COSSI' vanno dicenno, e fanno justo
Comme fece na Vorpa appetetosa
Ch' appe golìo, e chesto fu d' Agusto,
De farse na scialata d' uva Rosa,
Ma non nc' appe fortuna, e co desgusto
Da vascio la vedea bella e callosa,
D' arrivà llà non c' era via nè reola,
Ch' auta da terra assaje era la preola.

Squarcionejà. Squarcionejare e squarcione si dice di chi esagera ed ingrandisce più del dovere le cose sue.

4.

Non pe chesto perrò se perze d' armo
E quatto e cinco vote se lanzaje,
E da terra s' auzaje chiù de no parmo,
Ma lo designo non rescette maje.
Nfine po disse: È meglio che resparmo
Sta fatica che piglia tiempo assaje,
E po no forte dubbio aggio che chesta
A chello che mme pare, è ancora agresta.

LO CAVALLO, E LO CIGNALE. FAV. III.

1.

SI pe sciorte t' abbenceno li frate
Pe quarche affrunto avuto, o quà chianetta,
E pe chesso de collera abbottate
Tiene li scianche, e nne vuoje fa vennetta,
Non te ghì a soggettà, non ghire, frate,
Quanno non aje la spata, o la scoppetta
A n' auto che ste ccose ave a manese,
E te po vennecà da chell' affese.

2.

Si chesto faje pe schiavo a la catena
Chillo te tene, e cchiù non bale a niente,
E perzò è meglio a non se mette mpena
De chello che te fa no prepotente.
E si se pò, sibbè lo ccredo appena,
Non farne cunto, e stare allegramente;
Ca si nò ncappe a fa lo stisso fallo
Che facette na vota lo Cavallo.

Chianetta una leggier percossa che per lo più si dà a fanciulli o scolaretti quando commettono qualch' errore.

3.

LIBERO chisto mmiez' a na campagna
Co fa mille crovette e capriole
Co scennere e saglì mo na montagna,
Mo co ghire ccà e llà sempe a lo sole,
E co ffa ste pazzie tutto s' abbagna
E lo sudore scorre comme sole
Da la capo pe nfino a lo tallone,
Ch'era a bederlo na compassione.

4.

Chesto venì lle fece tanta seta
Che corze a rompecuollo addò sapeva
Che da sott'a no monte da na preta
Sorgeva n' acqua, e no lago faceva,
Ma chi pò dire quanto se ngojeta
Quanno non trova chello che boleva?
L' acqua da sotto ncoppa revotata
Non era chella chiù ch' era già stata

5.

Llà no Puorco saryateco trovaje
Che n'avea fatta propio na schefienzia;
No piezzo isso co chillo contrastaje,
Pocc' a sta cosa non nc' avea pacienzia,
E pe se vennecà corze e bolaje
P' ajuto a n'ommo de soa confedenzia,
E contato lo fatto s'offerette
A chillo pe compagno a ste bennette.

Che da sotto a no monte, è una breve, ma vaga descrizione della scaturigine di un fonte.

6.

L'ommo lle disse : lassa fa a sto fusto
Non dubbetare; e si quant' a na vacca
Fosse sto puorco puro te l'agghiusto,
E sauta ncopp'a chillo e s' accravacca ,
Corzero tutte e duje co no gran gusto,
Subeto l'ommo lo cignale attaccca ,
E co le ffrezze tutto lo spertosa,
Lo fa cadere muorto, e s' arreposa.

7.

Ma nò scese perrò da copp' a chillo
Ca còmmeto le parze lo Cavallo ,
Pocca fatto tantone da tantillo
Potea meglio rescire a quarche abballo.
Tu che vaje a commattere tu dillo
Si chesto è bero , o puro io faccio sfallo ,
Quante bote la vita t' ha sarvata
Co correre c'ha fatto a la scappata.

8.

Se conta , e chesta famma ancora dura ,
Che l' ommo po lle fece sto parlare ;
M' allegro ch' aggio avuta la fortura
De farte sto servizio e guadagnare
Sto Puorco appriesso , che mme dà secura-
Mente chiù de no juorno da magnare ,
E però non te faccia maraviglia
Si mo te mecco capezzone e briglia.

Sicura-mente: questo avverbio diviso in due voci, se non erro, è una licenza usata qualche volta dall'Ariosto forzato dalla rima.

9.

Figurateve vuje comme se fece
Lo povero Cavallo a sto descurzo,
Iastemmaje l'ora sette vote e diece
Che pe cosa de niente s' era curzo;
E co lo core niro chiù de pece
Da nesciuno speranno avè soccurzo,
Calaje la capo, ma de tanto danno
Non se potte scordà pe chiù de n' anno.

LO POETA, O SIA LO TESTAMIENTO FAV. IV.

1.

N'OMMO che tene quatra la capocchia
Vale isso chiù che non so ciento o mille,
La gente nnanz'a isso s' addenocchia,
E te piglia, si vò, pe li capille;
Non truove chi lo nganna, o lo nfenocchia,
Isso scomparte justo a chiste, e a chille,
So l' aute affront' a isso robba moscia,
E te le ttene tutte sotto coscia.

2.

Sta veretà la voglio fa palese
Co sto fatto accaduto, e ba pe ciento:
STANNO già pe morì n' Ateniese
Comm' è soleto fece Testamiento.
Chist'era ricco a funno, e lo tornese
Se l' avea fatto co sudore e stiento,
Avea tre figlie zite, e la mogliera,
E la robba ordenaje de sta manera.

Robba moscia, roba di poca sostanza, forse dal latino *mucidus*.

3.

Era de ste tre figlie la chiù bella
La primma, e lle piacea de fa l'ammore,
E pe chesso de russo na scotella
Portava sempe nfaccia; e a tutte l'ore
Steva nnanz' a lo schiecco la zitella
Comme mo puro fanno le Ssignore,
E po tutta allisciata s'affacciava
E co li nuammorate spantecava.

4.

De gehio, e de costume refferente
La seconna a ste ccose n' abbadava,
S'era data a la nnustria, e poco o niente,
Pe sparagnà la rrobba, sforgeava,
Teneva a costa soja parecchia gente,
Chi cardava la lana, e chi filava,
E pe fa sti niozie, a no casino
Steva ncampagna a la Cetà becino.

5.

Brutta co lo ssopierchio era e bavosa
La terza, ma na cosa essa teneva,
E pe chesso chiù sapia e bertolosa
De l'aute ssore agnuno la credeva,
Non faceva l'ammore, e d' esse sposa
Non appe maje penziero, e non tesseva,
Lle piaceva lo vino, e sempe mmano
Na bottiglia tenea de Frontegnano.

Lle piaceva lo vino. Il P. Sirmondo sul proposito di ber vino scrisse:

Si bene commemini caussæ sunt quinque bibendi,
Hospitis adventus, presens sitis, atque futura,
Et vini bonitas, et quælibet altera caussa.

6.

Lo Testamiento da lo patre fatto
Era accossì : facette primm' arede
La mamma de la rrobba, ma co patto
Che ne dovesse fa de bona fede
Tre parte, e termenato po chist' atto,
E lettose porzì da capo a pede
Le dovesse a le ffiglie consegnare
Nche fosse muorto, e tutte contentare.

7.

Voze perrò che nesciuna de lloro
De chella porzione ch' avea avuta
Sia casa, o massaria, sia argiento od oro
Ne dovesse gaudè ; ma nche perduta
L' avesse ognuna da chillo trasoro,
Senz' auta cautela, o ricevuta,
Nne dovesse piglià mille docate,
E darele a la mamma profummate.

8.

Chesto parze na cosa ncomprensibele,
E nne dette a parlare a tutt' Atene;
Comme! tutte dicevano, è possibele
Ch' uno pozza dà chello che non tene,
E po comme non tene (ch' è mpossibele)
Si la parte ave avuta de li bene?
A l' Avvocate se portaje sto caso,
Ma nesciuno perrò nce dìe de naso.

Dìe de naso, cioè seppe interpetrarlo, ed in fatti la clausola apposta al testamento era bastantemente oscura.

9.

Nfine la mamma, giacchè non bedeva
La via de nterpetrà sto Testamiento,
E na vota pe sempe se voleva
Sciogliere e liberà da sto tormiento,
Voz'cssa chello fa che lle pareva
Meglio; e levat'ogn'auto mpedemiento
La parte ch'era scura non toccaje,
E a chello ch'era chiaro s'appigliaje.

10

Primmo le pperne quant'a le nocelle
Grosse pigliatte, ed oro e argentaria,
E beste arregamate e sottanielle,
Corpiette, e senza fine biancaria,
Scioccaglie, ed aute sfuorge e tutte belle,
Che pe contarle n'anno nce vorria,
Liette de mosullino e de setiglia,
E tutto chesto die a la primma figlia.

11.

Le mmassarie co li parzonale,
E le ccase guarnute de campagna,
Pecore e buoje, ed aute bestie tale
A chella che a filà non se sparagna
De l'assegnare non le parze male,
Cose che la tenevano ncoccagna;
Dette a la terza po casa e ciardino,
E cellàro che sbommeca de vino.

Sbommeca de vino, cioè pieno zeppo di vino, presa la similitudine da coloro che empitisi di cibo fino alla gola lo caccian fuori vomitando.

12.

Parze a conca sentette sta spartenza
Che meglio non potea la mamma fare,
Che a le ffiglie avea dato pe coscienza
Quant'era a gusto loro, ma non pare
Ad Asopo accossì, nè accossì penza,
E disse ad auta voce, che scacare
Se devea tutto, pocc'a chillo muorto
Se facea co ffà chesto no gran tuorto.

13

E fattose chiù nnanze, e asciuto 'n fore
Disse: Oh si sorzetasse Menechiello
(Se chiammava accossì lo testatore)
Quanto despietto avria, quanto martiello
Mmedè che'n tutt'Atene ch'è lo sciore,
Anze de tutta Grecia lo giojiello
Non se fosse, o vregogna! uno trovato
Ch'avesse chelle ccarte nterpetrato.

14.

E sti dubbie, diss'uno, tu che tanto
Parle, comme l'avrisse resolute?
E lo Viecchio: a la figlia c'ha lo vanto
De bella, dato avria campe e tenute,
E gente a cordevarle, e stiglie e quanto
Nce vo pe chesso, e piecore lanute,
E a chella che de lana s'addelletta
L'avria dato cantina e casa netta.

Scacare cassare, onde *scacamarrone* è quando cade l'inchiostro e cassa le letteré scritte. Lo Sgruttendio disse metaforicamente:

D' ogn' allegrezza mia scacamarrone.

15.

A la terza che stà tutto lo juorno
Mbrejaca l'avria dato d'ogne sciorta
Sfuorge, e pagge e create puoste attuorno
Che l'avessero fatto bella corta.
De sta manera esse s'avranno a scuorno
D'avè chello che niente a loro mporta,
E se lo bennarranno p'accattare
Nzo che a lo genio loro meglio pare.

16.

E cossì de sta venneta darranno
A la mamma li purchie, e le megnole.
Remmasero ncantate tutte, quanno
Ntesero sto decreto a quatto sole.
Addò truove n'Asopo si se vanno
D'Atene a revotà tutte le scole
Decevano, e pe fa na festa bella
Te lo portajeno a mammara nocella.

LA VATTAGLIA DE LI SURECE, E DE LE FOINE. FAV. V.

1.

QUANNO sia pe bertù, sia pe Fortura
Tu vide a quarche puosto uno arrivato
Non credere perzò che chiù secura
Aggia la vita, e sia chiù abbentorato,
Ca (mettenno da parte che non dura
De na stessa manera e n'ha durato
Niente a sto Munno) no contrario viento
Lo po da llà sbauzà ne no momento.

A mammara nocella, così dicesi quando due ragazzi portano un terzo sulle proprie braccia.

2.

Ma n' ha paura a ghì de capo sotta,
E se sarva chiù priesto a na borrasca
Chi è soleto campà co na pagnotta,
Co no surzo de vino a la fiasca.
Pericolo non c'è che se l'aggliotta
N'auto chiù gruosso, e manco suda e abbasca
Si se trova a lo stritto, e manco strilla,
Ca te sfuje da le mmano comm'anguilla.

3.

NON c'è stata chiù bella e curiosa
Na Storia a tiempe antiche, o a nuje vècine,
Che pozza meglio comprobbà sta cosa
De chella de li Surece e Foine.
Chesta na guerra fu tanto famosa
Che non sulo li libbre ne so chine,
Ma pittata porzì sta fazione
Pe le ttaverne stà co lo cravone.

4.

Dapò fatta na forte resestenza
Perdettero a la fine la jornata.
Li Surece, e fu tale la scajenza
Che manco li ssarvaje la reterata.
Na gran parte però fujette senza
Votà maje capo arreto, ed affollata
A le ppertose corze, e se mpizzaje
Llà dinto, ed a gra stiento se sarvaje.

Abbasca; *abbascare* ed affannare è tutt' uno, i Toscani hanno ambascia, e da questa voce vien forse la nostra.

5.

Li Capitanie loro, e Colonnelle
Cacate de paura ed atterrute
Comm'a li piede avessero le scelle
Erano comm'a l'aute fujute,
E sarvare volennose la pelle
Co trasire da dove erano asciute
Nò lo ppottero fà pe li turbante
Ch'aveano ncapo luonghe e stravagante.

6.

Chiste mpedenno a loro lo trasire
Dint'a chelle ppertosa se nne stevano
Llà attuorno, e co lamiente, e co sospire
Lo juorno, e lo momento mmardecevano
Che a la guerra se messero a servire,
E mò trasì llà dinto non potevano;
Le Ffoine li beddero, e correttero,
E lle sautaino ncuollo e l'accedettero.

LO POETA. FAV. VI.

1.

O TU ch'aje pe n'affrunto, e pe bregogna
De stà a sentì parlare l'anemale,
E comme se tenessero la rogna
Ste ccarte vuoje mannare a lo spetale,
E agghiustà co lo raffio de la scogna
Chi ll'ave scritte, e non c'ha puosto sale,
Fremma no poco, e famme cortesia
Ca saccio che te va pe fantasia.

Raffio ec. il correggiato come dicono i Toscani. Il Capasso ne' Sonetti, se non erro, usò questo modo di dire, che non mi dispiace.

2.

Tu vorrisse sentì na storia granne,
Veccote mò che Fedro auza lo stile,
Vecco vola pe l'airo, e spenne e spanne
Cose nò ntese maje da Vattro a Tile,
Spila le rrecchie, accorciate li panne
Curre nsiemmo cod isso, e n'agge a bile
P'ammore sujo de fa sta fonzione,
Ca sentì te farrà cose de truone.

3.

Ecco accommenza: *O fosse unquanco lei*
Piaciuto al Ciel che maje fosse 'n Tessaglia
Giason venuto, e col favor de' Dei
(Che te nne pare de st'accommenzaglia?)
Svelto quel pino in quattro colpi e sei,
Che a Troja arrecettaje tanta canaglia,
E li Griece, e la gente barbaresca
Restaje ped isso addecreata e fresca.

4.

Isso *quel fu che per la prima volta*
Ruppe l'onde del mar pria non solcate,
E tanta gioventù nobile e stolta
Corze ncann'a le morte, *e'ncontr' al Fato.*
Restaje ped isso *in tanti mali involta*
L'alta magion del vecchio sbentorato
Ch'era patre a Medea. Musa soccurzo
Che mme besogna fa no core d'urzo.

Auza lo stile. Questa diversità di locuzione pura Italiana e Napoletana non è senza esempio, come si può vedere nel Cortese, nel Capasso, ed in qualcun'altro. La Favola è nelle Met. di Ovidio.

5.

Ped'isso chesta Furia de zeffierno
Lo frate accise, *e poi le membra sparse*
Per quel terren, dove mai sempre è bierno,
E che co' raggi il Sol giammai non arse.
E del fratel poi fece quel governo,
Perchè alla volta sua per vendicarse
Veniva il genitor chino d'arraggia,
E'l volea trattener mentre viaggia.

6.

Ped isso *quel baron Pelia nomato*
Da le ffiglie carnale appe la morte,
Ma non ebbero colpa a quel peccato,
Che l'ingannò.... Nò chiù nò chiù; che sciorte
De storia è chessa? Fosse scortecato
Chi mmentaje chesse ccose accossì storte,
E po se sa che a fa sto sbarione
Fu Menosse lo primmo, e nò Ghiasone.

7.

Addonca s'è accossì, tu manco appruove
Le ccose antiche c'hanno tanto nommo,
Si chelle so boscìe, si a cheste truove
Quarche cosa da dì, che razza d'ommo
Si tu? Che quanno chiove, e quanno schiove
Non puoje soffrire? Ma si non t'addommo
Co ste ragiune, e nient'int'a sse ccorna
Te trase pe deritto, va te nforna.

Sbarione, errore dal verbo *sbariare*, che dinota parlare a sproposito, come fanno quelli che son fuor di senno.

8.

E nò mme sta chiù a rompere la capo
Co fare lo Catone, e lo saccente,
Si n'auta vota tuozzole non rapo
E fora a l'acqua restarraje, e a li viente.
E si mme tuorne a dicere da capo
Che ste Ffavole meje nò banno niente
Bello te chianto cossì nzicco nzacco,
E si mme tuorne a ncojetà te sciacco.

LA VIPERA E LA LIMMA. FAV. VII.

1.

QUANNO no malalengua s'assecura
Anze nce fa lo callo a sparlettare,
E lo vizio commertese nnatura
Fa nzò che buò ca non se sa frenare,
Isso lo porta nfì a la sebbetura,
E nzì che non se po chiù friccecare,
E si potesse puro da llà dinto
Sparlarria de lo quarto e de lo quinto.

2.

Sulo lo pò addommà chi te l'appassa
A pede chiuppo a fa lo taccariello,
Ca de chisto ha paura e se n'arrassa
Chiù che da l'acqua santa Farfariello.
Chisto lo fa ammotì, te lo sconquassa,
Tra la ncunia lo mette e lo martiello,
E le scippa la lengua da la vocca,
La lengua ch'abbelena nzo che tocca.

Sparlettare parlar di continuo e male; sembra che sia un frequentativo di parlare.

3.

E si po se volesse maje provare,
E lo cecasse la Tentazione
De fa co chillo a tuzzo, e contrastare
Chillo l'aggliottarria ne no voccone,
E ncopp'a chisto punto nò mme pare
Che s'aggia a fare lita, o costione,
E si dubbio a quarcuno le remmane
Sto Cunto ascota ch' aggio pe le mmane.

4.

DE no Ferraro dinto a na poteca
Na Vipera trasette, e là cercanno
Da mangiare, la famma ecco la ceca
A mozzecà na limma, che trovanno
Tennera e doce comm' a la manteca
N'appe lo bemmenuto e lo buon anno,
Pocca llà nfaccia nce restaje li diente,
E puro chesto sarria stato niente,

5.

Ca nn' avette da chella sto rinfaccio,
Che lle dicette: O quanto sì sciaurata!
Comme! n'aje visto maje chello che faccio?
Io mangio, e rodo tutta la jornata
Lo ffierro, e sia porzì de catenaccio,
Nè s'è trovato maje chi m'ha passata.
E tu mo si benuta ccà de renza
Pe metterte co mmico a competenza?

Tennera e doce, questo ed il verso seguente è una bella ironia, come ognun vede.

De renza cioè camminar dritto per quella via che si è presa una volta, come fa la palla che ha questo segno detto *renza*.

LA VORPA, E LO CRAPONE. FAV. VIII.

1.

NON c' è cosa chiù cara, e che s' apprezza
Ncopp'a sta Terra, e chiù se nne fa stimma
Quanto la vita propia, e chi la sprezza
S' isso pazzo non è, pazzo se stimma.
Patre, figlie, mogliera, oro e grannezza,
Tutto se lass'arreto, essa è la primma,
E che non face n' ommo pe sarvarla
Comm 'n tutte le storie se nne parla?

2.

STA veretà la trovo confermata
Da no Fatto socciesso int'a ss'Abbruzzo,
E se conta pe ccosa 'ndubetata
Che a na Vorpa accadìe fede d' aluzzo.
Era chesta caduta a la mpenzata
Pe mala sciorta soja dint' a no puzzo,
E chello che fu peo, quanno cadette
Nesciuno de llà attuorno la vedette.

3.

La poverella se chiagnea pe morta,
Speranza chiù non c' era pe n' ascire;
Sauta e torna a sautà, ma sempe corta
Se trovava a la prova pe saglire.
Quanno a passà pe llà, vide che sciorta!
Se trovaje no Crapone, e a lo ssentire
No remmore llà dinto, s' azzeccaje,
E non ce fosse capetato maje!

S'azzeccaje, si avvicinò, accostossi all' orlo del pozzo.

4.

Avea chisto na seta che allangava;
  E nche la Vorpa e l' acqua llà bedette,
  A chella che llà dinto sbattagliava
  Pozzo vevere io puro, lle decette;
  La Vorpa che repuoso non trovava
  Pe lo penziero subbeto lle jette
  Che nne poteva ascì da chillo ntricco
  Co l' ajuto e favore de st' ammico.

5.

E lle respose; cala a la bon' ora,
  Ccà ncè tant' acqua, e tanto saporita,
  Che nò mme songo saziat' ancora,
  E m' ave data mmeretà la vita.
  Chillo ch' era arzo, e nò bedeva l' ora
  De trovarse llà bascio, a chi lo mmita
  Crede, e se lanza, e chella pe le ccorna
  De lo Crapone saglie, e ncoppa torna.

6.

Ma chillo nche la seta appe stutata,
  E se fuje co chell' acqua revenuto
  Refrettette a na cosa che penzata
  Non avea primmo, e restaje sbagottuto.
  La scesa abbascio facele era stata,
  Ma non potea saglire senz' ajuto,
  Ca lo puzzo a le sponne era tant' auto
  Che non potea accopparlo co no sauto.

La scesa; par che sia una imitazione di que' versi di Virgilio:

. . . *facilis descensus Averni*,
Sed revocare gradum ec.

7.

E llà dinto remmase chillo scuro
Addove veppe sì, ma senza gusto,
E nce sarria llà muorto pe securo
De dejuno, d' affanno, e de desgusto,
Ma se trovaje (sibbè nò l' assecuro
Pe certo) no pastore assaje robusto,
Che no crocco a le ccorna le jettaje
E sano e sarvo ncoppa lo tiraje.

DE LI VIZIE, E DEFIETTE DE L'OMMO.
FAV. IX.

1.

O QUANTO è bero che nesciuno truove
Che non se scusa quanno fa n' arrore,
E si nce torna sette vote e nove
Maje confessarlo dicele lo core,
Nè a quanto lle puoje dicere se move,
E sempe p' isso jodeca a favore,
E sibbè tu lle disse sciaccomatto
Chello c' ha fatto dice ch' è ben fatto.

2.

Ma n' accossì se mosta parziale
Quanno vede dell' aute li defiette,
Tann' apre l' uocchie, e mettese l' acchiale,
Trova a tutto che dì, senza respiette;
Chello che fanno l' aute tutt' è male
Miettele nnanze pe nfi a li confiette
Che le ttrova chiù amare de l' aloja,
De tutte critecà tant' è la foja!

Sciaccomatto, scaccomatto termine del gioco degli scacchi vale vincere, confondere.
Disse, da dare, non da dire.

3.

E de chesto se porta sta ragione,
Che quanno Giove l'ommo appe formato,
Da copp'a la cammisa, e a lo jeppone
Chino tutto de vizie e mmottonato
Lle dìe ncuollo a portà no vesaccione,
Che a la sacca dereto avea nserrato
Li defiette, e li vizie ch'isso aveva,
E pe chesso vedè nò li ppoteva.

4.

E a chella po che lle penneva nnante
De l'auta gente li defiette stevano,
E pe chesso de chille quale e quante
Erano a uno a uno se vedevano,
Ma granne e gruosse quant'a n' Alifante,
Sibbè tantille tutte comparevano.
Perzò chille dell'aute canoscimmo,
E li defiette nuoste nò bedimmo.

LO LATRO CHE SPOGLIA LO TEMPIO DE GIOVE. FAV. X.

1.

IO non saccio addò mettere la capo
Tanto storduto m'ha Fedro, ed Asopo,
Mo chisto libbro, e mo chill'auto rapo,
Lo revoto, lo leggo, e me l'allopo;
Ma mme saglie a lo naso lo senapo,
E mme faccio chiù peo de no Cecropo
Quanno non trovo chello che borria,
E che mme passa pe' la fantasia.

Rapo, apro metatesi ch'è molto frequente nel nostro dialetto, come altrove si è notato.

2.

Ccà na sbrasata speretosa e guappa
Vorria mo fa ch' aggio lo viento mpoppa,
Pocca st' accasione si mme scappa
Mo che faccio li vierze a chioppa a chioppa
Nce potarria, si chesta non s' acchiappa,
Bello restà co la varva de stoppa,
Ncojetà de lo riesto non mme voglio
Si nò mme resce soperà sto scuoglio.

3.

Non saccio Fedro che se voze dire
Ca mmeretà ccà poco lo capesco,
Quanno mmentaje sto cunto che sentire
Mo ve farraggio, si perrò nce resco.
Chist' è no mbruoglio, e si nne pozzo ascire
Maje co li fatte suoje chiù mme nce mmesco,
Ma lassammo pe mo sta costione
E bedimmo che dice sto mbroglione.

4.

NO Latro avea abbistato e nce faceva
La mmira da no piezzo, cierte vute
A no Tempio de Giove, e lle pareva
Fossero cose nnutele, e perdute.
Erano chiste, comme se sapeva,
Appise llà pe grazie ricevute
Tutte d' oro e d' argiento, e nò nce nn' era
Manc' uno, comme a mò, fatto de cera.

Varva de stoppa, cioè deluso, o ingannato. Il Capasso nell' Omero:

E si nò steva saudo e resoluto,
Nce la faceva la varva de stoppa.

5.

Era sciuta la notte tanto scura
Che a na vocca de lupo s' assomeglia ,
Non c' era a la montagna , a la chianura
'N arma che se po dicere che beglia ,
Sulo non piglia suonno e s' assecura
Lo Latro chiù quanto chiù l' aria anneglia ,
Esce , se vota attuorno , e zitto zitto
Va a lo Tempio de Giove a pede fitto.

6.

E la locerna che portata aveva
Allumma a chillo ffuoco che remmaso
Era ncopp' a l' Autaro , e ancora ardeva
Nullo potendo prevedè sto caso.
Li vute a sto chiarore isso vedeva
Senza l' acchiare metterse a lo naso ,
E cossì n' arravuoglio nne facette
De tutte chille , e da lo Tempio ascette.

7.

Ma na voce che propio da la vocca
De Giove ascì , lle disse : Tradetore
Latro de sette cotte , mo t' attocca
Sto sacrelegio a fa , sto desonore
A no Dio , che si vole te trabbocca
Addove sempe sta chianto e dolore ,
Puro de chesso nò mme mporta niente
Ca songo vute chiste d' aliviente.

Vocca de lupo vale oscurissima.

Aliviente , ladri , insidiatori della roba altrui ; questa voce non è più in uso , come una volta , ma si trova ne' migliori scrittori del nostro dialetto.

8.

Sacce perrò ca venarrà no juorno
Che no chiappo avarraje pe sso peccato,
Ca non se tenarrà Giove sto cuorno,
E nce jarraje deritto a lo Mercato.
Ma da ogge nnenanze, azzò sto scuorno
Non se faccia a li Dieje, resta vetato
Che maje lucerna se pozz' allummare
Da lo ffuoco che sta ncopp' a l' autare.

9.

E si chillo astutato se trovasse
Nò lo pozz' allummà n' auta lucerna,
O n' auto ffuoco, che maje se pigliasse
Da cocina, da furno, o da taverna.
Comme l' antichetà se regolasse
Quanno chest' accadeva, chi squaterna
Chiù de no libbro, fuorze lo ppotria
Sapè, ma a me nò mporta manco cria.

10.

Da chisto fatto po ste conseguenze
Nne tira Fedro, e dice mprimmo luoco,
Ch' uno ch' aje chino de beneficenze
Quarche bota te fa no brutto juoco;
E che quanno tu manco te lo ppienze
Te mette 'n arma e cuorpo int' a lo ffuoco,
E te se fa nnemmico, e co sto tratto
Te scagna chello bene che l' aje fatto.

Se regolasse. Vedi nelle Memorie dell'Accademia d'Iscriz. e belle lettere di Parigi to. 5. p. 227. in 8. *Histoire des Vestales.*

11.

Po che li scellerate so ponite
Nò pecchè Giove co lloro se sdegna,
Ca golio de vennetta, e lo ssapite
Assaje meglio de me, 'n Cielo non regna,
Ma pecchè ste doje cose vanno aonite
Corpa, e castico, e banno de commegna;
Nfine che co no birbo non commene
Che faccia commenella ommo dabbene.

CHE LE RRECCHEZZE SO DE MPEDEMIENTO A LA VERTUTE. FAV.XI.

1.

SI, comme pare a me, non faccio sbaglio
Sta vota Fedro ha perzo lo jodicio,
E si l'apre la capo co no maglio
Manco lle jova chisto buono afficio;
Ora vedite mo, sto totomaglio
Che bo provà, che non è beneficio
Che l'ommo face a se, ma cosa mala
Si se fa li tornise co la pala.

2.

Addò se trova chi pe farse ricco
Non se jetta porzì dint' a lo ffuoco,
Che non stenta la vita, e se fa sicco
Puro che arriva ad accopà sto luoco?
Stace tutto lo juorno a ffa palicco
Chi non tene na maglia, e a poco a poco
S'arredduce, scurisso, a tale stato
Che sarria meglio che non fosse nato.

Commenella, o *commonella* unione, combriccola ove si vive in comune.

3.

Ma quanta sfaziune, e quanta guste
Non se piglia a sto Munno no riccone,
Non ce so guaje ped isso, nè disguste,
E sempe nfesta stà mmiez'a li suone;
O che belle pasticce, e belle arruste
Se fa passare pe lo cannarone,
Non dico mo de tant' aute coselle
Chiù cannarute, e chiù saporitelle.

4.

Addonca è cosa bona la moneta,
Ca meglio campe, quanto chiù tu nn'aje,
Ma chiano, ccà responne lo Poeta;
È bero tutto chesso, ma addò maje
(Si lo cunto te faje ncopp' a le ddeta)
No ricco vertoluso trovarraje?
La Vertù sola è chella, e nò l'argiamma
Che te dà bello nommo, e bella famma.

5.

E la Vertute mmiez' a la ricchezza
Addò la truove? quanno agnuno sape
Che l'ave sottocoscia, e la desprezza,
E che la porta maje non se lle rape?
Si chesso nò lo ssaje mo te l'ammezza
Na storia che a proposeto nce cape,
E chesta, m'allecordo, mme contava
Quann'era peccerillo gnora Vava.

Te l'ammezza, te lo insegna, ma donde venga una tal voce, che per altro si sente tuttodì fra la gente popolare *hoc opus*, *hic labor est*.

6.

QUANNO, dicea, fu 'n Cielo ricevuto
Pe tante che avea fatte valentizie,
Ercole, e co li mostre commattuto,
E già data la sporchia a tanta vizie,
Dapò li vasamane, e bemmenuto
Ch' appe da Giove, ed aute buone affizie,
Ed isso a l'aute Dieje se fu ncrinato
E tutte quante appe rengraziato,

7.

Sulo non fice ad uno bona faccia
Ch' era venuto a farle compremiento,
Chist' era figlio de chella scrofaccia
Che n'arreposa maje nè trov' abbiento,
E comm' a figlio se lo porta mbraccia,
E fa de mille appena uno contiento.
Isso se chiamma Pruto, ed ha la cura
De le ricchezze, e chella la Fortura.

8.

Maravigliato Giove de sto tratto
N' addemmanna lo figlio, e chillo disse:
Si te volesse fare lo retratto
De chisto, e che lamiente, e che jommisse
Jetta la gente pe sso brutto fatto
Tutte li Dieje nne restarriano ammisse,
Pocca sto tradetore li briccune
Ngrassa, e li buone face stà dejune.

Fice; indifferentemente si può dire *fice* e *fece*, anche in mezzo al verso dove non ci è rima.

Jommisse lamenti, che *submissa voce eduntur*.

9.

E pe chesso e ped auto che non dico
(Che belle cose si sta lengua sferra
Tu sentarrisse) songole nemmico ,
E lo sarraggio ccà , comme fuje 'n Terra.
Da sto raccunto puoje vedere Ammico
Chi se po dì che vent' aggia sta guerra.
Aggio ntiso nò chiù ; non sia pe ditto
Quanto m' ascie da vocca , e baga a mitto.

LO LIONE RE DE L'ANEMALE. FAV. XII.

1.

VESOGNA dì che n' aggia cellevrella
Chi volesse nejà sta Veretate,
Che sempe è stata , e sarrà sempe bella
A fronte a la Boscia la Veretate.
Chi la dicesse n' oro de coppella
Pe cierto diciarria la Veretate ,
Puro se trova , e dì che n' è lo vero ,
Chiù no bosciardo che no veretiero.

2.

Io non nego perrò che quarche bota
Sta Veretà te porta a lo maciello ,
E chesto , senza mettere a revota
(Che besuogno non c' è) lo cellevriello ;
Mo lo boglio provare a chi m' ascota
Co sto raccunto graziuso e bello ;
E sibbè chiù de miezo s' è perduto
Nc' è stato non perrò chi l' ha scomputo.

Veretiero , voce pretta Spagnuola *Verdadero* verace , che non si apparta dalla verità.

3.

QUANNO la primma vota lo Lione
Se voze fare Rre de l' anemale,
Pe s' acquistare bona openione
De fare a tutte bene, e a nullo male
Disse: Ora su, lassammola pe mone
Sta cosa de fa sempe Carnevale,
Da chest' ora promecco de magnare
Quanto mme vasta sulo pe campare.

4.

Ma fa che buò sempe natura vence
E priesto priesto se trovaje pentuto
(Pocca la famma è granne che l' abbence)
De quanto appe a principio promettuto.
A le ccarne de piecore e de jence
Ausato, mo se sente addebboluto,
Ca certe ccose frolle isso aggliotteva
E pe chesso marfuso se nne steva.

5.

Ma pe non dà a bedè ch' era mutato
De sentemiento, e mantenerse 'ntatto
Lo buono nommo che s' avea acquistato,
A no luoco segreto a quatto a quatto
Portava l' anemale, e nche spiato
L' aveva con arraggia, e co sbaratto
Si lle feteva o nò lo sciato mmocca
Se le magnavà subeto de brocca;

Pe mone è un allungamento di *mo* ciò che si fa in molte altre voci. Il Caccavo nella graziosa Commedia del Titta: *Nò l' aje pigliate socce le consurte meje none none.*

6.

Senz' aspettare quale stata fosse
La resposta de chille, e a chisto ballo
Se retrovaje no Scigno, che se mosse
A besetà lo Rrè, comm' a bassallo;
De lo sanco de chisto puro rosse
S' avria fatte le llavre, e porpa e callo
Mangiato a bista, e fatto no voccone,
Ma nò lo ffece tanno lo Lione.

7.

Pocca lo Scigno fece a l' addemanna
De lo Rrè così doce la resposta
Che chiù non è lo mmele, e nò la manna
Quase l' avesse stodiata apposta,
Che chillo, sibbè aperta avea la canna,
Remmanette accossì, nè se l' accosta;
Tanto s' era addociuto e fatto manzo,
Ma se lo reserbaje pe n' auto pranzo.

8.

E aspettà non volenno che venesse
L' accasione, comm' isso voleva,
Fenze che avuto avea lle cacavesse
La notte, e che morire lle pareva.
Considerate si paura avesse
La gente che avea attuorno e lo serveva;
Chiù de tutto a lo Miedeco ordenario
Appe a scì l' arma pe l' antifonario.

Cacavesse scioglimento di corpo cagionato da gran timore; il Cortese:
More de Cacavesse e non de Juoco.

9.

Perzò se chiammaje subeto Collegio
  De quante erano Miedece valiente,
  O che avessero o nò lo privilegio,
  Che a cheste ccose nòn se tenemente,
  E sarria stato anze no sacrilegio
  Pe n' apparenza che non serve a niente
  Si no secreto, o bobba auta approvata
  Non sanasse lo Rre chella jornata.

10.

Ncrosione dapò ch' appero visto
  Li Miedece l' aurina, e li scremente,
  E toccato lo puzo, uno chiù fisto
  E chiù sapio de l' aute, e chiù saccente
  Disse: Ccà nò nce vole catafisto
  Ca chesta è malatia sulo apparente;
  Datele chello che chiù lle piace,
  E tenitelo dinto a la vammace.

11.

Tanno disse lo Rrè: No gran golio,
  Aggio, e nne stongo propio ascevoluto
  De la carne de Scigno, e sibben' io
  De non fa male avesse resoluto,
  Pure co' granne dispiacere mio
  A dicere sta cosa so benuto;
  De lo riesto si vuje facite signo
  Che nò va buono, io lasso sto lo Scigno.

Catafisto, cristiero istromento a tutti noto, par venga dal vocabolo greco Καθα΄φυσκη.

12.

Non sia pe detta sta parola, tanno
Lebbrecaro li Miedece, commene
A buje nzo che ve piace, e chesto sanno
Tutte, e pe cosa certa ognuno tene,
Accossì ditto se jettaje no banno
Pe fa venì lo Scigno, e chillo vene,
E a spese propie s' ammezzaje sta cosa
Ch' è stata, e sarrà sempe precolosa;

13.

Cioè che a parlà nnanze a gran Signure
Sempe se po (chi nò lo ssà?) sbagliare,
E si sbaglie te menano li ture,
E da la corte te fanno cacciare.
E si tu te staje zitto, e no spapure
Nc' è pericolo granne de crepare,
E perzò meglio chillo l' annevina
Che a chiste o poco o niente s' abbecina.

FAV. XIII.

Non trovandosi di questa Favola che due soli versi, che nulla conchiudono, non si sono curati, però vi si è posto il numero per non guastar l' ordine delle altre, che vengono appresso.

Li ture quì è metafora, ti danno una mortificazione, ti fanno sentir dolore. *Ture* da *tero* stropicciare. Il Capasso nell' Omero:

. . . pigliaje la renza
Nninche sentie li nuoste perdeture,
Ca li Griece le menano li ture.

PROMETEO FAV. XIV.

1.

NON saccio s'è defietto o cosa bona
L'essere curiuso a chisto Munno,
Giacchè se trova chiù de na perzona
Che de tutto vorria trovà lo funno,
Ed a spese e a travaglie non perdona,
E certe bote cade a no sproffuno
Pe sapè, pe bedè, toccà co mane
Cose che songo o 'ndefferente, o vane.

2.

Uno de chiste se po dì che fuje
Chillo ch'appe p' ammico Asopo nuosto
Che mmedere ciert' uommene che nuje
Chiammammo femmenelle, ed a l'opposto
Cierte ffemmene po ch'ognuno fuje,
E se tene no miglio e chiù descuosto,
Pocca la varva nfaccia hanno pelosa
Lle disse: Asopo comme va sta cosa?

3.

E chillo che sperduto int'a la folla
Non s'era maje ed era gran Poeta,
E portava pe nzegna na tracolla
Che l'aosanza contraria mo lo beta,
Sta Favola mmentaje, che Vava Tolla
Sapea porzì, ma la tenea secreta,
E respose a l'ammico: ora mo siente
E chello che te dico aggelo a mente.

Femmenelle. Non mi permetteva la decenza di tradurre nel nostro dialetto le parole Latine di Fedro *tribadas*, *et molles mares*, a cui ho dato un senso meno osceno.

4.

QUANNO Prometeo l'uommene faceva
De creta, chisto gran Modellatore
Dapò fatte le statole, soleva
Chille duje sesse, che nce fanno nore
Mettere a parte, e po li conghiogneva
Quanno de genio steva, e buon' ommore,
E pecchè avesse chisto vizio avuto
Nò ncè stato nfi a mo chi l' ha saputo.

5.

Ora no juorno a fare no scialicco
Lo mmitaje a na taverna lo Dio Bacco,
Addò lo pranzo fu scialuso, e ricco
De carne a uffo, e maccarune a macco,
Se mbreacaje Prometeo comm'a Micco,
E buono buono se nforraje lo sacco,
E quanno po se fice l' airo vruno
Se nne jette a la casa a l' attentune.

6.

E quant' erano chille a la poteca
A le ffemmene azzecca lo storduto,
Pocca lo vino fa che poco ceca,
E se po dì che ntutto era addormuto;
E chelle po chiù doce de manteca
A l' uommene mettette sto cornuto,
E cossì soccedie sta mmesca pesca,
E guaje chi co sta gente se nce mmesca.

Poco ceca, cioè poco vede, *cecare*, o per antifrasi, o per una certa maniera di dir furbesca vale veder bene.

LE CCRAPE, E LI CRAPUNE FAV. XV.

1.

QUANNO tu vide n' ommo, e chisto saje
Che a chello ch'è non te po stare a fronte,
E fradetanto tu lo vederraje
Sfoggiare a paro de Marchese o Conte;
Tu che sì tale, e cossì puro vaje
Co no bello vestito, e senza jonte,
Non avere de st'ommo gelosia,
E lassale sfogà la fantasia.

2.

Puro che a te non manca la sostanza
Non te curà si n' auto aggia apparenza,
O che te rassomeglia, o che t' avanza,
Ca be se sa che ncè gran defferenza;
E sibbè tutte duje jate mparanza
Tu ch' aje sempe provvista la despenza
Si vene accasione de quà ballo
Puoje sempe a chillo dà quinnece e fallo.

3.

CHELLO che dico a te, dicette pure
Na vota Giove a cierte Caparrune,
Che pe simmele cosa affritte, e scure
Stevano e comm' a tanta nzemprecune,
Chist' erano de niente chiù secure
Quanto d' avè sul'isse li varvune,
E de sto bello duono naturale
Geluse non soffrevano rivale.

Nscmbrecune semplicioni, nati in dì di Domenica come ha il proverbio Italiano.

4.

Ora mmedè che a le mmogliere loro
Furono date pure le barbette,
E chelle se nne jeano nsecoloro
Pe sto hore che Giove lle facette,
Fecero tutte quante concestoro,
E no corriero apposta se spedette,
Che a nomme loro Giove sopprecasse
Che nulla crapa chiù varva portasse.

5.

Pocca sto privilegio commeneva
A li mascole sulo, e non a chelle,
Che pe tutto lo Munno se sapeva
Che le ffemmene songo pettolelle,
Che si sto nore a chelle se faceva
Tant' avarriano auzate esse le scelle,
Che, a dire poco, l'avarriano tutte
Pigliate li marite a cacagliutte.

6.

Pe lo stisso corriero a sti marite
Respose Giove: nò nce sarrà niente
De cheste brutte cose che dicite,
Cojetateve, e state allegramente,
Sempe sarrite vuje chello che site,
Non lassammo le ffemmene scontente.
Se sa, quanno volite dà qua botta
Che ncoppa state vuje, chelle da sotta.

Nsecoloro, cioè per gran piacere se ne andavano invisibilio, in deliquio. Il Sarriano At. I. Sc. I. *Si ride, te fa ire nsecoloro.*

LO PILOTO, E LI MARENARE. FAV.XVI.

1.

DE trovare quarcuno sto speruto
Che de la sciorta soja non se lamenta,
E manco na perzona aggio veduto
Che pe no juorno o duje fosse contenta,
Ma chello po che comm' a no paputo
Mme fa restare, e tutto mme spaventa
È che chiù d' uno accossì nzicco nzacco
S' è acciso, e ha dato l' arma a Parasacco.

2.

Se s' avesse no poco de pacienza,
E refrettesse l' ommo quarche bota
Che a sto Munno nce vole sofferenza,
E aspettare la sciorte che se vota,
Isso nne cacciarria sta conseguenza,
Che si se trova mo sott' a la rota,
Chella lo potarria nne no momento
Sbauzare ad auto, e farelo contiento.

3.

Chesso a no sfortunato Ateniese
Asopo voze dì, nche bedde a chillo
Che boleva sfrattare lo paese,
E dare l' arma mmano a lo Tentillo;
Tanta dispiette fatte, e tant' affese
La Fortuna l' avea da peccerillo,
Ma se trovaje sto Sapio nchillo punto
Che venne a darle ajuto co sto Cunto.

Parasacco, è uno de' molti nomi che le nostre donnicciuole danno al Demonio per intimorire i loro figliuoletti.

4.

SBATTUTA mmiezo mare da li viente
Era na nave già pe s' affonnare;
Considerate mo si chella gente
Che portava s' avette a speretare;
Lo chianto, lo sciabacco, li lamiente
Che facevano chille, e lo strillare
No marmoro spezzare avria potuto,
Ma mmiezo mare chi lle deva ajuto.

5.

Quanno vecco che subeto se muta
Lo viento, e s' appracaje la tempesta,
Li marenare a la paura avuta
Stuoteche, e co la faccia affritta e mesta;
E l' auta gente ch' avea già perduta
De campà la speranza fanno festa,
E lo vasciello mo corre e galoppa,
Che parea perzo, co lo viento mpoppa.

6.

St' accasione lo Piloto addotto
Piglianno disse: vecco la Fortura
Comme se cagna, e comme lo cappotto
Muta, e sempe la stessa maje non dura.
Nuje poco primmo co la capo sotto,
Co lo discenzo ncuorpo, e co paura
Simmo state pe fa dinto a sto mare
Lo papariello, e chi lo po niare?

Lo papariello, vale morir nell' acqua, presa la similitudine dalle oche, che noi chiamiamo *papere*, che tuffano il capo nell' acque, ma sorgono, lo che non fa l' uomo, quando non sa nuotare.

7.

E mo veccoce sarve, e già becine,
Passata la borrasca, a piglià puorto,
N' abbesogna perzò che s' ammoine
N' ommo, e se tenga subeto pe muorto.
A sto munno soccedono arroine
Chi nò lo ssa? ma vene lo confuorto,
Ed è cecato chillo che non bede
Che a lo mmale lo bene po soccede.

LI CANE CHE MANNANO AMMASCIATURE A GIOVE. FAV. XVII.

1.

SEMPE aggio ntiso dicere che quanno
Uno se mette a scrivere quarcosa
Chello che dace gusto va cercanno,
Comm' a dì quarche storia curiosa,
No Cunto che te fa de quanno nquanno
Ridere, o na Commeddia concettosa,
Ca lo bolere sta ncopp' a lo sserio
Sempe, manna la gente a besenterio.

2.

E perzò Fedro nuosto pe dà gusto
E spassare li frate a chi lo sente
Mmentaje sto Cunto, che si cauza justo
Co l'aute Cunte suoje non dico niente.
Vasta isso ha fatto comm' a chi l' arrusto
Se magna, e po se spizzola li diente,
De lo riesto na cosa ccà se mpara
Ch' è na rodezione muto rara.

Vesenterio cioè fa venir loro la dissenteria, voce tutta greca, che deriva da Εντερον le viscere.

3.

AVEVANO li Cane gran despietto
De la vita stentata che menavano ,
Che si a na chianca devano de pietto
Mazzate senza fine guadagnavano ,
Li scure non trovavano ricietto ,
E de la famma sempe se schiattavano ,
E si quarcuno davale qua tozza
De pane era de vrenna che scatozza.

4.

Pe chesso dapò varie parlamiente ,
E dapò avè sta cosa sammenata
L' utemo che penzajeno sti scontiente
Fu de mannare a Giove n' ammasciata ,
Che da tanta miserie , e tanta stiente
La razza loro avesse liberata ,
E se mannaro ped Ammasciature
Li Cane li chiù sapie , e chiù dotture.

5.

Ma chiste comm' avessero le ghiorde
Jevano adaso adaso pe la via ,
E a rosecare ossa sedonte e lorde
Stevano sulo co la fantasia ,
Nullo de lloro ncè che s' allecorde
De lo niozio de l' Ammasciaria ,
E Mercurio non appe a fare poco
A trovarle na sera pe lo bruoco.

Scatozza si riduce in piccoli pezzi. Il Basile nell' Ecloga 7.

Tanto adacquo sta preta
Pe nfi che se scatozza.

Ghiorde torpore proprio delle gambe.

6.

Pocca essenno chiammate da' la Corte,
E nesciuno de lloro comparenno
Fu mannato Mercurio che pe sciorte
Lle trovaje che già stevano venenno.
Appresentate a Giove, accossì forte
Fu la paura ch' appero vedenno
La grannezza de chillo, che de botto
Li poverielle se cacajeno sotto.

7.

E la Regia d' Olimpo scacazzaro
De na manera tale che a lo fieto
Tutte quante le stanze se mpestaro
Co lo ghì che faceano nnanze, e arreto.
Pe tale vetoperio se cacciaro
Subeto da llà ncoppa, e lo sfratteto
Accompagnato fu da tante mazze
Che stuoteche restaro, e quase pazze.

8.

E p' ordene de Giove chiuse foro
De chella Regia dinto a no mantrullo,
E a penetenzia, e pe castico loro
Manco n' uosso lle deveno de pullo;
Nntanto aspettava co no battecoro
La Nazione, e nò bedenno nullo
Se penzaje che pe scagno de mmasciata
Non avessero fatta qua cacata.

Sfratteto come *libereto* sono voci Latine, ma svisate. Il Sarriano.

Ecco bella sentenzia m' aje ntimato,
Dove credea vedè no libereto
Mpiselur, *nigro me, nc' aggio trovato.*

9.

E veramente era accossì socciesso,
  E da la Famma porzì confermato,
  Che lle fece sapere poco appriesso
  Filo pe filo tutto l' operato.
  E pecchè n' accadesse n' auto accesso
  Peo de lo primmo, fu deliberato
  A Giove de mannare aute perzone
  De meglio razza, e de connezione.

10.

E a cautela, e pe chiù sicurezza
  Si maje simmele cosa a sti Signure
  Fosse accaduta, e fatta auta schifezza
  Li cule lloro anghiettero d' addure.
  Covernate accossì con gran prejezza
  Partono sti secunne Ammasciature,
  Ed appero da Giove bona faccia
  Tanto che la paura ognuno scaccia.

11.

Ma nche assettato fu ncopp' a lo Trono
  E li fruvele mmano se pigliaje,
  E facette sentì Giove lo truono,
  Che sta vota chiù forte schiassiaje,
  Chi lo ppò dire a chill' orrenno suono
  Lo pampanizzo ch' a chille afferraje?
  Se nne jero ncacazzo, e pe nfì a n' onza
  Cacciajeno da cuorpo addure e stronza.

Schiassiaje; voce formata dal suono che fa il guinzaglio dimenato con forza.

Pampanizzo forte timore, o tremore per tutta la persona.

12.

Vedennose li Dieje sbetoperate
Strillajeno a Giove: Chiste porcagliune
Abbesogna che siano castecate,
E non farle ccà ncoppa accostà chiune.
E chillo disse: Aggiammole piatate
Ca Ammasciature so de Naziune,
E no mmoglio mo rompere la legge
Che li difenne a chiste, e li protegge.

13.

No castico perrò lle voglio dare
Pe chello c' hanno fatto sti mmerduse,
Che peo de primmo s' aggiano a crepare
De famma, e sia de tappo a li pertuse,
E non pozzano chiù scacazziare
Senza reguardo chiste presentuse,
De partire da ccà lle sia concesso,
E portarse lo ficto puro appriesso.

14.

Ed aggiano da l' uommene strapazze
Chille c' hanno mannate sti sciaddeje,
E sempe comme terra aggiano mazze
Comm' a chille che so tante chiafeje,
E mpareno na vota chiste pazze
Che defferenzia ncè tra Cane, e Dieje.
Li Cane Ammasciature appalorciaro,
Ma non se trova scritto addov' annaro.

Sciaddeje sciocconi.
Appalorciaro. Se n'andarono via in fretta; questo è il significato che si dà a tal voce.

15.

E nfino a mo non se nne sape nova ,
Ed ancora s'aspettano , e pe chesso
Si quà Cane frostiero se retrova
Lle vanno tutte l'aute Cane appriesso;
E pe bedè si addora chesta prova
Soleno fa (sia ditto co premmesso)
Che a chillo , o fosse accompagnato , o sulo
Tutte lle vanno a dà de naso nculo.

L'OMMO E LO SERPE. FAV. XVIII.

1.

SIBBÈ de razza de li Babbuine
Non fosse Fedro , avea cierte pariente
Tutte de fina lamma fantoppine ,
E velenuse chiù de li serpiente;
Sto poverommo da sti marranchine
Ogne ghiuorno n'avea strazie , e tormiente ,
E nne volcano fare no voccone
Senza sapè pecchè , senza ragione.

2.

E puro a tutte avea fatto de bene ,
E maje co lloro avuta nemmecizia ,
Anze lo sanco pe nsi da le bene
S'avea fatto zucà contro jostizia ,
Ma chesso da li ngrate te nne vene,
C'addò manca bontà cresce malizia.
De lloro isso perrò se nne redeva
E nò chiù po pariente le tteneva.

Tutte de fina lamma , tutti di consumata malizia. Qui *fina lamma* è ironia e metafora insieme.

3.

Ma no vespone avea sempe a la recchia,
Nè se potea scordà de chille tratte,
Pocca si fosse stato no guallecchia
Manco sti tuorte l'avarriano fatte.
S'accoitaje perrò quanno na vecchia
Che l'era stata già Mamma de latte
Le venne a racconta sto fatteciello
Che le mettette mpace lo cerviello.

4.

Fedro no juorno, e fu de primmavera,
Fuorze pe se spassà lo mal'ammore
Che pe nfì a l'uocchie già sagliuto l'era,
Da la cetate se n'ascette fore,
E nsiemmo co li figlie e la mogliera
Jeze ncampagna, e si non faccio arrore
Pe fa na marennella se portaje
Na provola de Sessa che accattaje.

5.

E quarch'auta cosella da ngorfire,
Stanno a denaro chesta vota faglio,
Pocca Sejano pe lo mpezzentire
Avea a la rrobba soja dato de taglio;
Ma quanno la varrecchia vedde ascire
E che levato n'appe l'attoppaglio
Ogne penziero se nne jette a monte,
E magnaje, e sciacquaje comm' a no Conte.

Provola de Sessa. Così il nostro Sgruttendio in una sua canzone:
E la terra cacciava p' essa stessa
Pe prete tutte provole de Sessa.
Fuglio, cioè scarso.

6.

'Nchesto la Vecchia ch' era Padolana
Addò chella marenna se faceva
Lle disse: Figlio siente a Ghioliana
Chello che pate mò io lo ssapeva,
Pocca mammama mia ch' era trafana,
E sapea chiù de me, sempe diceva
Che chi semmena bene a chisto Munno
Coglie malanne, e se nne va a zeffunno.

7.

E CHESTO hai fatto tu, e socceduto
T' è ghiusto comme a chillo sciaurato,
Che bedenno no serpe appagliaruto
Pe lo jelo, e lo friddo spotestato,
N' appe compassione, e a darle ajuto
Corze, che steva pe l' ascì lo sciato,
E pe scarfarlo se lo messe nzino,
Ed a la carne l' accostaje vecino.

8.

Ma chillo scanoscente e tradetore
Nch' a lo ccaudo le fforze repigliaje
Comm' a saetta scappaje priesto fora,
E co li diente ncanna l' afferraje.
Lo beleno nne n' attemo a lo core
Lle jette, e lo scurisso scapezzaje,
E cossì sibbè fosse n' ommo forte
Pe fare bene nne pigliaje la morte.

Appagliaruto morto di freddo, forse perchè chi è tale non avendo altro si copre di paglia.

LA VORPA E LO DRAGONE. FAV. XIX.

1.

DA che stongo a sto Munno, e non è assaje,
Chiù d'uno pe le mmano m' è passato,
Che 'n sentire che fa mme diciarraje
Pecchè nfì a mo non l' hanno scortecato?
Cosa che tu non credarrisse maje,
Tanto esce fora de lo ssemmenato.
Chisto è comm' a lo Cane, che le ffoglia,
Non magna, e manco vo ch' auto nne coglia.

2.

Meretarria la mmardezione
L' ommo ch' avesse tale natorale
Che già deze la Vorpa a lo Dragone
Che patea de st' ommore bestiale.
Non saccio si sto Cunto è mmenzione
De Fedro, o l' ha pigliato tale quale
Lo mmentaje da principio a tiempo antico
Asopo a l' Anemale tant' ammico.

3.

SCAVANNO sotto terra pe se fare
Na Vorpa no recuovero securo,
Non contenta la tana scafutare
Pe na canna, o pe doje, volette puro
Ghì tanto nnanze, che potte arrevare
Addove no Dragone a chillo scuro
Steva a la guardia de no gran trasoro
Tutte verghe d' argiento, e verghe d' oro.

Non è assaje. Quando scrissi questa Favola era io giovane, ma ora che distendo queste notarelle ho passato gli ottant' anni.

4.

Chi nce lo messe llà non s' è saputo
Si fosse stato Creso, o Salamone,
Ma si chillo non fu, nè sto Saputo
Fuje pe sicuro chisto no riccone.
La Vorpa, nche lo Drago appe veduto
Se cacaje tutta pe nfi a lo tallone,
E se fece tre passe arreto arreto
Pe no lle fa sentì fuorze lo fieto.

5.

E po lle disse: scusame si m' aggio
Pigliato pe ngnoranzia tant' ardire;
Io ccà non so venuta a fa dammaggio,
Ca nò mme fa chess' oro ascevolire;
Ma si mme vuoje tu dà no veveraggio
Chesto vorria da te propio sentire,
E te promecco, si mme faje sto nore,
Che non ce ncappo a fare chiù st' arrore.

6.

Tu co stà dinto a chisso scuretorio
Senza dormire maje juorno nè notte
(Ca otra che nne piglie no ciammuorio
Pe l' ummeto che cade da ste grotte,
Nce porrisse lassà porzì lo cuorio
Sibbè pare che l' agge fatto a botte)
Pe tutte sse fatiche che tu faje
Dimme ch' utele tu, che premmio n' aje?

Ciammuorio è alterato da Cimurro de' Toscani, ed è proprio de' cavalli. Il Cort.
Viato chi pe freva, o pe ciammuorio
Schiatta nnanze che ghionca a sti tormiente.

7.

Nesciùno, lo Dragone responnette,
Ma Giove, e lo Destino accossì bole;
Donca, la Vorpa tanno lle dicette,
Si buono l'aggio ntese sse parole,
A te maje beneficio nne venette
Da tutte sse ricchezze, e sse megnole,
Si pe te non nne piglie, e manco parte
Nne faje a chi l'apprezza, e le scomparte?

8.

Accossì è; cossì sta scritto ncielo
Chi pote co lo Fato contrastare?
E la Vorpa: Ah restà mme fa de jelo
Sta cosa, e mmeretà strasecolare.
Po votatase a chillo Malo-felo
Lle dicette: Dragò, non te sdegnare
Si dico che contrario chillo tene
Tutte li Dieje che s'assomeglia a tene.

9.

E perzò dico a te piezzo d'anghione
Tu che te faje sportà da l'avarizia,
Che quanno aje de zecchine no montone
Tanno sso core se rallegra, e sfizia,
Tu chisse aje da lassare; e già Prutone
Co lo quale fatt'aje semp'ammicizia
Te stà aspettanno co la canna aperta
Pe t'agliottire, e chesta cosa è certa.

Malo felo, il Dragone: il Basile nell' Ecloga 1.
Lo ssape la chiazzetta, e lo pennino
S' isso fo malo felo, e santa capo.

10.

Che serve che pe st' oro te trommiente
Quanno, lebbreco, l' aje tu da lassare
A l' arede, che tutte allegramente
Po se lo banno subeto a spregare,
E te sarranno porzì scanosciente,
(E già de chesto non ne dubbetare)
E fratanto pe mettere a profitto
Pe nfì a no callo faje vita de guitto.

FEDRO. FAV. XX.

1.

IO già me l' aggio sempe smacenato,
E m' è benuto spisso pe penziero,
Che chiù d' uno pe mmidia s' è trovato
Che poco chiù me tene de sommiero;
E sibbè nò lo mmosta e nò ncè stato
Chi me l' avesse ditto, e chesto è bero,
Io che canosco a funno chesta gente
Saccio comm' ammolate ave li diente.

2.

Chiste quanno na Favola aggarbata
Sentono, e che lle trase int' a le ccorna
Chesta pe certo Asopo l' ha mmentata
Diceno, e mo pe soja nce la sforna.
Si po quarcuna a loro sgraziata
Lle pare, chest' a leggere se torna
Na vota e doje, e po li siente dicere:
Chest' è farina soja; non ba tre cicere.

Spregare, consumar tutto il suo. Dante nobilmente disse:
Biscazza e fonde la sua facoltate.

3.

Ch'aggio da dire a chiste mmediuse
C'hanno la capo sotto a lo carcagno?
Chiste non restarranno maje confuse
Si responnere a loro mme sparagno,
E perzò senza fare cose, e scuse,
Nè tanta trase, e jesce, e cagno e scagno,
Le voglio a tutte mo, giacchè m'attocca,
Co sta resposta chiudere la vocca.

4.

Asopo primmo, comme tutte sanno
De chesta mmenzione appe lo nore;
Isso seduto stà a lo primmo scanno,
Isso nne fu lo Masto, isso l'Autore:
Io l'aggio dato po, si nò mme nganno,
Co lo jodicio mio lustro e sbrannore,
Nè ncè chi chisto vanto mme contrasta,
Ma cammenammo nnanze, e chesto vasta.

LO NAUFRAGIO DE SEMMONEDE.
FAV. XXI.

1.

N'OMMO saputo e veramente addotto
Dovonca va pe tale è canosciuto,
E si quà bota se lo schiaffa sotto,
E la Fortuna tenelo abbeluto,
No poco che se fricceca de botto
Ecco lo vide tu nn'auto sagliuto;
Ma si chesto è socciesso quase sempe,
Non saccio si soccede a chiste tiempe.

Sparagno da *sparagnare* risparmiare, quì trattenersi, arrestarsi.

2.

È la dottrina comm' a na recchezza
Che stace aunita a l'ommo e l'accompagna,
E chesta fa ch' ognuno chillo apprezza
O che se trov' all' Innia, o trov' a Spagna.
Chillo che studia e quarche cosa ammezza,
E l' uoglio a la lucerna nò sparagna,
Aggia pe certo che la recompenza
Lle vene quanno manco se lo ppenza.

3.

SEMMONEDE accossì se fece ricco
(State a sentì, pocca la storia è bella)
No Poemma avea chisto de gra' spicco,
Fatto, e lodato avea Marco e Sciorella.
E pe fa chesto s' era fatto sicco
E studiata e strutta na mascella,
E pe chesto da tutte era apprezzato
E da chiù d' uno puro mmidiato.

4.

Jeva da ccà, da llà cantanno vierze
Pe le cetà de l' Asia sto Poeta,
E maje mmiez' a la folla isso se sperze,
Ca non facea li vierze co le ddeta.
Potea comm' a signore co le tterze
Solamente campà de la moneta,
Che co chest' arte nobele, e norata
Abbuonnecchiù s'aveva guadagnata.

Marco e Sciorella. Dovette essere una storia ne' tempi scorsi assai nota presso il volgo come quella di Paris e Vienna, ed altre.

5.

Cossì arreccuto e puosto lo scartiello
Penzaje de retornare a lo Paese,
Da dove era partuto poveriello,
E llà campare, e farse bone spese.
Resoluto accossì lo Vecchiariello
Non ne fece passà manco no mese
E se mmarcaje, pocca pe patria avea
N' Isola a mare, e se chiammava Cea.

6.

Ma na tempesta, arrasso sia, venette
Che non fu vista maje la chiù crodele,
La nave mmiezo mare se rapette,
E' ghiettero a sconquasso arbore e vele;
La gente comme potte se mettette
A sarvare lo mmeglio, e nfi a li ciele
Li strille che stonavano saglievano
De chille che affocavano, e morevano.

7.

Mmiez' a sta buglia, a sta confusione
Semmonede fratanto niente piglia
De chello ch' avea dinto a no cascione,
E manco pe grattarese na striglia,
Ed abbracciato co no tavolone
Co l' acqua che arrevava nfi a le cciglia
A poco a poco a terra s' accostaje,
E a stiento co poc' aute se sarvaje.

E se chiammava Cea, quest' isola ancor ritiene il nome di *Zea* o *Zia* ed è una delle Cicladi.

8.

Llà trovannose mmiez'a chell'arena
Accossì nudo e crudo, e senza sciato
Uno de chille, che comm' isso appena
S'era ncopp'a na tavola sarvato,
Le disse: Aggio, Semmonede, gran pena
Che de la rrobba toja nient'aje pigliato;
Semmonede respose: siente, Ammico,
Tutta la rrobba mia porto co mico.

9.

E chesta, sacce, è de tale natura
Che nullo me la pote maje levare,
Ca n'è soggetta a cuorpo de Fortura;
Chello che boglio dì lo puoje penzare.
Fratanto, e chesta fu n'auta sciaura,
Li Corzare llà vennero a sbarcare,
E se pigliaino, pe scompì la festa,
Quanto sarvato fu da la tempesta.

10.

Se retrovava llà poco distante
Na cetate Crazomene chiammata,
Llà co na mano arreto, e n'auta nnante
Se nne jette sta gente sbentorata.
A sta cetà nc'era no benestante
Ch'avea no bello core, e meglio ntrata,
E co piacere granne aveva letto
De Semmonede chiù de no Sonetto.

No bello core. Gli uomini di gran bontà meritano di esser ricordati come ho fatto tre volte in questa Favola.

11.

Chisto avenno saputo sta desgrazia,
E quanto a chella gente era accaduto,
Comm' era n' ommo assaje de bona grazia
A chiù d' uno de lloro dette ajuto.
Ma de benefecare non se sazia
Semmonede dapò che canosciuto
L' avette a lo parlare, e ncasa soja
Bello se lo portaje comm' a na gioja.

12.

Tutto da capo a pede lo vestette,
Lle dìe denare assaje, e quarche schiavo,
E pe tutto lo tiempo che llà stette
Lle fece cortesie chist' ommo bravo.
L' aute compagne co le ttavolette
De vuto appese ncanna co lo spavo
Jevano attuorno pe chille Paise
Pezzenno, comm' a tanta spogliampise.

13.

Semmonede co chiste se ncontraje
N' appe piatà, ma nò lle deze niente,
E solamente a tutte allecordaje
Che n' ommo vertoluso, e ch' è balente
A quarche cosa non se pote maje
Morì de famma, nè chiammà pezzente,
E perzò disse buono a chill' ammico:
Tutta la rrobba mia porto co mico.

Conosciuto a lo pparlare. È assai noto quel detto *loquere ut te videam*; chi tien la bocca chiusa non ben si sa s' egli è savio o ignorante.

LA MONTAGNA CHE PARTORESCE.
FAV. XXII.

1.

AGGIATEME, ve preco, pe scusato
Vuje gente addotte de lo tiempo d'oje
Si quanno trovo carne a lo pignato
(Pocca ognuno ha le debolezze soje)
Nne piglio no voccone, e assaporato
Che l'aggio, sia de piecoro o de voje
Dico buon pro mme faccia, e si a fracasso
Vace lo Munno, io mme ne rido e passo.

2.

Voglio dicere mo co sto pparlare
(Che n'è de tutte) che mme vene a taglio
Co sta Favola ccà de carfettare
Quarche spaccamontagna totomaglio,
Che ha decenno de volè stampare
Cose da fa stordire, e po n' arraglio
Sarrà de Ciuccio, od auta smoccaria,
E stampa lo malan che Di' lle dia.

3.

SIMMELE e ghiusto a chillo paragone
De la montagna che bo partorire:
Chesta strillava co no gran vocione
Che ncuorpo robba avea che bolea ascire,
Steva lo Munno n' aspettazione
Pe bedere sta cosa che bo dire,
Quanno ched è ched è no sorecillo
L' esce da sotta pe no pertosillo.

Carfettare mortificare, battere alcuno, forse da *Calafettà*, onde *Calafato* colui che ristoppa le navi.

LA MOSCA, E LA FROMMICA.
FAV. XXIII.

1.

VANTATE sacco mio si nò te scoso
Dint'a no libbro aggio trovato scritto,
Ma a dì la veretà nò nc'arreposo
Quanno buono refietto a chisto additto.
Anze si tutto quanto mme spertoso
Chesto pe stuorto maje, nè pe deritto
Me po trasire nchiocca, ca mme pare
Ca chi dice accossì te vo ngannare.

2.

Ma chi a la veretà schitto se mpegna,
E sulo dice chello che commene
Pe no brav'ommo, e pe perzona degna
Pe nfì da li nemmice suoje se tene.
Isso co nullo maje pota e vennegna,
E sempe a galla a l'acqua se mantene,
E si se loda a quarche accasione
Lo fa attignenno, e co descrezione.

3.

VECCO no bello asempio de sta gente
Nce danno ccà la Mosca, e la Frommica,
S'era allummata, e se po dì pe niente
Na guerra tra ste ddoje; che buò che dica?
Guerra de ngiurie maje non fu sì ardente,
E se pogneano comme fa l'ardica,
Quale de lloro era la costione
De meglio vita, e de connezione.

Vantete sacco mio ec. si trova questo verso nell'Ecloga I. del Basile, ed è detto proprio de' millantatori.

4.

La Mosca fuje la primma che parlaje
E disse a la Frommica: Tu schefienzia
Co mmico te vuoje mettere, e non saje
Quale tra me e te ncè defferenzia.
Io campo a sciore, e non fatico maje,
E mme piglio porzì la confedenzia
De trasì pe ssi Tempie, addò no pranzo
Fanno li Sacerdote, e llà me lanzo.

5.

De volare pe tutto m' addelletto,
E si mme vene ncapo, e n' aggio voglia
Porzì ncapo a lo Rre vago e m' assetto,
E mme faccio cod isso carne e foglia.
De me na signorella n' ha sospetto
Si veglia o dorme, o si se veste o spoglia,
E si mme vene nfantasia de brocca
Le volo nfaccia, e po la vaso mmocca.

6.

Ch' aje de simmele tu che t' annascunne,
E ncaforchiata staje dint' a na tana?
Che puoje dicere mo? parla, respunne,
Scalorcia, perchiepetola, pacchiana.
Che dice, guaje te piglia? tu confunne
Respose la Frommica a sta trafana,
Tu Cielo e Terra, e acqua, e fuoco mmische,
Nè saje tu stessa chello che te pische.

Scalorcia. Vegga l' Egloga 4. del Basile intitolata le *Ffonnachere* chi è curioso di apprender i nomi ingiuriosi, co' quali le donne del volgo si maltrattano a vicenda.

7.

Si curre addò se fa no sacrefizio
E magne, e bive co li Sacerdote,
Da llà nne sì cacciata a precepizio
Pocca nesciuno tollerà te pote.
E chesto pare a te sia benefizio?
E cossì te se fa tutte le bote
Che llà t'accuoste, e si tuorne e te friemme
Te siente a bòttafascio le ghiastemme.

8.

Me staje a dicere po ch' aje confedenza
Co li Rrì, co le Sdamme, e che saccio io,
E non dice che quanno a la despenza
Io trovo nzo che boglio, e me sgolio
De chello che la State co pacienza
Aggio accocchiato, e l'aggio fatto mio,
Io vego a te co stommaco d'abbrunzo
Morta de famma attuorno a quarche strunzo.

9.

Che serve che t' avante, schefenzosa,
Che non fatiche e staje a pappalardiello,
Che quanno t' abbesogna querche cosa
Non truove da magnare a lo teniello.
Chesso pe mo te vasta vrenzolosa,
T' aggio carcato buono lo cappiello,
E si mme vaje facenno chiù lo ppotta
Niente nce mecco, e me te schiaffo sotta.

Pappalardiello cioè stai in ozio e senza far nulla, nuoti nel grasso, e mangi buoni arrosti lardellati.

10.

Non appe che responnere la Mosca ,
Che sibbè pe natura fosse nsista ,
Vedenno la Frommica che se nfosca
Se partette da llà subeto abbista ,
E se sentette dicere : mmalosca !
Chesta nne sape chiù de n' abbachista ,
Mme credeva trovà terreno muollo.
E nce so ghiuta sotto co lo cuollo.

SEMMONEDE SARVATO DA LI DIEJE
FAV. XXIV.

1.

QUANTO songo apprezzate (e già se ntenne
Che chesto fu na vota a tiempo antico .)
Da l' uommene le Llettere , e chi spenne
Lo tiempo pe se fare a Febo ammico ,
Già l'aggio ditto nnanze , e si non renne
Chiù sto mestiero , e non te da na fico.
Non è pe veretà corpa de l' arte ,
Ma de ssi sciallavatte caca carte.

2.

Videlo llà chillo Poeta Vozza
Unto e bisunto , e co faccia de cano ,
Che pe tenè vacante la cocozza
Se la sopponta sempe co la mano ,
Ca lle pare che cade , e se scatozza
E tène ncuorpo n' arma de Marrano ;
De sti scapolavnoje , cacciamonnezze
Chi vuoje nne faccia stimma, e che l'apprezze?

Poeta vozza. Sotto questo nome , senz' offender alcuno , vanno compresi i pessimi versificatori.

3.

Ma de n'ommo d'azzò ne fanno cunto
Porzì li Dieje, e beccote na storia
Che sibbè a primma faccia pare Cunto
De chille che se mparano a mammoria,
Pe non se sentì dì, ne avè l'affrunto
Che non saje niente, e sì no C... ngroria,
Puro pe fatto vero e ndubbetato
Da Fedro ccà nce vene raccontato.

4.

CHILLO stisso Semmonede che v'aggio
Descritto pe gran ommo, e gran Poeta
Na vota pattiaje no buono alaggio
Pe cantà le pprodizze de n'Atleta,
Ma comme chisto era no perzonaggio
Ch'avea mereto poco e assaje moneta,
Isso pe nò lo mettere a lo scarto
Fece n'asciuta, comm'a dì, de quarto.

5.

Primmo parlaje de Càstore e Polluce
Figlie de Giove guappe a fare a punia,
E comm'erano prubbeche le buce
Erano state tuoste chiù de ncunia,
Che na vota no sacco e chiù de nuce
Appero senza spennere pecunia,
Sulo pecchè co cierte mascauzune
Facettero a la llotta e a secozzune,

Ommo d'azzò uomo di vaglia. Il Capasso:
Sio Dottore d'azzò spenna mallarde.
Sacco e chiù de nuce è uno scherzo, perchè.
. . . *ridiculum acri*
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.

6.

E n'appero la meglio; ed aute ccose
Puro simmele a cheste isso dicette,
Che parzero accossì maravigliose
Che ammisso nne restaje chi le sentette.
Da cheste a chelle non tanto famose
De l'Atleta Semmonede scennette,
E ccà fece no bello paragone
Tra chille Dieje fratielle e sto coglione.

7.

Non aggarbaje sta lauda a lo predetto,
Ca sulo avria voluto esse lodato,
E pe na certa chelleta e respetto
Mostaje ch' isso se nn' era contentato,
Ma quanno fu a pagare, lo despietto
Che n' avea avuto vecco scommogliato,
Ca de lo commenuto se tenìe
Doje parte, ed una sola a chillo dìe.

8.

E disse: l' aute te le puoje fa dare
Da chille ch' aje lodate e puoste 'ncielo;
Restaje tutto no piezzo a sto parlare
Semmonede, e parea fatto de jelo.
Se n' addonaje de chesto lo compare,
E pe lle fare scennere lo mmelo
Lo mmitaje a no commito de pariente
Ch' isso facea pe stare allegramente.

Aggarbaje non piacque, si dice uom di garbo a colui ch'è nella buona grazia di tutti, come *sgarbato* il contrario.

9.

Lo Poeta, sibbè defraudato
Fosse da chillo, e fosse juto nturzo,
Pe non se desgustà sto sbregognato,
E non fare a bedè che s' era curzo,
Facette comm' a chillo c' ha pigliato
E tene forte pe le recchie l' urzo,
Lo mmito azzetta, e ghìo la stessa sera
Addò lo pranzo apparecchiato s' era.

10.

Nò boglio dire mo che se magnaje
Che porchette arrostute, e che pollanche,
Che lasagne, che sfuoglie s' allopaje,
La gente che crepava pe li scianche;
Ognuno a mazzecà se mmortalaje,
Le mmascelle e li diente erano stanche,
E ghieva sempe attuorno lo trommone
De vino co li cante, e co li suone.

11.

Ma veccote duje giuvene a la porta
E de statura chiù de l' ordenario,
Affronta a chiste ogne perzona è corta,
E tra de loro non c' era devario.
Lo sodore, e la povera che porta
Sta cocchia dirlo ccà n' è necessario,
E a no servente dissero: nchest' ora
Fance venì Semmonede ccà fora.

Co li cante e co li suone e con ragione, perchè *vinum laetificat cor hominis*; ma questo sì lodevole costume si è dismesso a' nostri tempi.

12.

Ca se tratta de cosa de premmura,
E guaje ad isso si non vene priesto;
Sto pparlare mettette gran paura
A lo servente, e lo levaje de siesto,
E chiamma a chillo che non se fegura
Chi songo chiste duje, che bo dì chesto,
E nche fora a la porta mette pede
Cade la casa nchiummo; chi lo ccrede!

13.

E lo patrone primmo, e li sciacquante
Restajeno, poverielle, tutte muorte,
E lo riesto accossì de li contante
Pagaje l'Atleta co sta nera sciorte:
Non foro viste chiù li duje gialante,
E sospettaise, e lo sospetto è forte,
Che sti duje non avenno auta moneta
Pagajeno co ssarvarlo lo Poeta.

LO POETA FAV. XXV.

1.

MO sì che m' esce nfaccia la boscia,
Ma che nce faje si l'ommo è accossì fatto,
Che quanno int' a la vorza non ha cria
E stà quase pe dà l'utemo tratto,
Se vace nnustrianno p' ogne bia
D' ascì d' affanne, e non restà desfatto,
E pe se guadagnare qua cosella
Se fa mettere ncuollo varda e sella.

· *Sciacquante* cioè tutti i commensali, ch' erano quivi chiamati dall' Atleta a stravizzare.

2.

Ma chiù te fa venì compassione
Si chisto è asciuto da bona jenimma;
Ed è, sibbè non pare, n'ommenone,
E de mille vertù stace alla cimma.
Ma pe benire a la concrusione
Tornanno a lo proposeto de primma
Sentite mo s' aggio ragione o tuorto,
Faciteme jostizia o vivo, o muorto.

3.

E bero ch' aggio ditto che non faccio
Niente, si nò mme vene quarche frutto,
E bolontiero la fatica abbraccio
Mo puro che so biecchio, e miezo strutto,
Nullo però m' ha fatto lo renfaccio,
Che si m' ha dato n' uosso de presutto,
Io non l' aggio servuto co lo core
E de juorno, e de notte, e a tutte l' ore.

4.

Ntutta la vita mia mai songo stato,
Comme sa chi m' ha npratteca e canosce,
Pe cosa c' aggio fatta nteressato,
E l' oro l' aggio avuto sotto cosce,
E de lo ppoco mme so contentato
Puro che mm' è benuto senz' angosce,
Senza spennere quanto sia no grano,
E a chisto, e a chillo ghi vasanno mano.

Jenimma genia, e si piglia in buon senso, ed in cattivo.

5.

Fedro non fu accossì co na perzona
 Che l' era ammica, ed era n' ommo ricco,
 E perzò la cognola mo le ntrona,
 Mo ch' era fatto viecchio, e no palicco.
 Isso avea strutto (Dio nce lo pperdona)
 Uoglio a bezzeffe, e s' era fatto sicco
 Pe fa corte, zucose, e acconciolelle
 Comme chillo volea ste Favolelle.

6.

E sibbè chiù de mille e chiù de ciento
 Lle passavano pe la chiricocca,
 Che tutte le potea nne no momento
 Scrivere e prubbecà cossì de brocca,
 Puro pe fa l' ammico sujo contiento
 Non se lle fece maje scappà da vocca,
 Pocca despiace a n' ommo ch' ave affare
 Si no discurzo a luongo lle vuoje fare.

7.

Pe sto piacere, e sto servizio sfatto
 Mo l' addemmanna co na faccia tosta
 La recompenza comme fuje lo patto,
 Nè da chesto na refola se sposta,
 Recordannole chello ch' avea fatto
 Ped isso, anze de chiù che pe la Posta
 Lle mannasse lo vagno, pocc' alava
 Nzicco, e na maglia ncuollo non s' asciava.

Chiricocca vien da chierica, lo Sgruttendio nel sonetto *Cecca si tu nò lasse sto tabacco* usa questa voce:

Tu m' aje ntronata chesta chiricocca.

8.

Sto frusciamiento chillo n' appe a male ,
E nsentì de l' ammico l' abbesuogno ,
Che a muro a muro stea co lo spetale ,
Tanno pe tanno lle mannaje no cuogno
Chino de tallarune mperiale ,
Che lle levaje da faccia ogne sbreguogno ,
Giacchè pe la miseria no pezzente
Parea , sibbè Poeta assaje valente.

9.

Chesto ve vasta pocc' a l' aute ccose
Che dice sto Poeta io non mme voglio
Mpegnà , che non so tanto coriose ,
E conteneno schitto quarche mbruoglio ;
E pe chesso mmescanno spine e rose
N' aggio fatto de tutto n' arravuoglio ,
Ca sarria stato lo fastidio troppo
Correre appriesso a isso , che n' è zuoppo.

Fine de lo quarto Libbro.

Cuogno dal Lat. *Congius* sorta di misura di liquidi , onde *congiarium* donativo che gl' Imperatori Romani facevano al popolo.

Tallarune accrescitivo di Tallaro sorte di moneta.

DE LE
FFAVOLE DE FEDRO
LIBERTO D' AUGUSTO
'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA
LIBBRO QUINTO.

PROLOCO

Pe quanta aggiano l' uommene malizia
Pe nasconnere nzo che ncuorpo covano,
E mostare da fora lo ccontrario,
Maje nò lo sanno fa co tant' astuzia
Che pe chello che so non se scommogliano:
Ed a chiste succede justo propio
Comme se conta che accadette a n' Aseno,
Che vedenno na vota int' a na sereva
Na pelle de Lione, chella subeto
Se la mettette ncuollo, che mmederelo
Parea ntutto, e pe tutto avè la nfanzia·
De l' anemale Rre de l' aute bestie.

Scommogliano cioè si scoprono, si danno a conoscere, forse da *cumulus* coverchio che noi diciamo *commuoglio*.

Credenno co sto nganno che canoscere
Nesciuno lo potesse e farle ngiuria ,
Ma no poco de coda , ente desgrazia !
Che l' asceva da sotta a chillo cuorio
Lo sbregognaje, e lle levaje la mascara ,
E comme a ngannatore , e a no fauzario
Fu pigliato da tutte a punia , e a scoppole.
Accossì puro mo se pote dicere
Che soccedette a cierte Ammice fauze
De lo Poeta nuosto , che mmederelo
Portato summo summo da lo pprubbeco
Pe chelle speretose e belle Favole
Ch' isso avea fatto , e songo le mmedeseme
Ch' avite lette e banno nnanze a st' aute ,
Che mo chiano chianillo se nne veneno ;
E nsentì puro che volea soggiognere
A chelle primme (e s' era puosto a scrivere
Comme tutte sapevano) cert' aute
De mmenzione soja , tutte bellissime ,
De chesto ndespettute , pe levarele
Sto penziero da capo (vì la mmidia
Che te sa fa , quanno spertosa e smafera
Lo pietto a n' ommo , e fosse porzì frateto)
Leva mano , porchiacco , lle dicettero ;
Non fatecare chiù ; che te vuoje accidere?
Vastano cheste pe dare a canoscere

Ente degrazia vale vedi disgrazia; nel Titta del Caccavo altra volta citato abbiamo due o tre volte *ente co'*, cioè vedi come.

A tutta sta cetà che non si chiochiaro,
Nè staje ncopp'a sto Munno pe fa numero;
Otra ca po vesogna a quarcun auto
Che avesse voglia (comme po soccedere)
De fare isso porzì na cosa simmele
Lassà de sto pasticcio quarche refola.
Tutto chesto st' Ammice consigliavano
Facenno vedè a Fedro che ped utele
De la perzona soja cossì parlavano.
Ma non fecero breccia cheste chiacchiere,
Nè chillo se spostaje da lo proposeto,
Pocca sapeva ch' era tutta mmidia
Quanto st' Ammice fauze lle dicevano.
E co chiù mpegno se mettie a componere,
Pe farele crepà, chest' aute Ffavole.
E chesto isso facette, comme suspeco,
Non tanto pe dà chiù martiello e tuosseco
A chille mmediuse, e p' acquistarese
Nommo d' addotto, e de Poeta lubbreco,
(Sibbè pe n' auto vierzo iss' era stiteco)
Quanto pe fare a me, chi lo po credere?
Despietto, ca si nnanze chiù non ghievano
Sti Cuntarielle, ed isso contentavase
Comm' avria fatto ogn' ommo de jodicio,
(Pocca lo ppoco e buono nò sfastedia,
E quanno è assaje te strobba e te dà nausea)

Chiochiaro voce formata dal *chio chio* che fanno i gallinacci, onde *chiochiaro* di *Caivano* perchè in questa terra si fa industria di simili animali.

S'isso se contentava, torno a dicere,
De chello che avea scritto e fatto prubbeco,
Mo sti tratte de corda, sti campiseme,
Sti dolure de capo nsopportabele
Non sentarria; ma a tanta desgrazie
(Giacchè da che so nato me persecota
La Fortuna) mettimmoce chest' auta,
E secotammo co pacienza e freoma
A fa vedè si l'anemale parlano
Meglio assaje mo, che primmo non facevano.

Me persecota. Così non fosse ciò avvenuto, ma il Mondo è così fatto, e quì non credo di far dispiacere all' ottimo Amico Carlo del Giorno uno de' Bibliotecarj della nostra Università degli studj se riporto un suo grazioso Epigramma, in cui di me parlando ha ciò elegantemente accennato. L' Epigramma è il seguente:

Instituens vili prorsus mercede juventam,
Quæ sequitur Martis arma cruenta ferox,
HIC duram vixit vitam diro omine pressus,
Nam' meliora illi sors inimica negat.
Nunc senior fruitur nummis aliunde paratis.
O faciat donum hoc usque perenne Deus.

LO POETA.

1.

PRIMMO d' accommenzare a fa l' assaggio
E lo vino a provà de st' auta votta,
Na cosa voglio dì che sempe l' aggio
Tenuta pe gran cosa e cosa addotta,
Pe nfino a mo non appe maje coraggio
Fedro de se la fa scappà da sotta,
Mo che l' è parzo lo tiempo opportuno
A chi lo stà a sentì mmocca sto pruno.

2.

Si Asopo siente spisso nommenare
Dint' a ste ccarte, dice sto Poeta,
Chesto lo ffaccio pe m' accredetare
Sti Cunte, e pe te fa alleccà le ddeta.
Chillo avea tra tant' aute vertù rare
No descurzo chiù doce de copeta
Quanno a li peccerille raccontava
Le Ffavolelle ch' isso s' ammentava.

3.

Ed aggio fatto comme fare sento
A cierte professure de scarpiello,
Che a le statole lloro, o che d' argiento
Fossero, o che de marmo lustro e bello,
Pe le vennere care, e avè chiù agniento,
Lo nommo de Mirone e Prassetiello
Mettono, pocca sanno che apprezzate
So chiù l' Opere antiche, e chiù lodate.

Agniento, unquento, ma qui vale denaro, ed è un modo basso di parlare; forse perchè la moneta guarisce le piaghe del bisogno.

4.

La mmidia a nzo che fanno li modierne
Trova sempe che dì, nc' ascia lo piecco;
Fa puro, e sia chiù bella de le pperne
N' Opera, e cchiù lucente de lo schiecco,
Che nesciuno l' apprezza, e la descerne,
E l' Autore è tenuto pe no becco.
Ma lassammola stà pe mo st' arpia,
E bedimmo addò sponta st' auta via.

DEMETRIO, E MENANTRO. FAV. I.

1.

QUANTO vao chiù de fretta, e chiù m' accido
Pe portare sta varca a sarvamiento,
Tanto chiù arrasso stongo da lo lido,
Tanto chiù trovo ntuppo, e mpedemiento,
E sibbè de sta cosa mme ne rido
Ch' uno po vene, e mme ne paga ciento,
Puro de chesto mme faccio corrivo,
Che priesto addove voglio non arrivo.

2.

Maje comme a chesta vota ch' aggio pressa
Stento e revento pe trovà na rimma,
Si manco i' fosse quarche sbruffallessa
Ne farrisse de me, Febo, chiù stimma;
La cetola non pare chella stessa,
Ed ogne corda ha fatta la perimma;
Fuorze quarcuno me l' ave ncantata
Mo ch' era a milo sciuoccolo nsertata.

Milo sciuoccolo. Di questa specie di pianta se n'è perduta l'idea; ne' tempi andati se ne vedeva una a Materdei di maravigliosa bellezza.

3.

Parlo accossì ca mme vorria da tuorno
Levà sta susta , e chiù nò nce penzare ,
Non dico niente po si chiù de scuorno
M' aggia , o de nore st' Opera a fruttare ;
E mmeretà si maje vego sto juorno ,
Che mme fa sto viaggio termenare
A lo fummo l' appenno comm' a buto
Sott' a la cemmenera sto liuto.

4.

Ma sentimmo mo Fedro , e no nce jammo
Pe la via trattenenno a lo sproposeto ,
Pocca chisto non è quarche quarchiammo
Uno de chiste de casata sposeto ,
De lo riesto da fora io me ne chiammo
Si chisto Cunto non pare a proposeto ,
Ed ave lo defietto ch' è mancante ,
E non se sape comme steva nnante.

5.

Vero è che s' è trovato no Poeta
Simmele a chille de la maglia antica ,
Che comme fosse stato no profeta
Co nò poco de freoma e de fatica ,
Chesta mancanza fuorze de tre ddeta
Levata ha ntutto , Dio lo benedica ,
E comme avesse ncuorpo Fedro stisso
Ha scomputo sto Cunto , e chisto è isso.

Quarchiammo, uom di poca levatura.

6.

QUANNO s' appe Demetrio Falereo
  Pigliata Atene, e fattose patrone,
  Non ce fuje quanto fosse no Zaccheo
  Che nò strillasse: *E biva* a sto c.....
  E si quareuno volea fa zimeo,
  E nò strillava 'n chell' accasione
  Aveva pe castico nnitto nfatto
  Da la Cetate subeto lo sfratto.

7.

Pe chesto tutte de sto Rre noviello
  Nne dicevano cose spotestate,
  E chi diceva che chiù meglio appiello
  'N cient' anne non potea fa la Cetate.
  Chi, che lo juorno appriesso (e cridetello)
  Le gabbelle avarria tutte levate,
  E conca fosse stato n' ommo muscio
  Te lo faceva tuosto nne no sciuscio.

8.

Vedive da ccà e llà p' ogne pontone
  Gente appostata che a conca passava
  Diceva: chesta sì ch' è sfazione,
  Sta sciorta Atene non se l' aspettava,
  Mo nce potimmo anghì lo cannarone
  Pocca lo bene mo nce corre a lava,
  Sto Rre dice, e promette cose granne;
  Di' lo faccia sta buono pe cient' anne.

Sciuscio soffio: *ne no sciuscio* subito, all' istante.

Conca pronunciato coll' *o* stretto significa qualunque, ed è usato dagli ottimi Scrittori del nostro Dialetto.

9.

Che chiù ; tutte li meglio Cavaliere
Iero a Palazzo pe lo vasamano ,
E co lloro le ffiglie , e le mogliere
Portano , e tutte l' aute a mano a mano.
Ma st' apparenze n' erano sincere
Da la faccia lo core era lontano ,
E tenevano tutte int' a lo pietto
Chiuse l' odio , l' arraggia , e lo despietto.

10.

Chella gente porzì ch' era cojeta
Iette a ncrinà lo Rre , ma arreto a tutte ,
Pe nò ncappare dinto a quarche reta ,
(Pocca lo Munno è chino de frabbutte)
E tra chiste se conta no Poeta ,
Ma che Poeta ! va ca mo l' agliutte :
Chisto lo sio Menantro se chiammava ,
E a fa Commeddie nullo l' appassava.

11.

Lo Rre cheste Commeddie avea lejute
Se pote dì da quanno era ragazzo ,
E l'avea sempe assaje care tenute ,
Che non erano già de quatto a mazzo ,
Ma sibbè cheste l' erano piaciute ,
E le leggeva co no sfizio pazzo
Maje non avea però visto l' Autore
S' avea faccia de ruonto , o de signore.

Pe nò ncappare. Il testo di Fedro dice :
Ne defuisse noccat , reptant ultimi.
Ruonto villano , latinamente *rudis a rure*.

12.

Ora Menantro mo pe comparere
Nnante a lo Rre chiù nobele e norato,
Co no cappiello cò le pennacchiere,
E no vestito tutto arregamato,
Che no Marchese lo potea tenere,
E co no perocchino sprofomato
Se nne veneva bello adaso adaso
Pe non fa dì che arreto era remmaso.

13.

Chesta fejura de no zerbenotto
Smicciaje lo Rre Demetrio da lontano,
E comm' era Menantro no vecchiotto
Sto muodo de vestì lle parze strano,
E disse: chi sarrà sto scimmiotto?
Vi si n' ha faccia de no ruffiano;
Ma respose uno che lle steva rente:
Chist' è Menantro Commeco accellente.

14.

Facette comm' a gammaro la faccia
Rossa lo Rre, e pe no piezzo muto
Restaje, e si no paggio pe le braccia
Non lo rejeva sarria llà caduto,
E a Menantro accostatose l' abbraccia,
E chiù bote lle dìe lo bemmenuto,
E p' onorarlo lo facette abista
Jodece crèmmenale; o che provista!

Vi si n' ha faccia. Il carattere che qui si fa di Menandro gli sta meglio, che il *Cinædus* di Fedro, ed è meno infamante dell' altro.

15.

Parze strana sta cosa a tutt' Atene
Ma n' accossì Menantro la credette ,
Ca pe cosa de chiù digno se tene ,
E pe tale s' approbba , e nce scommette ;
Vasta , lo Rre che lle voleva bene
Sto nore o bene o male lle facette ,
E dìe a bedere a tutte che apprezzava
La Vertute dovonca la trovava.

LI VIANNANTE, E LO LATRO DE PASSO. FAV. II.

1.

MAJE non se pò sapere a l' apparenza
Si n' ommo è coraggiuso , o cacasotta ,
Ca chi pare n' Orlanno a la presenza
Manco te resce buono a fa n' allotta.
Chi cride po , quanno nne faje sperienza ,
No corimeo , chill' ha no pietto a botta ,
Chill' ha no core chiù de no Lione ,
E n' ha paura manco de Sanzone.

2.

Tu si parle cò chisto maje parola
De vanto da la vocca nò le scappa ,
Ma te ntrona chill' auto la cognola
Co tanta guapparie che arronza e affrappa ,
E si lo staje a sentì quann' isso vola
Pe fa lo fuosso puoje piglià la zappa ,
Ca non te lassa si non t' arricetta ,
E da copp' a sto Munno non t' annetta.

Quann' isso vola , cioè quando si vanta e cerca sollevarsi sopra gli altri.

3.

Ma chiste avante suoje resceno a biento
  Quanno a quarche pericolo se trova,
  Tanno n' aspetta manco no momento
  Che scappa e fuje, nè se nne sa chiù nova;
  Na montagna nò l' è de mpedemiento,
  E manco no Levriero se nce prova
  A secotà sto core de coniglio,
  Ch' arreto lo fa stà chiù de no miglio.

4.

TAGLIATE de sto muodo refferente
  Viditele mo ccà duje Viannante,
  Che vanno pe no vosco, e stanno attiente
  Sempe co n' uocchio arreto, e n' auto nnante
  Pe se guardà (cosa che facelmente
  Potea sortì) si maje quarche forfante
  Pe l' arrobbare ascesse a loro nnanze,
  E lle volesse spertosà le ppanze.

5.

Cammenanno accossì co sto sospetto
  Uno de chille a lo compagno disse:
  Sì, Di' non voglia, dessemo de pietto
  A qua desgrazia, dimme che farrisse?
  Io tanto fuoco tengo int' a sto pietto,
  E trovato me songo a tant' aggrisse
  Respose l' auto, che de st' assassine
  Nne faccio stimma quanto de lupine.

Sortì vale accadere ch' è proprio del nostro Dialetto, nella lingua comune d' Italia significa tutt' altro.

6.

E perzò, core mio, n' avè paura;
Ccà stò pe tene, e cose vederraje
S' uno de chisse pe sta serva scura
Venesse, che tu ammisso restarraje.
Mente che lo compagno isso assecura
Co ste belle parole, ecco assommaje
No latro co na faccia de ciaferro,
E avea la scumma mmocca comm' a berro.

7.

E co no stilo mmano, cilà fremmate
Marejuole, assassine, a chille dice,
Quanto portate ncuollo ccà lassate,
O si nò ve scapocchio comm' alice;
Vuje sarrite spiune, ed abbaccate
State co chille che mme so nemmice,
E comm' a tradeture mo ve faccio....
E pe le dà no cuorpo auzaje lo vraccio.

8.

Era comm' a no lampo già sparuto
Chill' Ammico fedele vantatore,
Ma lo campagno non s'era abbeluto,
Pocc' era assaje valente, e de gran core,
E a chillo ncuntro sulo, e senz' ajuto
Mostaje quant' isso mpietto avea valore,
E se lanzaje comm' a no cano Corzo,
E a lo naso a lo latro dìe de muorzo.

Assommaje spuntò da lungi.

Abbaccate probabilmente *abboccate* cioè concertati colla parte contraria a noi scorritori di campagna.

9.

Po l'armatura lle scippaje da mano
E co na forza lo sbattette nterra,
E quatto e cinco vote a chillo cano
Sott' a lo core le nficcaje la sferra,
Qnanno chella carogna da lontano
Vedde che già scomputa era la guerra,
Corre, e cacciato mano a la serrecchia:
Dove stà mostamillo sto guallecchia,

10.

Dice strillanno, che bo fa lo ppotta?
Si propio non ne voglio fa tonnina,
Lle voglio fa vedere a sto marmotta
Chi simmo nuje si schitto s' abbecina.
Si nò lo sparto comm' a na recotta
Da miezo a miezo co sta lamma fina;
Va, bene mio, lle disse l' auto Ammico,
Va stipate ssa vocca pe le ffico.

11.

Macaro avisse dato tu sso strillo,
E cacciato sso fierro quanno steva
Afferrato accedennome co chillo,
Ca fuorze a me chiù forza s' accresceva,
Mo che la festa è fatta, schiaffammillo
Dereto; chesto maje chi lo ccredeva?
E miette, ntienne a me, ssa lengua mmota
Co chi non te canosce n' auta vota.

Marmotta spezie di topo *mus alpinus* spiega la Crusca, ma quì si prende per uomo vile, e di niun coraggio. S' usa da per tutto in dispregio di tal sorta di gente.

12.

Io mo che co lo fatto aggio veduto
Che ommo sì, e quanto sì balente,
Pozza morì, si nò nne faccio vuto
D'accompagnarme chiù co tale gente.
Cossì dicenno vedde ch'era asciuto
Già fora de lo vosco sto scontente,
E senza fa chiù a chillo compagnia
A lo paese sujo sulo s'abbia.

LO SCOCCIATO, E LA MOSCA. FAV. III.

1.

CHI pe quarche accedente scasoale,
O pecchè non nce penza, fa n'arrore,
Non se po dire che non faccia male,
Ma non se po chiammà male a rigore.
Ma commette no fallo assenziale
Si lo fa apposta, e l'esce da lo core
E si a lo primmo mereta perduono,
Chisto secunno nò l'è fatto buono.

2.

Voglio ccà richiarare chesta cosa,
Azzò meglio se ntenna, co no Fatto.
Pocca lo tiesto quanno n'ha la crosa
Poco se ntenne, o non se ntenne affatto.
N'OMMO ncè fu de capo calorosa
E teneva pe chesso appena quatto
Pile ncopp'a la cuccia, che pareva
No lampione, tant'essa luceva.

Scontente dinota questa voce una persona che sta di mala voglia per qualche sinistro, che le fosse accaduto.

3.

Na Mosca a chillo llustro se posaje,
Lle dìe na botta che parze de stilo;
Pe l'accidere chillo se schiaffaje
No scoppolone, ma non ghiette a pilo,
Pocca la Mosca subeto volaje
E scampaje da la morte pe no pilo,
Ma non potte fa a meno a st' ommo racchio
De farle pe dellieggio no vernacchio.

4.

E po lle disse: pe na pognetura
Che t'aggio fatto a chisso provolone
Mme volive mannà a la sebetura
Senza piatà, senza compassione.
A te mo che farraje? Io so secura
Che pe t'avere dato sso schiaffone
A sta pedata te jarraje a ghiettare,
Pe non soffrire chist' affrunto, a mare.

5.

Va seria da ccà, schefienzia, responnette
Lo Viecchio; si lo schiaffo m' aggio dato
Fu sulo pe nne fa de te vennette,
Pocca lo mmeglio sango m' aje zucato,
E mbe nce tornarria seje vote e sette
A fa lo stisso, e si mme fosse dato
Che te potesse int' a ste mmano avere
Che belle cose te farria vedere.

Seria vedi p. 101.

6.

E nquanto a me, si chella è stat' affesa,
Io l' aggio fatta, ed io me la perdono,
Nè pe n' affrunto, o ngiuria l' aggio appresa;
Non se ne parla chiù: va muta suono.
Ma si perduta mo nc' aggio la spesa
No juorno venerrà, sienteme buono,
Che nne farraggio doppia la vennetta
Pe sta mala parola che m' aje detta.

L' OMMO, E L' ASENIELLO. FAV. IV.

1.

NON te fa mpapocchiare ommo dabbene,
Sibbè te vide chino de peducchie,
E pe la famma granne che te vene
De quanno nquanno pare che sconucchie,
S' uno a na cosa che non se commene
Te vo mpegnare, e li tornise a mucchie
(Si faje chello che dice) te promette
Pocca dinto a no guajo chillo te mette.

2.

Penzanno a chesto mme so contentato
Ghì terra terra senz' auzà le scelle;
Ca chi vo troppo carne a lo pignato
Spisso s' affoca, e nce resta la pelle.
Però si chesta vota aggio sbagliato,
L' arrore non fu mio, ma de le stelle,
Che m' hanno fatto fora de lo puorto
Nfra Niseta campare, e Maremuorto.

Sconucchie dal verbo *sconocchiare* piegar le ginocchia per soverchia debolezza.

3.

Si ccà volesse dì quarche saccente
Che chi non ba de renza non fa rrobba;
Che non c'è peo de n'ommo ch'è pezzente,
Che manco sazià se po de bobba;
Dico che sto pparlà non serve a niente,
Che mme fa vommecà, tanto mme strobba,
Che so chiù chille assaje che st'arte porca,
Pe scagno d'arrecchì, manna a la forca.

4.

E perzò chi se mette a fa na cosa
Che pe deritto non se deve fare,
Si refrettesse quanto è precolosa
A lo nore, a la rrobba, a lo campare,
Chisto s'avere ncapo na cagliosa
Non vole, deverriase arrecordare
De chello che na vota n'Aseniello
Disse, e n'appe ragione, a Pascariello.

5.

PASCARIELLO sgargiato uocchio d'argiento
Era de st'Aseniello lo patrone,
Che da poco sosuto s'era a stiento
Pe no taglio che avette a no tincone.
Sacrifecà perzò, si nsarvamiento
N'asceva, promettie no porcaglione
A lo figlio de Giove Ercole mmitto,
E facette accossì comm'avea ditto.

Cagliosa percossa data con forza e con mano ferma per far *cagliare* cioè ammutire altrui.

6.

Fatto lo sacreficio, ed a l'Ammice
Despenzato l'arrusto, e a li pariente
Ad Ercole attoccaje, comme se dice,
Sulo l'addore, e de lo riesto niente.
Pe fa scialà lo Ciucciariello fice,
Azzò tutte restassero contiente,
Chino d'uorgio e d'avena no teniello,
E nce lo messe nnanze Pascariello.

7.

Ma chillo che de l'uorgio s'addonaje
Ch'era l'avanzo de lo puorco acciso
Disse: Ora chesto non farraggio maje;
De sto duono, Patrò, me songo affiso.
Si n'avesse veduto, e tu lo ssaje,
Che chi chesto mangiaje llà stace appiso,
Nne pegliarria pe darte sfazione
De bona voglia chiù de no voccone.

LO ZANNO, E LO PACCHIANO. FAV. V.

I.

CHI ncrapicciato s'è de na perzona
A tutte l'aute chella prefejesce;
Sulo chella lle pare che sia bona,
E chella apprezza, e chella favoresce.
Nè se nne sposta manco si s'addona
Ch'isso sè nganna, nè da capo l'esce,
E sulo de l'arrore po s'avvede
Quanno scopierto a ramma isso lo vede.

Scopierto a ramma, questa similitudine è presa dalle monete di rame inargentate.

2.

Tanno se pente, e nne resta confuso,
Comm' a Romma accadie sti juorne arreto,
NO Cetatino ricco, e ambiziuso
Appe da lo Senato lo decreto
De fare pe se rennere famuso
Na festa a lo Triato, e a lo ddereto
No banchetto a la prebba porzì dare
Lo stisso juorno pe la fa scialare.

3.

E pe fa che rescesse chiù sfarzosa,
E fora de lo ssoleto la festa
Fece sapere a tutte chesta cosa,
E nnanze a tutta Romma se protesta,
Che chi na mmenzione curiosa
Trovata avesse e fatta manefesta,
Dato avarria no premmio a lo mmentore
Che sarria stato fora de li forè.

4.

Corzero, nche saputo fo sto banno,
Quanta pe la Cetate se trovaro
Cellevrielle bizzarre, e che te sanno
Mille smorfie mmentà pe no denaro.
Tra chiste primmo a tutte fuje no Zanno,
Tenuto a l'arte soja pe n'ommo raro,
Che disse: io d'ogne cosa stò provisto;
No juoco voglio fa maje chiù non bisto.

Fora de li fore, cioè fuor d'ogni credenza, ed aspettativa.

5.

Nne n' atemo la voce se spannette
De chello che avea ditto sto Boffone',
E lo Triato subeto s' anghiette
De gente d' ogne ceto e connizione.
Simmele folla maje non se vedette:
Ogn' uno steva 'n aspettazione
Pe bedere sto juoco a che resceva,
E chi na cosa, e chi n' auta deceva.

6.

Venne lo Zanno, e comparette nscena
Arravogliato dinto a no mantiello;
Sulo venette, e nche fu visto appena
Na sbarrettata avette de cappiello.
Chest' accoglienza l' accrescìe la lena,
E no strillo sentì fa de porciello,
E tale fu, che fecero penziero
Che fosse stato de no puorco vero.

7.

E perzò lle fu ditto, e comannato
Che avesse scotolato lo cappotto,
Pecchè ognuno credea che arravogliato
Tenesse lo porciello isso llà sotto.
Chillo lo ffece, e niente fu trovato;
Considerate si ngrassaje lo chiotto
Quanno laudà se sente co li strille
Da chella gente, ch' era chiù de mille.

Scotolato viene da scuotere, e non mi pare che vi sia dubio alcuno sull' origine sua.

8.

Presente a sto spettacolo a sta joja
Se trovaje no Pacchiano, e a lo ssentire
Tutte st' appranse, e mostà tanta gioja
Maravegliato non sapea che dire,
E aspettato la gente che se sfoja
Strillaje che ognuno lo potte capire,
Ch' isso lo juorno appriesso assaje chiù bello
Lo juoco volea fa de lo porciello.

9.

E po disse: promecco a tutte vuje,
Quanno è però de sfazione vosta,
De fa sta prova, e chi sarrà de nuje
Che meglio l' arte a fa sto juoco mosta
Lo premmio a chisto, o puro a tutte duje,
Quanno aguale rescesse l' arte nosta,
Sia dato, co lo patto ch' isso faccia
A chi ha perduto no vernacchio nfaccia.

10.

Scomputo ch' appe l' ommo de parlare
Fu quanto ditto avea tutto approbbato,
E lo puopolo corze ad accopare
Li puoste l' auto juorno a lo Triato,
Che sta vota parea prop'o no mare
Quanno pe gran tempesta stà ntosciato,
Pocca chiù de lo ssoleto la gente
Era corza a bedè sti concorriente.

Stà ntosciato gonfio e grosso. La paroletta fiato nel nostro dialetto si dice *sciato*, onde ntosciato vale lo stesso che *inflatus*.

11.

Era tutta sta folla sto baccano
De tanta gente, de tanta canaglia
Sulo pe fa l'allucca a lo Pacchiano,
Ca non crede vedè cosa che baglia,
Lo Zanno a fa lo puorco fuje de mano,
E n'appe laude assaje da la prebbaglia
Tanto avea chella voce iss' imitato,
Che parze puorco vero fosse stato.

12.

Lo Pacchiano po ascìe co n'ammattuoglio
Sotto a lo vraccio, e puro era de panno
Comm'a chill' auto, e dint'a st' arravuoglio
Nc'era no puorco, e chisto fu lo nganno,
Ca la gente credenno che sto mbruoglio
Fosse simmele a chillo de lo Zanno,
Nò lle decette che lo scotolasse,
E mpresenza de tutte lo schiegasse.

13.

Po calanno la capo co li diente
A lo porciello na recchia astregnette;
Chillo che forte lo dolore sente
Strepeta e sbatte, ed a strellà se mette;
Da la vocca de bestia maje vivente
Strillo chiù natorale non ascette,
E puro da sto puopolo coglione
Si dìe la preferenza lo Boffone.

Fuje de mano ebbe la preferenza sopra il suo rivale; è voce trasportata dal gioco delle carte, come sa ognuno.

14.

E s' ordenaje che se cacciasse fore
L' ommo da lo Triato; ma de botto
Non sopportanno tanto desonóre
Lo porciello cacciaje chillo da sotto.
E disse : chisto sì ch' è bello nore ,
Chist' è jodicio veramente addotto ,
Già da chesto canoscere potite
Che razza maje de judece vuje site.

LO POETA.

1.

IO non vorria levare manco n' acca
De quanto Fedro ave mmentato e scritto,
Che a dì la veretà va na patacca
Ogne vierzo che face, ed ogne ditto.
Ma po comme facimmo si n' attacca
E non ba niente a pilo , e pe deritto
Quant' isso dice , e quanto isso mantene
Co chello ch' aggio scritto o male o bene?

2.

Isso a l'ammico sujo Particolone
(Nommo particolare veramente)
Dice c' ha assaje da dire , ma che pone
No lo bo fa pe non seccà la gente;
Io manco pe na museca a taccone
Pe lo contrario non me trovo niente ;
E manco sta fatica che ccà ghiecco
Ch' aggia na longa vita io mme promecco.

Museca a taccone per una sonata sul colascione, che si fa non colle dita, ma con una tacca o taccone.

Bone è un allungamento di poi.

3.

Isso ha ragione, quanno dice appriesso
C'ha fatecato assaje p' essere breve,
Ca sa che li Poete (e a me è socciesso)
Songo tanta seccante, e mal allieve.
Chesso non pozzo io dì che no prociesso
Fraveco luongo, e chiù che non se deve,
Addonca pe n' ascire da sto mbruoglio
Ad auto non me mpegno, e boto fuoglio.

LI DUJE SCOCCIATE. FAV. VI.

1.

QUANNO se fa quarcuno no designo,
E chillo, comme vole, non le resce,
Nce remmane corrivo comm' a Scigno,
Nce remmane ncappato comm' a pesce.
L'arraggia l'arredduce no locigno,
E si parla manc' isso se capesce,
E resta, si lo vide, sano sano
Co l'uocchie apierte, e co le mmano mmano.

2.

NO Scocciato accossì comm' a papulo
Remmase, e fu la specia curiosa,
De cammenà chist' avea fatto vuto
Co l'uocchie nterra pe trovà quarcosa;
E la Fortuna parze darle ajuto,
La Fortuna marvasa e despettosa,
No pettene trovà lle fece nterra,
Isso nce corze, e subbeto l'afferra.

Mal allieve bello elogio che si fa a' Poeti, ma questo va diretto a quelli che immeritamente se ne usurpano il nome.

3.

Lo Compagno de chesto s' accorgette,
Lo Compagno che puro era scocciato,
E, co la parte, subbeto dicette
De chesso, e sia no strunzo ch' aje trovato.
Chillo mmano lo pettene lle mette,
E po che l'uocchio ncielo appe levato,
Giove, mme pare, disse nce vo bene,
Ma la Fortuna affritte nce mantene.

4.

Che serve a nuje sto pettene che avimmo
La capo liscia senza no capillo?
Ah Sciorta cana, Sciorta!... si m'allimmo
Sta lengua... ma che serve ch'io mo strillo?
Quanto si despettosa lo sapimmo,
Tu nc' aje fatto restare comm' a chillo
Che credenno trovare no trasoro
No sacco de cravune ascia, e nò l' oro.

CHELLO CHE ACCADETTE A NO SONATORE DE FRAUTO CHIAMMATO PRENCEPE. FAV. VII.

1.

DE quanta nce so storie curiose
C' hanno scritte l' antiche, e li modierne,
Addò chiù che parole truove cose
Si le baje sammenanno, e si le cierne,
Mettennoce porzì le cchiù famose
Che a lo Munno so fatte sempeterne,
Chesta che mo ve conto appassa a tutte,
Si non so no chiafeo, no cacagliutte.

Co la parte, cioè io ne voglio la parte di ciò che hai trovato.

2.

Chesta nce fa vedere che le bote
Se trovano perzune accossì smocche,
Che da lo siesto loro si le sbuote
Lle truove pazze, e pazze co li sciocche;
E tanto chiù si so gente ideote,
E a lo debbole loro tu le tuocche,
Tanno schiegano subeto le bele,
E arrivate se credono a li Ciele.

3.

Ma po restano comm' a Coccovaje
Mmiez' a l' auciello, nch' escono de nganno,
E le bide abbelute chiù che maje
A lo ssentì l' allucco che lle fanno.
Restaje accossì mortefecato assaje
No cierto corimeo, mò face n' anno,
Che s' era fatto gruosso e nsoperbuto
Pe na cosa che male avea sentuto.

4.

CHISTO avea nommo Prencepe, e se dava
Vanto d' accompagnà no Pantomimmo
Co cierte siscarielle che sonava,
E veramente a chesto era lo primmo;
Batillo lo ballante se chiammava
(Vi si pozzo trovà na rimma io immo)
E co st' arte sti duje tanta apprezzata
Tutta Romma tenevano ncantata.

Mo face n' anno, è Fedro che qui parla e non io che ne ho fatta la versione.

5.

Ma la disgrazia voze che na gamma
Se roppe a sto valente sonatore,
E te puoje fijurà si chiammaje mamma,
Si Prencepe sentette assaje dolore.
E chesto l'accadie pecchè a no Dramma
L'afficio voze fa de Derettore,
Pocca mente na scena se votava
Da llà ncoppa cadette addove stava.

6.

Fu portato a la casa sobbracciune
Strillanno pe dolore lo scurisso,
Addò a lo lietto pe tre mise e chiune
Stette facenno sempe no jommisso,
A la fine se messe li canzune
Ca la gamma sanata parze ad isso,
E se voze provare na stizzella
De cammenà appojato a na stanfella.

7.

Lo Triato fratanto steva a spasso,
E sta cosa a la gente despiaceva;
Prencepe a stiento potea dà no passo,
Appena senz'ajuto se rejeva.
La mancanza de st'ommo, che lo spasso
Era de tutta Romma se senteva,
Pocca quanno sonava isso era chillo
Che facea fa miracole a Batillo.

Sobbracciune cioè sopra le braccia di due o più persone.

Stizzella un pochettino.

8.

E mo chiù che no Ricco voze dare
Na festa a lo Triato assaje galante
(A chello che se ntese raccontare)
Pe l'allegrezza che cierte forfante
Che voleano Tiberio sficcagliare
Erano state accise tutte quante.
E pe sta festa Prencepe chiammato
Fuje pe sonare ncopp' a lo Triato.

9.

Isso venette, e nò nce voze poco,
Ma po tutto agghiustaro li tornise;
Se nne sparze la voce a poco a poco,
Ma chiù d' uno nce fuje che se nne rise,
Diceano cierte: chesto non ha luoco,
Prencepe è muorto songo già tre mise,
S'è sanato dicevano ciert' aute,
Mo lo vedite ascire co li fraute.

10.

Nchesto vecco che subbeto se ntesero
Cierte rommure che parzero truone,
E s' auzaje lo sipario, e tutte cresero
Che lo ricco spenzà volea li duone,
Ma sulo da le nnuvole descesero
Li Dieje tra suone e cante, e cante e suone,
E lo Coro sto canteco ntonaje
Che ognuno quase 'n estrece n' annaje.

'*Nestrece* in estasi, uscito fuor di se pel soverchio piacere.

11.

Romma, Puopolo, mo che sarvo e sano
È lo Prencepe nuosto rallegratte.
Na sbattuta vidiste ccà de mano
E basamane ed aute belle tratte;
Lo Sonatore ch' era n' ommo ofano
St' allegrezze credette p' isso fatte,
Se fice nnanze, e pe reconoscenza
Faceva a chiste e a chille reverenza.

12.

De st' aquivoco granne de st' arrore
Primmo li Cavaliere s' addonaro,
E a ridere se messero de core
Mmedè che sto catarchio sto sommaro
Se pigliava ped isso chill' annore,
E no gran gusto avennoce, ordenaro
Che avesse la Canzona lebrecata
Lo Coro, pe se fa n' auta risata.

13.

A sta lebreca chillo stoppafatto
Se jettaje nterra pe confosione;
La gente che lo vedde fa sto tratto
Se penzaje che volesse sto smoccone
Lo premmio pe lo suono ch' avea fatto;
Ma chillo n' appe maje sta ntenzione;
E duraje chesta farza chiù de n' ora,
Nè lo bero saputo s' era ancora.

Ommo ofano cioè vanaglorioso, è parola Spagnola *Ufano*, è forse quella nazioue l' ha tolta dal Latino *vanus*.

14.

Ma nche lo brutto sbaglio che pigliato
Prencepe aveva se sapette appena,
Se messe sottoncoppa lo Triato,
Tutte quante le devano la mena.
Po le dettero ncuollo, e nne no sciato
Accossì zuoppo e buono da la Scena
A scoppole, e a chianette sto guallecchia
Fu cacciato tirato pe na recchia.

COMME SE PEGNE LA FORTUNA.
FAV. VIII.

1.

CHESTA che bide ccà pittata a guazzo,
Si nò lo ssaje se chiamma lo Fortura,
Chesta de miezo Munno fa scammazzo
Sibbè pare a bedè bella fejura.
Chesta ncopp' a na rota ha pe sollazzo
Correre comm' a biento, e n' ha paura;
Na vesta essa non ha che lle commoglia
Le carne nude, e de l' avè n' ha voglia.

2.

Tene mmano ammolato no rasulo
Che chiù tagliente n' asce n' auto fierro;
Porta rasa la cuccia, e nfronta sulo
No ciuffo de capille, anze no cierro.
Si pe chisto l' affierre, lo cuculo
Ha cantato pe te, lle faje no perro.
Ma si po da le mmano essa te scappa
Giove che tutto po manco l' acchiappa.

Lle faje no perro, e diciam così di un mal tratto, che ridonda a nostro pro, e a danno altrui.

3.

L'Antiche nuoste co sta mmenzione
Vozero a tutte chesto rechiarare :
Che si maje se present' accasione
Che bello nnitto nfatto fa mutare
N' ommo de stato, e de connizione,
Chesta besogna subeto afferrare,
Ca sì tu nò lo faje ncè lo decreto
Che maje nnante jarraje, ma sempe arreto.

LO TORO E LO VETIELLO. FAV. IX.

1.

QUANNO mme passa pe lo cellevriello
Che a tiempe antiche nc'era chest' ausanza
Che si maje co no viecchio no zitiello
Se rescontrava, chisto pe creanza
Subbeto se levava lo Cappiello,
E maje co chillo se mettea mparanza,
E si chillo parlava isso a l'allerta
Steva a sentirlo co le vocca aperta.

2.

Quanno, dico, refretto a chesta cosa,
E veo che lo contrario mo se face,
La gioventù sfacciata e presentosa
Dico la veretà non me do pace;
E si tu la reprinne, n' arreposa
Si na mala resposta non te dace,
E spisso spisso se trova quà sbano
Che mettere te vò lo raffio mmano.

Sbano che non ha peli al mento, non ha posta ancora la barba.

3.

VOZE fare accossì lo dottoriello,
E n' appe chello che se mmeretava,
Co no Toro na vota no Vetiello,
Che pe 'nnanze a la stalla passejava.
Chillo volea trasì pe lo sportiello
Llà dinto, e tutto quanto se nfadava,
Ma pe travierzo maje nè pe deritto
Potev' isso passà pe chillo stritto.

4.

Teneva isso le ccorna longhe e spase
E lo sportiello parea no portuso;
Chiegate da sta parte, ca nce trase
Le dicette lo Jenco presentuso,
Ma de st' avviso non se persoase
Lo Toro, e responnie: va via moccuso
Primmo che tu nascisse io lo ssapeva,
Ma a te de me lo dì non commeneva.

LO CANE E LO CACCIATORE. FAV. X.

1.

GIA' pe nfì mponta l'Opera è arrivata
E me l' aggio levata già da tuorno.
Si m' ha fatto sudà, si m' è costata
Fatica, lo dirraggio n' auto juorno.
E mmeretà mill' anne sta jornata
Me parea de vedere, e si nce torno
A fa simmele cosa che mme pozza
Nfronta no cuorno ascì, ncanna na vozza.

Jenco accorciato da Giovenco *bos juvenis.*

2.

Pe ste ccose nce vonno bone gamme
Masseme quanno è luongo lo cammino,
E non serve p' ajuto che tu chiamme
Febo e le Muse co lo chitarrino.
E perzò è meglio d' astutà ste sciamme
De fa chiù vierze, e che le mmano nzino
Tenga a repuoso, e de penzà a campare
Che pigliare chiù Cane a pettenare.

3.

MIETTECE po che non borria sentire
Chello che già no Cane se sentette,
Quanno a la Caccia lo patrone ascire
Voze, e lo Cane appriesso se mettette.
Chisto la recchia co no grande ardire
De no Cignale p' afferrare jette,
Ma comm' isso era viecchio, e viecchio assaje
No lo potte tenere, e lle scappaje.

4.

De chesto lo Patrone mmeperuto
Chello che potte fa non dico niente,
Chiù de seje vote lo chiammaje cornuto,
Figlio de scrofa, e che a menà li diente
Sulo era buono, e pane era perduto,
E chiù cose de peo da chillo sente;
Lo Cane se nne stea co l' uocchie nterra
Po non potenno chiù subeto sferra.

Mmeperuto inviperito, fatto una vipera, stizzito.

5.

Quann'era disse giovene tu saje
Si fuje valente, e si servuto t'aggio,
Si pe sti munte, e pe sti vosche maje
M'è mancato pe tè forza e coraggio,
Mo che so biecchio, e so chino de guaje
Chesto n'aggio da te pe beveraggio,
A chello aje da penzà che songo stato,
E non comme so mo, che so mmecchiato.

Fine de lo quinto ed utemo Libbro.

Pag.	Verso	ERRORI	CORREZIONI.
9	v. 20	Lib.	Lib. I.
28	v. 4	nsine	nfine
30	v. 26	nntese	ntese
67	v. 14	puje	puoje
72	v. 1	sto coffejamiento	a sto coffejamiento
86	v. 6	de de	de
131	v. 4	credime	crideme
180	v. 24	bodi	bo di
191	v. 23	le messe	se messe
181	v.	καραχ	καρα
198	v. 3	da stiento	da stiente
232	v. 24	io lasso sto	io lasso stà

SONETTO

DELL' AVVOCATO

MICHELANGELO PARRILLI

ALL' AUTORE.

PIU' che mel dolci, e dolci più del canto
Che fanno al Sol nascente i vaghi augelli
Sono i tuoi versi armoniosi e belli,
MORMIL, di nostra età non picciol vanto.

Non son vestiti di pomposo ammanto
Che la lingua nol soffre, in cui favelli,
Ma tanti e tali i pregi son di quelli,
Che pochi lor potrebbon stare accanto.

Se il Latino Poeta, che già scrisse
Queste sue Favolette in altro stile
Fuor della tetra eterna notte uscisse,

Leggendo queste in forma sì gentile
Diria: non mai sì bella cosa udisse,
E che il nostro Volgar non è sì vile.

INDICE

DELLE FAVOLE.

LIBBRO PRIMMO.

LIBBRO SECUNNO.

LIBBRO TERZO.

LIBBRO QUARTO.

LIBBRO QUINTO.

SIGNOR PRESIDENTE

Ho letto la versione in ottava rima Napoletana delle Favole di Fedro fatta dal signor D. Carlo Mormile. L' autore, uomo dotto e di buon gusto, giudiziosamente ha scelto fra i Latini il suddetto Poeta per trasportarlo nel nostro dialetto, come quello che contiene tanti bei precetti, e sì necessarj a ben vivere nella società. La moralità ch' egli premette costantemente alle Favole, le immagini poetiche, di cui si serve, e lo stile facile ed andante, onde mette sotto gli occhi del lettore le cose che dice, gli fanno meritare quella lode, che pochi hanno conseguita in opere scritte nel nostro Napoletano linguaggio. Quindi sì perchè l' opera è utile al pubblico, sì perchè niente vi ha in essa che si opponga alla Religione ed a' dritti della Sovranità, può permetterne la stampa.

Napoli 18. Novembre 1829.

Gaetano Parroco Giannattasio Regio Revisore.

Napoli 20. Novembre 1829.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del signor D. Carlo Mormile, con la quale chiede di voler stampare una sua opera intitolata: *Le Favole di Fedro Liberto d'Augusto sportate in ottava rima Napoletana.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Gaetano Parroco Giannattasio.

Si permette che l'indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'Originale approvato.

Il Presidente

MONSIGNOR COLANGELO.

Pel Segretario e membro della Giunta

L'aggiunto - ANTONIO COPPOLA.